TRA
DELLA
ING

2

N. 1

P. Leonarducci Copiato dall'
Palatti Ottimi nell' Anno 1756

Gaspare Leonardi

L. 9. A. 23
historicum
Auctores
95-46
C. Leonarducci
ms.
U. K. a Damasco

Caratteri dell. R. D. Mario Polesi

LGA
23

Regole della lingua
Italiana del C. Don Gaspare
Leonardini C. R. S. _____

Della Lingua Toscana.

Capo I
Dell'origine della Lingua.

La Lingua Italiana è nata dalla confusione della lingua barbara colla Latina. Non si può dir con certezza quando principalmente nascesse. È probabile che dopo il 1100: ed è certissimo che dopo il 1200 si parlava. Dopo il 1300 ella sormontò con grande applauso alla sua perfezione portatavi dal Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio principalmente. Il nuovo vigor che fece la Lingua Latina intorno al 1350 fu cagione che per lo spazio di più di 130. anni restasse interrotto il corso dell'Italiana. Questo fece che non solamente gli scritti; ma il comun parlare eziandio se ne andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. Verso il 1500. sino al 1600. da Valentuomini dietro l'orme di Angelo Poliziano, del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, ed altri fu ringessa in maniera che senza dubbio si fu quello il secolo per essa più fortunato. Dopo il 1600, colla occasione che peggiorò la Italiana Poesia, restò pregiudicata notabilmente altresì la Lingua. Ma finalmente dopo la metà del secolo prossimo passato cominciò l'Italia a poco a poco a riaversi: e la Lingua và tanto migliorando ogni giorno, ch'ella si vede camminare a gran passo all'antico suo grado di gloria.

Capo II
Delle Lettere in generale.

Le lettere dell'Alfabetto Latino montavano a 23. Nella Lingua Italiana la K e la Y Greca non hanno luogo: e lo stesso potrebbe dirsi della X. perchè in mezzo della

parola ci serviamo in quel cambio di due SS, come Alexander Alessandro e alle volte di una s sola, come exemplum Esempio: ma perchè per profferire alcuni pochi nomi forestieri che cominciano da cotal lettera, come Xanto per non avere a dir Santo, o veramente per iscrivere alcune parole latine usate da nostri Autori, come exabrupto exproposito talora possiamo valercene, però non lo cacciamo affatto dal nostro Alfabetto. E perchè non solamente da buoni stampatori, ma da chi professa eziandio di scriver bene si usano la j surrogata a due ii e la V consonante, che fanno due lettere dalla i e dalla u vocale distinte, pare che meglio e' sarebbe nel nostro Alfabetto ancora contare 23 lettere.

Di queste 23 lettere cinque sono Vocali a, e, i, o, u, dette così perchè cadauna da per se ha il suo proprio suono, e può star nel parlare per una silaba.

Delle 18 che diciamo Consonanti, la x, e la z sono chiamate doppie, per esser come abbreviature la prima di una c, e di una s, la seconda di una D, e di una s.

Delle rimanenti sedici, quattro diconsi Liquide per essere facili a pronunciarsi, e sono L, M, N, R;

Le altre che restano possono dirsi Mute e distinguersi in tre classi, secondo il rapporto che fra loro hanno ed il potere agevolmente una in altra permutarsi. Le prime

sono

sono B, P, F, V: le seconde C, Q, G, J: le terze D, T.

Taluni con tutto ciò ristringono le lettere dell'Alfabetto Italiano a sole 18. perchè ne cacciano, oltre la K, che non ha uso, la x, cui la s surrogano e la y Greca che assolutamente è inutile: della J, e della V consonante non fanno menzione: e vogliono che l'H, e la Q propriamente vien mezze lettere: perchè l'H dicono essi altro non è che una aspirazione, e la Q ha bisogno della perpetua assistenza dell'U, che accompagnandola le dia forza di rilevare, come apparisce in quanto, quiete e simili: talchè, per opinione di costoro, cacciando queste cinque lettere dell'Alfabetto Italiano, e non vi considerando nè la J, nè la u consonante vengono a rimanere 18.

Capo III. Delle Vocali

La A è la più aperta di tutte le vocali, così come la più semplice, e la più facile a pronunziarsi; onde da essa per lo più i fanciulli cominciano a formar suono.

La E in tutte le lingue riceve più variati suoni. Nel volgar nostro due mostrar ne possiamo che si sentono in erba ed egli, e alle volte in una medesima parola ritrovansi come Breve Bene in cui la prima è larga, ed aperta come erba, la seconda stretta, o chiusa come egli chiamiamo. che se si muta l'accento, e si fa passare in altra vocale trovar si può cotal variamento nella medesima sillaba, come da Breve e Bene facendosi Brevissimo, o Benissimo,

la e che era larga, ed aperta si viene a stringere perchè l'accento che prima stava sull'e della prima sillaba passa sulla i della seconda che le sta appresso. ~. La E appo i Latini ebbe una pronunzia simile a quella della I, per la qual cosa adoperavasi l'una per l'altra: e lo stesso costume è passato ancora nel volgar nostro dicendosi Lunge e Lungi; Leggiere, e Liggiere; Desio, e Disio; Benificio, e Benificio; Immantenente, e Immantinente; Neceno, e Niceno; Neente, e Niente ec. ~. Pronunciavasi eziandio la e in un suono inchinevole all'A, il che pure è restato al nostro idioma, l'una all'altra spesso surrogando, come si può vedere in Srave, e Sreve; Sanza, e Senza; Danari, e Denari; Guarire, e Guerire; Pietoso, e Piatoso ec.

La I si è la terza delle vocali chiamate aperte. Questa per lo solo slungarla appo i Latini valea due ii nella quantità, ed è avvenuto che sieji soventi usata per due ii veri, cioè che dovevano realmente scriversi: onde poi è passato a Poeti l'uso delle contrazioni scrivendosi Otî p. Otij, Pataví p. Patavij &c. Nel nostro idioma, p fuggire la terminazione poco grata di alcune parole in due ii, fu introdotto l'uso di surrogarvi la j, scrivendo principj, p. principii; studj per studii; Uficj per Ufiî, e somiglianti. Per la similitudine che hanno la I, e la E, si usa in alcune voci questa p quella, e si dice Disio, e Desio; Offerire, e Offerire; Stia, Stea &c. ~. Si cangia eziandio alle volte in O, usandosi Debile e Debole; Dimanda, e Domanda; Divizia, e Dovizia: e talvolta in U come Ferita, e Feruta; Lentito, e Lentuto; Iguale, ed Uguale &c.

La O ha due pronunzie nella nostra lingua esprimenti due suoni diversi, uno chiaro, largo ed aperto, come Oca, Occhi, Oime, Fonte, che si pronunziano con la O chiara; l'altro scuro, o stretto, come Obbligo, Odoroso, Ombra, Monte, che fanno sentire un suono più scuro e diverso dalle altre. ~. La vicinanza che è tra questa vocale, e 'l Dittongo de' Latini Au ha dato motivo che spesso si scambiassero fra di loro: per lo che gl' Italiani quasi sempre così mutano le voci come Aut o, Lauci, Locchi; Raucus Roco; i Poeti con tutto ciò vagliansi di amendue le maniere, e scrivono Mauro, Tauro, Tesauro, Auro, ovvero Oro, p. Aura; Roco p. Raucus &c. Rassomigliavasi ancora la O alla U, onde fu in uso Consol e Consul con molti simili: e p tale somiglianza in Italia altrejsi dicono Occido e Uccido, Odo, e Udire, oltre moltissime voci, in cui la O, e la U egualmente son ricevute come Stromento e Strumento; Stoltizia e Stultizia. Trionfi e Triunfi; Sorgere, e Surgere; Soperchio, e Superchio. Soneroso, e Sunteroso &c.

La U è la più stretta fra tutte le vocali. Ebbe molti suoni

appresso i Latini, e diversi ne ha la lingua Francese. I Tedali si sono alla Lombarda comunicati. La vera Toscana non ne suol mostrare che un solo.~ Come si è detto di sopra, la pronunzia della V Latina era forte inchinevole alla C; e la qual cosa nel volgar nostro Italiano ne ritegniamo alcun vestigio nelle terze plurali de Preteriti attivi, Amarono da Amarunt; Lessero da Legerunt, Vdirono da Audierunt. Oltre a si fatta pronunzia della V, ve n'era ancora un' altra, come mezzana fra la I, e la V, e la quale la scrittura era varia, ed incerta, trovandosi anche oggidì Maximus e Maxumus; Monimentum e Monumentum &c. Perchè hanno gl' Italiani alcune volte anch'essi mutato la I in V Ferita e Feruta; e la V in I, Ajuto, e Aita; Compiuto, e Compito.

Capo IV. Delle Consonanti Liquide, Mute, e Doppie

Delle Liquide la L, e la R hanno tanto rapporto fra loro, che chi non può pronunziare la R, perchè è troppo aspra, naturalmente si apprende alla L. Per ragione di questa somiglianza abbiamo Arbore e Albero. Peregrino e Pellegrino &c.~ La M ha un suono assai sordo, perchè chiaramente Mugientem literam: e la N al contrario Tinientem, perchè più chiaro e netto sonava.

Fra le consonanti Mute della prima maniera la B, e la P hanno fra loro tanta somiglianza che spesso i Latini, e i Greci le scambiavano nello scrivere: e lo stesso fanno

fanno nel parlare molti degli Oltramontani. Succede il medesimo della F e della V consonante: e fra la V consonante e la B, onde ci è restato Boto p. Voto; Botare p. Votare, far voto; Boce p. Voce; Bomitare p. Vomitare; Bomero p. Vomero.~ Oltre ciò la V più altri rapporti avea nella lingua Toscana, come colla M. Vembri p. Membri; colla D, Chiovo p. chiodo; colla G, Giova p. Gioggia; colla L, Sovra p. Sopra; Savere p. Sapere; Avrire p. Aprire; Cavo p. Capo; Chura p. Cura; Rave p. Rape; Civolla p. Cipolla.

Intorno alle Consonanti Mute della seconda maniera la C, e la Q hanno tanto rapporto fra loro che taluni hanno ripitutata la Q come lettera superflua, pretendendo, che la C far potrebbe le veci di quella. Senza ragione con tutto ciò hanno voluto cacciare la Q come inutile, perchè cotal lettera giova sempre qualora si adopera ad unire le due vocali che la seguono in una sillaba, la dove il C mostra che le vocali sono divise: come osservare si può nelle voci quì e cui. La qual diferenza notando gli Accademici della Crusca, hanno scritto: Onde seguitando l'uso già introdotto, possiamo usare il Q in vece del C quando con la vocale, appresso anteporo all' V, il tutto si debbe profferir p. Dittongo, cioè in una sillaba sola; come Acqua Quieto, Quatro. All'incontro adoperare il C, quando all' V, seguendo un' altra vocale, si ha da pronunziar per due

=sillabe; come cu-i pronome di due sillabe, a differenza di
=Qui avverbio d'una sillaba sola; Taccu-ino di quattro sillabe
=e non Tac-quino di tre; Alcuino &c. ~. La G avea gran rap-
porto con la C, onde ne' nomi Gajus, e Gneus non si distingue-
va affatto se fosse C, o G: la mutazione però d'una in altra
è così frequente nella Lingua Italiana che niente più; Cas-
tigo, Gastigo; seca, sega; Preco, Prego; Laco, Lago; Errico, Arri-
go; Federico Federigo; Loco, Luogo; Mica, Miga; seco, sego
secum &c. Non minore affinità si ravvisa nella nostra
favella fra la G, e la j consonante; posciache se questa gli
è posta p capo di voce Latina, o Latinizzata, e la seguiti
immantinente la C, tosto si cambia in G; come Jeremia Ge-
remia; Jerusalem Gerusalem: e se la susseguente sarà altra
vocale, il più delle volte innanzi se prenderà la G; come
Julius, Giulio; Jove, Giove; Jambus, Giambo; Jonicus, Gionico;
Jason, Giasone &c.
La D, e la T che sono le Mute del terzo ordine hanno nel
Latino una gran somiglianza fra loro, p la quale spesso scam-
biate si veggono: perciò noi spessamente la T del Latino
in D rivogliamo e da et facciamo ed; da Aut od seguen-
do vocale; da Latro, Ladro; da Potestas, Podestà; da Litus,
Lido &c. il quale scambiamento rende il parlare più soave
e più dolce. ~. A questo medesimo fine di una certa mag-
gior dolcezza, la T davanti alla S, cui siegua altra vocale
si

si profferisce da noi nelle voci Latine come la Z, Grazia,
Justitia &c. e nelle parole Italiane non solamente si pro-
nunziamo, ma scriviamo ancora la Z in luogo della
T, quando questa ha suono di Tzi, come la seconda in
Giustizia, e la sola in Pigrizia, Vizio, Ozio, Venezia e simili.
La S p lo suono che manda vien detta Lettera sibillante.
Gl'Italiani mutano continuo in S la B, la P e la X
posta avanti alla S nelle parole Latine: Observare,
Osservare; Obsidio, Assedio; Ipse, esso; Capsa, Cassa; Axis
Asse; Axioma, Assioma; Alexander, Alessandro &c. ed
ha appresso noi belle proprietà, che alle volte è priva-
tiva, come Montare, Smontare; Vestire, Svestire; Regolato,
Sregolato; Reverenza, Sreverenza: alle volte è aumentativa
come Munto, Smunto; Campana, Scampanare; Pertica,
Sperticato; Premere, Spremere: alle volte frequentativa,
come Battere, Sbattere: alle volte diminutiva, come Mor-
to, Smorto; Mosso, Smosso: in altri non opera nulla
come Commuovere, Scommuovere, Traboccato, Straboccato;
Campare, Scampare, e simili. — Finalmente appresso
i Toscani la S cangiavasi in C, Cicilia p Sicilia; Vicita-
zione p Visitazione; Caseus, Cacio; Signum, Cenno &c.
Della X abbiamo accennato di sopra tanto che basta e
della Z aggiungiamo solo che appresso gl'Italiani scambiasi
facilmente colla D; onde si trova Fronduto, e Fronzuto; Arden-

te e Arzente; Verdura, e Verzura: e lo stesso possiamo dir della G nella quale si cangia in molte parole, come ammonigione, Comparagione, Informagione, Guarigione, Rifiutagione, Approvagione, Confermagione e simili. Quanto all'usarsi la Z semplice, o raddoppiata nella scrittura, sopra di che hanno mossa i Gramatici grave contesa, noi risponderemo brevemente, ch'ella può usarsi semplice e raddoppiarsi. Quando seguono alla medesima due vocali, non vuol raddoppiarsi mai: e quando una sola ne segue, secondo l'uso più ricevuto sarà propio della nostra scrittura il raddoppiarla allorchè dee sonar gagliarda; ed usarla semplice quando suona rimessa: onde si scriverà sempre Giustizia, Orazione, Dimostrazione, Cognizione, Pazia, Pazienza perchè le seguono due vocali; Mazza, Pezzo, Ragazzo, disprezzo, Pazzo, Bellezza, Dolcezza, perchè in queste voci ha suono gagliardo; Rozo, Grezo, Mezo, Alzato, perchè in queste voci fa sentire un suono rimesso.

Capo V. Dell'H.

L'H nella nostra lingua serve p tre ufici: p mezo carattere; p aspirazione; p distinzione. L'usiamo p mezo carattere nelle parole che hanno la C, o la G avanti la E o la I, dove nota, che la C, e la G si pronunziano come se stessero avanti all'A, all'E, o all'U, come Cheto, China, Amiche, Antichi, Ghirlanda, dove la E, e la G si pronunciano come in Capo, Canna, Amica, Antico, Gorgo, Gusto: serve p semplice

plice aspirazione quando ella si mette avanti a quelle lettere, che si dovrebbero pronunziare entro all'ugola, come si può creder che facessero i Latini nelle voci Habeo, Homo, Charitas, Chorus, Mihi, Nihil: ma oggi non pare che nella nostra lingua sia restato all'H altro ufficio che di segnare l'aspirazione in alcune voci, come Ahi dura terra; Ah tristo; Eh sta fermo; e ah così così, le quali, o si pronunzino aspirate, o no sogliono così scriversi. In terzo luogo l'H fa l'ufficio di distinguere una parola da un'altra, come Hanno verbo, da Anno nome; Ho, Hai, Ha voci del medesimo verbo avere, da O particella separativa Hi articolo affisso al segno del terzo caso; A preposizione. Fuori di questi casi non sarà bene usar l'H nella scrittura: ed in queste parole stesse, ove l'H per distinzione si scrive, oltre la scrittura niuno uso ha nella pronunzia. Anzi p questa ragione del non pronunziarsi, alcuni non vogliono valersi mai dell'H in principio delle parole e segnano in vece con una linea simile a segnaccento le due voci del verbo avere ò, à, lasciando le altre due ai ed anno a discrezione de' leggitori.

Cap. VI. Del Gl

Il Gl ha due suoni, uno duro, o rotondo, l'altro molle o schiacciato. Il duro si sente in Negligenza, Glorioso, Gladiatore: Il Molle in egli, Famigli, Figliuoli. Suona duro innanzi a tutte le vocali toltane la I; e però niuno, che scriva corretto lo lieva in virtù d'apostrofo nel fine delle parole, eccetto che se la se-

guente cominciasse da I; onde chi scriverà Gl'abusi; Gl'eredi Gl'obblighi; Gl'ufij, errerà: non così chi vorrà scrivere Gl'ingegni; Gl'innocenti; Gl'innamorati.

Cap. VII
Del Gn.

Il Gn, assolutamente parlando, sarebbe di due suoni, come il Gl, duro, e molle: e di fatto si sente proferire da Oltramontani nelle voci latine Magnus, Dignus, quasi come se fossero Macnus, Dicnus. Ma nell'Italiano non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il Gn senza la I appresso; non conoscendo noi altro, che una pronuncia cioè la molle; della quale sembriamo sì vaghi che la procuriamo anche dove la regola nol patisce; come Piagne p Piange; Rimagna p Rimanga; Giugnere p Giungere; Ripogna p Riponga &c.

Cap VIII
Delle sillabe

Sillaba può essere di una lettera sola, come è, p est, ò p aut: e quando ell'è di più di una lettera, non passa il numero giamai di cinque, come Spran-ga. Delle lettere, tre possono andare avanti alla vocale, e dopo non ne può avere più d'una, cavatone alcune voci forestiere. Niuna consonante dee raddoppiarsi nella medesima sillaba: e però quando in una stessa parola si troveranno due BB, due CC, due II &c. la prima si dovrà unire alla prima sillaba, e la seconda alla seconda; come Ab-boc-cos-si; Raddop-piol-lo; Affer-rom-mi; Allog-gion-ne; Av-vez-zot-ti &c.

Cap IX.
Del Dittongo

Dittongo nella nostra lingua è compressione di più vocali in una medesima sillaba, e sott'un medesimo accento, come Fuoco

Fuoco, Fuo-co; Tuo-no; Pie-de. Si divide il Dittongo in Disteso, e Raccolto. Disteso è quello che fa sentire amendue le vocali in maniera, ch'egli non apparisce quasi dittongo, come Aere, Aurora, Veemenza, Feudo, Ai p Alli. Raccolto è quello che si pronunzia di maniera unito, che una delle vocali vien quasi affogata, come Piano, Cielo, Guado, Tuono, Guisa, Puoi &c. In oltre il Dittongo altro è fermo, altro mobile.

Fermo è quello, che sempre è Dittongo, come Piego, Questo, Aurora che sempre mantengono il Dittongo, benchè mutin le sillabe, e tanto si scrive Piegare, Piegavano, Piegò col Dittongo, quanto s'era fatto nella sua minor voce Piego. Mobile Dittongo è quello che si muta, e si leva col mutar delle sillabe, come Fuoco, Infocare; Tuona, Tonare. La ragione di questa mutazione si è, perciochè non si può far forza nè accento acuto in due luoghi di una stessa parola, e quando l'acutezza passa oltre, si scarnisce, p così dire, il Dittongo, p far la forza e l'appoggiatura della voce più là. I Dittonghi talora da Poeti Toscani si sciolgono, e se ne fanno ancor con grazia due sillabe: però quelle stesse voci, le quali in mezzo del verso sono Dittonghi, come Dio, Mio, Suo, Tuo, Tue, Sue, Sui, e simili nella fine del verso, p la rima vengono sciolte, e fanno due sillabe. Dittonghi nella nostra lingua sono Ae-re; Mai-si; Pae-lo; Au-rora; Bo-rea; Vee-mente; Mei; Eo-lo; Eu-ropa; Fia-to; Cie-lo; Pio-vere; Schiu-ma; Oi-me; Guas-to; Que-sito; Altr-ui; Tuo-no.

Cap. X
Dell' Accento

Accento comunemente preso si dice una certa posa che la voce fa sopra una sillaba tra le altre della parola, come Spa-rito, Rivedúto, Raccomandáto, Áncora, Ancóra, Mercé, Faró Cittá. Quando la posa cade sopra una sillaba che non sia l'ultima della parola, l'accento si chiama acuto; e grave allorche va a cadere sull'ultima. E perchè dalla mutazione dell'accento nasce assai volte la mutazione del significato, acciochè non si pigli talor qualche errore, si sono introdotti alcuni segni che notassero dove cade l'accento. Sono questi una picciola linea tirata per traverso o dalla sinistra alla destra, o dalla destra alla sinistra dello scrittore: Quando è tirata dalla sinistra alla destra, segna l'accento grave, e quando dalla destra alla sinistra nota l'acuto, come comandò, Desío: per la qual cosa la detta linea da taluni chiamasi segnaccento.

Se la parola è di più sillabe, e la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento grave: ma s'ella ha la posa altrove, non si segna altrimente ne scrive.

I monosillabi o son di due lettere, o di più. quegli di due non vogliono segni sopra capo; perchè dicono il medesimo a esservi, o non esservi, come Po, Su, Re Fe: quegli di tre, se hanno due consonanti, e una vocale non portan segno, come Pro, Tra Fra, Tre, perchè la posa

posa non può cader che su l'ultima: ma quando hanno due vocali si segnano coll'accento come Già, Però, Quì, Più, Piè, perchè potria leggersi Gia, Pero, Qui, Piu, Pie. Che si trova alle volte Ò, A', Dì, Sì, Là, Nè, e altri Monosillabi d'una vocale sola segnati con linea somigliante all'accento grave, si dee avvertire non esser quello in realtà accento grave ma un segno simile a detto accento il quale non si usa per indicar la posa, ma per distinguere una parola da un'altra; come ò avverbio o persona del verbo avere; A' persona dello stesso verbo; Dì per giorno; sì per così; Là per colà; Nè per Nec &c.

Cap: XI.
Delle Parole

Le Parole sono o semplici, o Composte. Semplice è quella, che è formata di sillabe non significanti da se sole rispetto al tutto; come Duca, Principe: composta parola è quella che si forma di più semplici; come Granduca Contuttociò, Niente dimeno &c. Le semplici o son pure, e intere che escono nella propria lor forma, senza che sieno alterate in cosa veruna, come Casa, Signore, Amando; o sono Alterate che si scemano, e crescono di maniera che a mutar vengono la propria loro forma, come Pentire per Pentere; Disdegno per Sdegno; Raggi per Rai: dal che apparisce che le parole alterate sono per lo più o cresciute, o scemate intorno alle quali vuol osservarsi.

Cap. XII.
Delle parole cresciute in fine e delle scemate in principio

Primo. Che alcune parole d'una sola lettera, come A, C, O, quan-

do sono seguitate da un' altra che da vocale cominci si possono crescere d'una consonante, che p l'ordinario è il D; e dire ad uare; ed egli; od io.

Secondo. che si crescono ancora, ma piu di rado alcune parole maggiori di una sola lettera; onde abbiamo Chiè è opposto; Benchiè ella; sed egli è troppo; Chied hai; Nied altro.

Terzo. Che si crescono di una E, o di una O alcune voci che hanno l'accento su l'ultima; come Fu, Tu, Liù, su, Più, Da. Sta, Di, Te, Vdì, Partì, Lotè, e altre che si dicono talora Fue, Tue, Liue, Sue, Piue, Due, Dae, Stae, Fee, Voie, Partie; Vscio, Deo, Loteo &c.

Quarto. Che alcune parole si possano scemare in principio quando concorrano tutte le seguenti condizioni. 1. che la parola precedente finisca in vocale. 2 che la parola da scemarsi cominci p. 1. 3. che alla S segua una di queste tre liquide L M N. 4. che quella delle tre liquide la quale vien dopo la S non sia seguitata da una simile nè da veruna vocale. 5. che la parola da scemarsi non abbia l'accento su la prima sillaba. Sotto ciò potrà dirsi chi 'l saprà; Tra 'l Padre, e 'l Figliuolo lo 'Mperadore; lo 'Mpedimento; lo 'ntelletto; allo 'ngannatore: ma non si dirà Per 'l dolore; La 'dolorata la 'perdola; lo 'racondo; lo 'mmortale; allo 'nnanzi; la 'fiade da 'mitare; lo 'mpeto; la 'nclita &c. Fare con tutto ciò che regi eccettuata la parola Innamorato, o Innamorare, dicendosi lo 'nnamorato giovane; la 'nnamorata di se &c.

Cap. XIII. Delle parole scemate in fine.

I troncamenti delle parole che possono terminarsi in fine si riducono a due specie: atteso che altro è quel che si fa avanti a vocale; altro quel che è innanzi a consonante.

Cap. XIV. Delle scemate innanzi a vocale.

Avanti a vocale non si troncano mai le parole ultime de' periodi de' membri, e degl' incisi, e insomma dove va punto, mezo punto, interrogativo, dove il parlare o poco o assai si trattiene. 2. Ne si troncano quelle parole che hanno l'accento su l'ultima: e non si dirà. And' in villa; Citt' illustre. Da questa regola alcuni eccettuano la parola che con tutti i suoi composti. 3. Non si troncano quelle parole che hanno Dittongo nell'ultima: nè sarà bene scritto Camb' illecito, Dimon' empio. 4. Fa E e la S non lascian mai scoperta nè la C, nè la G se non p dar luogo a se medesime; nè sarà ben detto Dolc' amplessi; Ciagg' amare: si potrà ben dire Dolc' imenei; Ciagg' erbose. 5. Il Sl p privilegio non si spoglia mai dell' S se la parola non è seguitata da altra che abbia principio da S: nè si dirà Degl' amori; Consigl' empj; Pecchegl' uccidere. 6. Fuori de' sopradetti casi potranno innanzi a vocale troncarsi le parole, e surrogarsi l'apostrofo: ma non p questo diciamo ch' elle si debbano troncar sempre.

Cap. XV. Delle scemate avanti a consonante.

Avanti a consonante non si troncano mai l'ultime de' periodi eccetto come si è detto quì sopra. 2. Ne quando l'ultima sillaba porta accento, ouuero ha Dittongo. 3. Ne avanti

a due consonanti, delle quali la prima sia S. nè si dirà Fur sgannati: Par smorzata. I Poeti non sempre osservano questa regola: ma chi più si guarda dalla trasgredirla è ognor più lodato. Queste regole si debbon' osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante: ma perchè si possono le parole troncarsi o di una vocale con una delle consonanti, però bisogna vedere che regole si dieno per ciascuno di questi tre modi.

Cap. XVI. Delle scemate di una vocale.

Avanti a consonante non si troncano mai d'una vocale, se non quelle parole che possono serbare in ultima una delle quattro liquide L, M, N, R senz'altra consonante appresso. Però si può dire Val per Vale; Andrem per Andremo; Soglion per Sogliono; Poter per Potere. 2 In L non termina ~~non termina~~ alcun nome plurale: onde Mirabil prove; Giovenil furore sono licenze poetiche: nè anche termina in L verbo alcuno, eccetto che le terze persone singulari degl'indicativi presenti che scacciano l'E come Suole; Vuole; non si potrà però dir vol per volo; Consol per Consolo. 3. In M non termina alcuna voce se ella non discaccia la O serbandosi l'accento su l'ultima che resta: onde si potrà dire Vom per Vomo; ma non così pessim per pessimo. 4. La N non caccia mai l'A; e non va bene Alcun per alcuna: non discaccia ne anche la E, ne la I ne' plurali de' nomi come Pen per Pene; Immagin per Immagini. Fuor di questi casi, e de' compresi nelle regole

gole universali tutte le vocali posson esser cacciate dalla N: la quale anche scaccia talora il Dittongo Io, scrivendosi Testimon, Dimon per Testimonio, e Dimonio; Anton per Antonio. 5 La R non caccia mai l'A, fuorche nell'avverbio Ora con tutti i suoi composti Qualora, Ognora, Talora, Allora &c. e nella parola Suora mentre sta per sustantivo che mentre sta per aggiuntivo si può troncare; onde non si dirà mia cara suor: ma bensì Suor Maria, Suor Angela &c. Del resto l'A non si parte mai dalla R, nè si può dir Dimor per Dimora; Oscur per Oscura; Amar per Amara. 6. I verbi non si troncano mai se non hanno a terminar in R, eccetto, che negl'infiniti; nelle terze persone plurali de gl'indicativi passati; e nelle terze plurali de gli ottativi perfetti, e può dirsi Amar per Amare; Veder per Vedere; Amasser per Amassero; Sentisser per Sentissero; ma non si dirà mai Perdon per Perdono, o Perdona. 7 Ancorchè non se ne sappia addur la vera ragione, non pare che sia molto ben fatto il discacciar così facilmente la O da ogni parola, non si trovando usato Ner per Nero; Ripar per Riparo, e altre simili

Cap. XVII. Delle scemate di una vocale, e di una consonante.

Il secondo modo di troncar la parola avanti a consonante è quando la vocale porta seco una delle consonanti, il che può farsi negl'infrascritti casi. 1. Deono aver' avanti all'ultima vocale, o due L, o due N senz'altra

consonante, e di queste due una va via e l'altra resta; onde vengono a terminare o in ℓ, o in N, come Caval p Cavallo; Andran p Andranno. 2. Deono aver l'accento su la penultima, che rimane, come Bel p Bello; Fratel p Fratello e però non sarebbe ben detto Stal p Stallo; Favel p Favello. 3. In N non terminano se non certi nomi e pronomi singulari maschili che abbian nell'ultima la O e nella penultima non abbian nè I, nè O; attalchè Orpella, Spidlo, Tracollo e altre simili non si possan troncare. Che se si trova in contrario usato Divol Favol, Vil p Virollo, Favollo, Villo, egli è forse perchè queste come parole composte restano eccettuate. 4. In N non finiscon se non certi verbi nel presente e futuro dell'indicativo, e questo solo nelle terze persone del plurale come Sanno, Denno, Andranno, Vedranno, che si troncano, e scrivesi San fare; Den dubitare; Andran vistetti; Vedran cresciuti. 3. Santo e Grande si scemano nella stessa maniera, purchè stieno p aggiuntivi, e stiano accanto al loro sustantivo come San Piero; Gran cosa: ma se stanno per sustantivi non si troncano, nè se non sono accanto e avanti al loro sustantivo; onde si dice Divenir santo; Bel giovane, e grande della persona; egli era in grande e buono stato.

Cap XVIII.
Delle scemate d'=

Il terzo modo di scemar le parole avanti a consonante è quando

= d'una vocale con tutte le consonanti

quando la vocale porta seco tutte le consonanti che le sono accanto p lo che vogliono osservarsi alcune regole. 1. Niuna parola si tronca in questa maniera se non ha la posa sull'ultima che resta come Cava' Frate' Qua', onde può dirsi Cava leggevi, Frate' miei, Qua' Signori: e tra questi possono mettersi Alli, Dalli, Tralli, Nelli e gli altri, usandosi A' suoi, Da' nostri, Tra' miei, Ne' terreni &c. E qui vuol osservarsi che talora si aggiunge a quelle vocali un I, e si scrive senza apostrofo Cavai, Fratei, Quei, Ai, Dai, Nei &c. 2. E' per egli si trova in amendue i numeri, e tanto si dice e' fece, quanto e' fecero: ma non trovasi già usato da' buoni e' per ella, o per elleno. 3. Gli aggiuntivi e i pronomi plurali di qua' singulari che si troncan d'una e, come sono Mali, Quali, Tali e si fatti si troncan di tutta l'ultima sillaba, e si dice Ma' pensieri; qua' dolori; Ta' parenti. Benchè talora si dice Tai, Quai; contuttociò Mai p mali non si userà. 4. Que' sustantivi plurali, che dopo l'Dittongo uo hanno p ultima sillaba li, come figliuoli, Zaccuoli, Fagiuoli si possono troncar dell'ultima sillaba e lasciar che finiscano nel Dittongo figliuo' Zaccuo' Fagiuo'. 5. Alcune seconde persone dell'indicativo presente o imperativo di alcuni verbi della seconda e terza coniugazione si possono troncare, e dire Suo' p vuogli, Vuo' p Vuogli;

Suo' per Suogli: To' p Togli; Co' p Cogli; Vo' p Vogllio; Vuo' p Vuoi; Ve' p Veni, Te' p Tieni. 6 Meglio avverbio anch' egli si tronca, e si dice Me' p lui, Me' di te invece di meglio p lui meglio di te. 7. Mezo, qualora egli è dopo la particella Per si può troncare, come p me' qui'. 8. Frate mentre sta p aggiuntivo, ed è avanti, e allato al suo suppantivo si tronca; e si dice Fra Domenico: ma avanti a vocale non si tronca che dell'ultima lettera come Frat'Alberto.

Capo XIX. Delle parti della Orazione.

Le parole sono segni, dei quali ci vagliamo a significare le spezie, o sieno immagini dell'animo nostro: e perchè queste immagini sono la maggior parte di Cose o di Azioni, però la prima e più generale divisione delle parole in quanto segni di dette immagini sarà partirle in Nomi e Verbi. La nota, o segno di cosa si dice nome, e la nota dell'azione si chiama Verbo: come Iddio crea; Pietro cammina.

Ma di queste due sole spezie di segni non può formarsi l'parlare, perchè elle non bastano a palesare tutti gli accidenti, e le circostanze che specificano le immagini dell'animo nostro: per lo che fu necessario trovare altre parole, che essendo segni di queste particolarità delle immagini, fossero insieme parti, delle quali il parlare perfetto si componesse. Tali sono nella nostra lingua la Proposizione, l'Avverbio, il Participio, il Gerundio, il Pronome, l'Articolo, il Segnacaso, la Congiunzione la Interiezione il Ripieno, le quali aggiunte al Nome, ed al Verbo, fanno in tutto dodici: talchè dodici essendo le spezie diverse delle parole, dodici verranno ad essere ancora le parti del parlare, che volgarmente parti dell'orazione son dette.

Cap. XX. Del Nome.

Intorno al Nome moltissime cose ommetteremo, e ci contenteremo far considerare che Suppantivo si dice quello che può star nel parlare senz'appoggiarsi a un altro come Dio, Uomo, Principe, Padre &c. Aggiuntivo è quello che non può stare nell'orazione senz'appoggiarsi a suppantivo: come Grande, Giovane, Forte, Maggiore: verbi grazia essendo Musciatto di ricchissimo e gran mercatante, cavaltier divenuto: Musciatto, Mercatante, cavaliere sono suppantivi perchè nel parlare stanno da per se, nè hanno bisogno di appoggio: all'incontro Ricchissimo e Grande stanno nell'orazione perchè sono appoggiati al suppantivo mercatante, che altrimenti non si reggerebbero da se soli, nè si saprebbe quel che significassero quel ricchissimo, e quel Grande senza quel mercatante.

L'Aggiuntivo si dice Perfetto quando accenna alcun proprio accidente nel suppantivo: può ricevere il più, e 'l meno: e può servire p epiteto: tale è Valoroso Giovane, perchè scuopre un'accidente nel suppantivo Giovane, accennando il valor che possiede; può ricevere il più, e 'l meno, per-

chè abbiamo più e men valoroso; e può finalmente servir di epiteto, come da per se è manifesto. Quando questi aggiuntivi significano l'accidente semplicemente nel loro sustantivo si chiamano Positivi: quando accennano alcun'eccesso si dicon Comparativi, come Migliore Leggiore, cioè più buono, più cattivo; quando notan tutto l'eccesso, si appellan Superlativi, come Massimo, Ricchissimo. Ma perchè non ogni Positivo ha il suo Comparativo, non si trovando nè Belliore, nè Doziore, si ricorre all'ajuto de' due avverbj Più, o Meno, e si dice Più o Men Bello, Più, o Men cattivo. Così ancora si supplisce alla mancanza di qualche Superlativo con replicare il Positivo, essendo lo stesso nel parlar nostro Lungo lungo, che Lunghissimo; Corto corto, che cortissimo &c. e però si dice Rosso vosso; Bianco bianco, Freddo freddo, Piccin piccino.

Se l'Aggiuntivo ó non palesa accidente particolare nel sustanti, ó non riceve più ò meno, ó non si può usar per epiteto, egli si dice Aggiuntivo imperfetto. Tali sono Ciascuno, Colui Quale Alcuno, chi? Che? Niuno, chiche sia ec.

Cap. XXI
Nome Declinabile

Que' nomi che nel singulare finiscono in una delle tre vocali pure A, e, O, senz'accento son declinabili e vanno a finir nel plurale in e o in I, e si voltan que' nomi femminili che hanno il singulare in A come Donna Regina che fanno Donne, Reine. In I generalmente cascano tutti i nomi di maschio da qualunque delle tre vocali predette A, E, O, come Papa Cardinale Vescovo e si dice senza alcuna controversia nel plurale Papi, Cardinali, Vescovi. Cascano in I similmente tutti i femminili il quali hanno il singulare in E ovvero in O; come Madre, Botte, Mano, che nel plurale si dicono Madri, Botti, Mani.

Tutti que' che nel singulare finiscono in consonante ó in I, ó in U, ó che anno l'accento su l'ultima e per conseguenza tutti i monosillabi sono indeclinabili; onde indifferentemente si dirà Alatiel più Alatiel; Parigi più Parigi Schiavitù le Schiavitù Città molte Città; Mercè vostre Mercè; Re alcuni Re; Lo più d'un Lo; Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminanti in E; come Specie, Superficie, Requie. Trovansi molti nomi che ora son declinabili e ora indeclinabili perchè ora portan l'accento su l'ultima, ed ora no. come Città e Cittade Mercè; e Mercede; Virtù, e Virtude; Piè e Piede. Re, e Rege; i quali se si usano interi son declinabili. Altri escono nel singulare in A e in E almeno appresso gli Autori antichi come Porta e Porte; Vena e Vene; Spina e Spine. Coda e Code. Froda e Frode. Fronda, e Fronde; Ala, e Ale; Arma e Arme: ma pochi di questi sono restati ~~sono restati~~ doppj a' moderni. Evvi un'altra sorta di nomi che hanno due singulari, come orecchia e orecchio; e però hanno anche due plurali come Orecchi orecchie. Altri son di doppia uscita, ma solo nel singulare,

Cap. XXII
Nome indeclinabile.

Cap. XXIII
Nome di doppia uscita; che non ha plurale.

come Consule e Consolo; Cavaliere e Cavaliero; Scolare e Scolaro. E non solamente di due ma se ne trovan molti di tre, come Mestiere, Mestieri e Mestiero. Destriere, Destrieri e Destriero; Leggere, Leggeri e Leggero. Altri hanno doppio plurale, come Castelli, e Castella; Mulini e Mulina; Bracci e Braccia; Risi, e Risa; Labbri e Labbra, mutando col numero il genere; perchè di maschili diventan nel plural femminili. Senza plurale sono Niuno, Nessuno Veruno, Ciascuno Qualche, Qualcuno, Ciascheduno Ognuno Qualunque Qualsivoglia Ogni, Mane Uno e Una &c. non si dicendo mai Niuni onori Nessuni, Veruni, Ciascuni Qualche Uomini; Queste mane; Un Abati; o une Donne: avvertendo però che Uno e Una quando saranno per sustantivi e non per nomi numerali aggiuntivi ricevono il plurale e si dice senza orrore Gli uni e gli altri; L'une e l'altre. Senza singulare sono Nozze Esequie Vanni, Spezie per Droghe.

Cap: XXIII 24 Delle Declinazioni.

Nella nostra lingua le Declinazioni son quattro. La prima è de' nomi Maschili terminanti in A; come Duca Profeta, Monarca: che nel plurale l'A si converte in I; Duchi Profetti Monarchi.

La seconda è de' nomi Femminili terminanti in A; come Donna, Reina, Casa, che l'A si tramuta in E; Donne Reine, Case.

La terza è de' nomi Maschili, e Femminili terminanti in E

in E; come Signore, Padre, Madre, Moglie, dove la E si cambia in I, Signori, Padri, Madri, Mogli.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O; come Buono, Mano, che poi si voge in I; Buoni, Mani.

Si potrebbe aggiunger per quinta quella di quegli eterocliti, che nel singulare sono Maschili e finiscono in O; come Campo, Osso, Riso e nel plurale sono femminili e si voltano in A, come Campora, Ossa, Risa.

Cap: XXV. Alcune Osservazioni intorno ai nomi.

I nomi che nel singulare escono in Co, ovvero in Go altri si mutano nel plurale in Ci e in Gi altri in Chi e in Ghi; altri escono ugualmente in Ci, e in Chi, ovvero in Gi, e Ghi. Terminano nel plurale in Ci Monaci Nimici, Medici, Porci &c. In Gi Magi, Agi, Disagi, Malvagi, Palagi &c. In Ci, ó Chi, Domestici ó Domestichi; Salvatici ó Salvatichi; Fisici, ó Fisichi; Tisici, ó Tisichi; Rustici ó Rustichi; Pubblici ó Pubblichi &c. Terminano in Gi, ó Ghi Dialogi, ó Dialoghi; Astrologi, ó Astrologhi, ed Astrolaghi; Prologi, ó Prologhi e Prologhi &c. Terminano sempre in Chi Ciechi, Biechi, Sechi: e sempre in Ghi Draghi Alberghi Tunghi &c. Il Buommattei crede che tal differenza non si possa imparare se non per pratica: perchè per molto suo pensare non ha saputo mai trovar tanto da ridurla a regola. L'Amenta nelle Osservazioni sopra il Torto e 'l Diritto pag. 420. dice doversi osservare, ove innanzi al C, o al G dell'ultima

sillaba, precede vocale: perchè precedendo altra consonante simile, come in Becco, Sacco, Ricco, Tiocco, Stucco; ò le consonanti L, N, R, S, come in Palco, Tronco, Fango, Arco, Albergo, Fresco, sempre il plurale termina in Chi e in Ghi, eccetto il plurale di Porco, che fa Porci, non ostante che innanzi al Ci vi sia la R. Si potrebbe con tutto ciò replicare che Briaco, Baco, Verme, Cieco, Speco, Ecovoce riflessa, Bieco, e altri hanno vocale innanzi l'ultima E, ciò non ostante escono sempre in Chi nel plurale: Lago, Spago, Prego, Sego, Giogo, Luogo e altri hanno una e due vocali innanzi la G, non per tanto e' non si volterebbero nel plurale in Gi Lagi, Spagi, Pregi &c.

I Femminili che finiscono nel singulare in Ca o in Ga tutti nel plurale vanno a finire in Che, e in Ghe e da Monaca, Medica, Turca, Parca, Roca &c. vien Monache, Mediche, Turche, Parche e Rocche, come da Lunga, Spranga, Verga &c. esce Lunghe, Spranghe e Verghe.

In molti nomi che terminano in A, ed in O, bisogna stare all'uso de' rinominati e dotti scrittori, e perciò dir più-tosto Balestra, Balza, Bambagia, Bertuccia, Cintola, Colombaja, Convegna, Gocciola, Materassa, Nuvola, o Nugola e Nuba, Ombrella, Preghiera, Scalogna, Scherma, Scimmia, Scritta, Sempreviva, Soprascritta, Vampa, che Balestro, Balzo, Bambagio &c. Per contrario più Bricciolo, Caldajo, Casato, Cestello, Chiostro

tro, Chiuso, Colombo più nella Prosa. Frutto, Gatto, Midollo, Pezzo, Pinetto, Strettojo, Veltro; che Bricciola, Caldaja, Casata &c. E' indiferentemente Botticello, e Botticella; Canestro e Canestra; Carico e Carica; Conquisto, e Conquista; Fiasco, e Fiasca; Puzzo, e Puzza; Tegolo, e Tegola; e Frodo, Froda, e più volentieri Frode. Seggio, e Seggia, non son così in uso come Sedia, e Seggola.

Vi sono de' Nomi che finiti in O hanno un significato, in A un'altro; come Bisogno, che val Uopo necessità, Bisogna, affare, facenda, negozio. Pero, Melo, Corbezzolo, Sorbo, Giuggiolo, Nespolo, Castagno, Gelso, Moro, Arancio, Mandorlo, Nocciuolo, Cotogno, Albercocco, Pesco, Prugno, Prugnolo, Susino &c. vogliono gli Alberi le Piante: Pera, Mela, Corbezzola, Sorba &c. le Frutta di tali piante: e in ciò è regola che i Frutti hanno il genere femminile; le piante de' Frutti il maschile, tranne il Fico, il Limone, il Cedro, che ò sieno piante, ò frutti, diconsi col genere del maschio. Catasta, massa per lo più di legne, Catasto, gravezza che s'impone a misura de' beni; Gamba, parte d'animale; Gambo, stelo d'erba; Grida, Bando, Grido, strido; Lustra sana; Lustro, splendore, e tempo di cinque anni; Spina stecco acuto, Spino pianta spinosa, e così molti altri.

Cimice, Pulce, Lepre, Fronti trovansi col genere del maschio quando son femminili: così ancora trovasi i Reni, quando

si dee dir le Rani. Per l'opposto si trova la Sinodo, la Seneji la Ecclisi, ove s'ha da dire il Sinodo, il Seneji lo Ecclissi. Il Comune per la comunità è meglio che la Comune: i confini non le confini: e così l'opposto la Trave, la Serpe più che il Trave, il Serpe.

Quei Nomi femminili, ne' quali può cader dubbio, se sian maschili meglio sarà usargli coll'articolo intero, come Della Origine, Alla Origine, La Origine &c.

Plato, Cato, Leo, Otto, e Varo oggi non son da usarsi. Daniello Sabriello, &c. Dicesi con egual leggiadria, che Daniele Sabriele &c. Gioseppe, Giuseppe, e Gioseffo: Angiolo è della prosa; Angelo del verso ed Agnolo non v'è molto in uso: Figliuolo è della prosa, Figlio più spesso in verso. Pietro e Piero diconsi indifferentemente senza qualche cognome; ma col cognome più leggiadramente. San Pier Damiano San Pier Damiano; ma non così San Pier Martire. Leggiadramente ancora a guisa di nomi propri si scrivono i composti Giannandrea, Giovandrea, Pierjacopo, Pierluigi, Pierantonio, Giorgiovanni, Gianfrancesco, Giampaolo, Giammaria, Carlantonio, Antommaria, Michelangiolo, Mariangiola, Pietropaolo. &c.

Cap. XXVI.
De' Segnacasi.

Segnacaso è parola Monosillaba indeclinabile ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi; accennando di qual caso sia quel nome a cui sta allato. Vorrò trader per esemp.

esempio queste parole latine Petro Francisci do bisogne-rà ch'io dica Do a Pietro di Francesco: quell'A e quel Di accennano che Pietro è dativo e Francesco è genitivo. Il numero de' Segnacasi è posto variamente. Alcuni ne assegnan sei Di A, Da tre Per, Con. Noi, per maggior chiarezza, lasciando i tre ultimi al trattato delle proposizioni riconosceremo per ora tre Segnacasi che sono Di A Da. I casi da loro accennati son similmente tre. Secondo, Terzo e Sesto con quest'ordine che Di serve al secondo, A segna il Terzo e Da accenna il Sesto e questi tutti non solo ne' singolari, ma ne' plurali ancora. Con tutto ciò non sempre si trovano i Segnacasi accanto al nome di cui egli hanno da esplicare il caso: perchè talora si tramette fra essi alcuna altra parola: talora si cambiano: e talora si tralasciano in tutto.

Cap. XXVII.
Segnacasi separati da' loro casi.

La sede ordinaria dunque del Segnacaso è avanti al suo caso, e quasi sempre accanto. Ma alcuna volta si tramette fra 'l caso e 'l suo segno uno e più aggiuntivi; come Di bella e gentil forma. A grande e molto crudel fuoco. Da forte e fuor di modo gran braccio. Tramettesi anche fra essi talora o proposizione, o avverbio, o riscena; come; Vecchio di presso a settant'anni; Lodò a poco men che tutti; Seguitato da ben più di cento persone.

Cap. XXVIII.

L'uso de' Segnacasi, come s'è detto, è tale, che Di serve

Se-

= Segnacaji cambiati tra loro medesimi

Genitivo, A al Dativo, e Da all'Ablativo; ma quest'uso è alcuna volta mutato, mettendosi un'a un'altro come

Di a A. Vicino di Napoli; Presso di qui; Intorno di mille ec.

Di a Da. Ferito di lancia; Morto di amore; Oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza &c.

A a Di. Rimaso in mano a me. Fornito a Danari &c.

A a Da. Fatevi pagare a lui; Fatevi dire a ciascuno; Li fece pigliare a tre suoi servidori &c.

Da a Di. Biasimare da follia, e da codardia. La Donna a cui più tempo da conforto che da riprezion parea.

Da a A. Levarsi dinanzi da tutti; Andarsene da lui; Io vi manerò da lei. Io voglio poter uscir da voi. Elle sono qui dinanzi a voi tutte &c.

29

Cap. XXVIII

Segnacaji scambiati con altre parti

Nè si contentano i segnacaji di scambiarsi tra lor medesimi, che si scambian anche talora con altre parole e in particolar con quelle proposizioni che da altre son numerate fra' vicecaji In, Per, Con: come.

In a A. Metter in ordine; Pittare il braccio in collo &c.

Per in luogo di Da. Acciocchè per gli uomini si conosca; Per la Reina e per tutti fu un gran romore udito. Per le Fanti, e Famigliari si facea.

All'incontro i vicecaji molte volte si pigliano delle medesime, o altre simili proposizioni; e allora non pare ch'e' chiamarsi dovessero Vicecaji.

Di per

Di per In. Andar di brigata; così è di verità; Di buona fe disse; Dimmi dicke t'ho offeso &c.

Di in luogo di Per. Di certo, Di fermo, che la cosa sta così; Lacrimar di doglia; Spajmar di dolore; Scolorir di pietà &c.

Di per Con. E di molte lagrime gli bagnai il morto viso; Lavorato di forza.

A per In. Andare a frotta; Vivere a speranza; Correre a branchi a schiere &c.

A in luogo di Per. Eleggere uno a Re; Cantare a giuoco &c.

A per Con. Amare altrui a fede; Battersi a palme; Ricevere a onore; Venire a man vote; Lavorar a sue mani.

Da in luogo di Per. Elle son cose da pari tuoi; Questa è quistione da te.

Dall'uso de' Vocabolarj si potrà apprendere colla pratica come scambiarsi i segnacaji anche con altre parti.

Cap. XXIX.

Segnacasi talora tralasciati

Sogliono alcuni segnacaji anche talora tralasciarsi, ma ciò avviene solo a Di, e A; che Da non si tralascia mai se non per dar luogo a preposizione, come Con o cosa tale.

Di, si può sottrar da nome dipendente da Casa qualora Casa sia secondo, o terzo, o sesto caso, e senza articolo: come Di Casa Egano; Alla Casa Cisti. Ma se casa è con articolo in qualsivoglia caso, il nome proprio non si mette senza vicecaso e si direbbe La casa di Egano; Della o Dalla Casa di Cisti. I nomi appellativi lasciano il vicecaso, ma vogliono l'articolo

semplice o 'l pronome questo, o questi. Di casa il Padre; Da casa la Zia; In Casa questi usuraj; Per casa queste Donne &c. Si può anche sottrare Di dal nome Dio dipendente da Mercè, Grazia, o cosa tale; ma quando solo Dio è avanti a' predetti Nomi; La Dio mercè; La Dio grazia: ma quando i predetti nomi sono avanti non si sottrae il segno del caso, nè si dirà La mercè Dio; ma la Mercè, ò Merce di Dio. Ć qui è da notare ch'è non si troverà mai Dio mercè senza l'articolo avanti; ma sempre la Dio mercè: si troverà bene così Dio grazia, come la Dio grazia. Si lieva il segnacaso anche da' nomi dipendenti da metà, e Doppio Tu non senti la metà noja; Io provo il Doppio diletto

I pronomi Colui, Colei, Costui, Costei Costoro, Costoro, e Costoro possono lasciare il segnacaso Di; ma bisogna ch'e' siano avanti a nome, e abbian'innanzi l'articolo. Per la costui sagacità; Per la colei bellezza; Al costoro ballare; Dal costoro avvedimento &c.

Loro, Altrui, Cui possono star senza vicecaso Di innanzi, o dopo che siano al nome, nè vicecan di necessità articolo e si può dire La loro Donna; L'altrui marito; Il cui figliuolo; e La Donna loro; Il marito altrui; Il figliuolo cui; come anche Loro Donna e Donna loro; Altrui marito; e marito altrui; Cui figliuolo, e figliuolo cui

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro appoggiati a nome, o da loro, non hanno bisogno di vicecaso Di, eccetto che quando si da al nome, che

che lo regge che allora si dice Di mio consenso; Di tua parola Di suo volere: ma essendo i nomi nominativi, anche questi pronomi son nominativi, Tua parola Suo volere &c. A, si può sottrar da questi pronomi Lui, Lei, Loro ogni volta che dipendono da verbi. Dissi Lui; Risposi Lei; fece Loro: ma queste maniere ancorchè si trovino usate da Prosatori sembrano da concedersi al più a' Poeti.

Cap. XXXI. Segnacasi posti ove non son necessarj.

Ma come i Segnacasi talora si tralasciano; altre volte all'incontro si mettono dove o non operano o almeno non vi fanno bisogno. Dicesi dunque spesse volte la città di Roma di Napoli di Firenze, la Provincia di Toscana, il Regno di Cipri; il fonte di Aganippe. il fiume d'Arno; il giorno di iari. il dì d'oggi; il cattivel d'Andreuccio; quel poverin di mio Fratello; dove p. tutto si vede che il segno del vicecaso sta senza operare: perchè tanto si potrebbe dire la città di Roma Napoli Firenze, il Regno di Cipri ec. che tanto s'intende: non seguitava la proprietà della nostra lingua. Tra questi si possono registrare anche quegli che sono poco da questi dissimili. Colui ha di be' segreti; Sentirà di gran rumori; Trovò di fievi intoppi; Incontrò di strane avventure; Ancora ci è del male; qui è del buono; fece di magnifiche cose &c.

Duca	Duchi	Padre.	Padri
Di Duca	Di Duchi	Di Padre	Di Padri

Cap. XXXII. Declinazione de' segnacaji.

A Duca.	A Duchi.	A Padre	A Padri.
Duca.	Duchi.	Padre.	Padri.
Da Duca.	Da Duchi.	Da Padre	Da Padri.
Forte.	Forti.	Mondo.	Mondi
Di Forte.	Di Forti.	Di Mondo	Di Mondi.
A Forte.	A Forti.	A Mondo.	A Mondi.
Forte.	Forti.	Mondo.	Mondi
O Forte.	O Forti.	O Mondo.	O Mondi
Da Forte.	Da Forti.	Da Mondo.	Da Mondi.
Buono.	Buoni.	Re	Re.
Di Buono	Di Buoni.	Di Re	Di Re.
A Buono	A Buoni.	A Re	A Re.
Buono.	Buoni.	Re	Re.
O Buono	O Buoni.	O Re	O Re
Da Buono.	Da Buoni.	Da Re.	Da Re.

Cap. XXXIII.
Dell'Articolo

Articolo è parola declinabile, che aggiunta a nome ó pronome ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata. Il nome dunque per se stesso è ordinariamente incerto è confuso accennando la cosa indeterminatamente, e senza distinzione. Così se si dicesse Palazzo di Principe queşti nomi Palazzo, e Principe sono confusi, perchè si può intender generalmente di qualsivoglia Palazzo, di qualsi voglia Principe. Ma mentre vi si aggiungerà l'articolo e si dirà il Palazzo del Principe, eccogli amendue distinti: perche allo-

lutamente s'intenderà, che si parla d'un particolare Palazzo, usato, e posseduto da un particolar Principe.

Cap. XXXIV.
Quando si mette l'Articolo p. uso

Se l'Articolo è trovato per distinguere, e particolareggiare il nome seguir dovrebbe che le cose particolari usar si dovessero senza articolo, perchè elle non corron pericolo d'essere scambiate ó prese in luogo d'un altra. Con tutto ciò l'uso ha introdotto di dar l'articolo a tutte le cose particolari eccetto Dio, mentre come particolari si pigliano e si dice il Cielo, la Terra, il Mondo, il Sole, gli Elementi &. E non solo a quelle che sono singulari per lor natura ma a quelle ancora che sono come singulari nominate. come avvien di tutte le membra di un corpo, di tutte le parti di una casa &c. onde il capo, il collo, i piedi, le mani, la sala, la camera si ha dir sempre mentre si nominan come segnate parti di quel corpo ó di quella casa. 3. Ricevon l'articolo quei nomi, che abbraccian tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la specie, o tutto il genere, ó l'universal natura di essa cosa accennata, come Dare il velano. Segar le biade. Vender le legne. Patire il secco. Lodare il monte, e si fatti, che non s'intende sempre dar tutto il velano, vender tutte le legne, segar tutte le biade della terra; ma una tal porzione, una certa quantità, cioè quello che a noi appartiene, quello che basta per quell'effetto. 4. Ricevono nel-

la stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso; che significano alquanto; come Condur delle legne: Mangiar del pane; Assaggiar del vino; Aver del male &c. 5. Ricevonlo in oltre i nomi di dignità, come Re, Papa, Imperadore, Vescovo, Potestà, Magistrato, Reina, Principessa, Badessa e altri simili. 6. I nomi delle Casate mentre vogliamo con essi soli, cioè senza il nome proprio accennare alcuna persona particolare, come Il Caja, Il Trissino, Il Bembo &c. 7. E que' nomi o cognomi, che noi diciam soprannomi, come l'Aretino, l'Atticciato, l'Irrisoluto: E con questi vanno alcuni nomi di persone conosciute e famose, che per esser tanto noti, par che si sieno trasformati in soprannome, come il Tamerlano, il Saladino, il Dante. 8. Tutti gli Aggiuntivi, che si possono considerare o che in effetto son presi per epiteti, come la vaga Venezia, Anchise il vecchio, ma non così Donna la santa. 9. I nomi numerali che stanno per sustantivi, come l'uno, il due, il tre, il venti, il cinquanta, il primo, il secondo, il settimo, il ventesimo. 10. Il relativo quale ha per proprietà di non andar senza articolo, e chi disse il Fratello quale amo, Dio quale adoro erravabbe. 11. Si può aggiunger anche quest'altra regola di dar l'articolo a tutti que' nomi, che vengon dopo questi pronomi Tutto, o Tutta, taciti, o espressi che sieno, come Ho cercato tutto il Levante; Ecco tutti i danari; con tutte le lor ricchezze: e il tralasciarlo talo-

talora è licenza, che si tollera ne' Poeti.

Cap. XXXV.
Voci che vanno con articolo, e senza, o lo scacciano sempre

Quali voci si usino e con articolo, e senza, si apprenderà meglio dall'uso che dalle regole.

Le voci che scacciano sempre l'articolo sono Dio, e Iddio, mentre non sia accompagnato da qualche epiteto, o altro aggiuntivo, come Il buono, il giusto il pietoso Dio; ove non se gli aggiugne alcun pronome, come il nostro, il suo, il loro Dio; o che non sia con qualche genitivo significante possessione, come il Dio de' Cristiani; o che non gli aggiugniamo il nome proprio all'uso de' Gentili, come il Dio Giove, Marte. Ma solo non si dirà mai Il Dio, o l'Iddio m'ajuti; Adoro il Dio &c. E notisi, che quegli epiteti e que' pronomi vogliono esser avanti, che essendo addietro, egli va senza articolo come Dio buono, Dio giusto &c. Notisi ancora che nel plurale sempre riceve articolo, dicendosi sempre Gli Dii. 2. Papa all'incontro, dove solo riceve articolo, con nome proprio lo scaccia, nè si dirà mai Il Papa Urbano; ma Papa Urbano. 3. I Casati vanno per lo più senz'articolo, e senza vicecapo quando seguono il nome proprio Ferdinando Medici; Francesco Contarini. 4. Messer, Ser, Donno, Frate, Santo, Madonna Signora, e Santa, Monsignore, Madama, se sono avanti a lor sustantivi lo scacciano, nè mai si dice altrimenti che, Messer Francesco, Ser Buonaccorsi, Don Antonio &c. 5. Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e Loro accompagnati, e anteposti a Padre, o Madre,

mentre di Genitori si parla, lo scacciano, e non si dice Il tuo Padre, la tua Madre, Scrivo al vostro Padre, Parlo alla mia Madre; se già non vi si aggiugnesse un caro, amorevole, povero vecchio &c. che se si prendessero per similitudine e non fossero i Genitori propri, si direbbe: Voi siete il mio Padre: come anche lo ricevono mentre detti pronomi son dopo; Scrivo al Padre vostro &c. &c.

Cap. XXXVI.
Quei accidenti dell' Articolo

L'Articolo altro è del Maschio, altro della femmina.
Maschile è Il, Lo: Femminile La:
Ha singulare e plurale. Singulare è Il, Lo, La.
Plurale I, Li, Gli, Le.
Il, e Lo son distinti in questo che Il si antepone a quei nomi che cominciano da consonante, e così dove prima si diceva dagli antichi Lo primo, Lo Signore oggi si dice Il primo, Il Signore. Lo fu lasciato a quelle parole che cominciavano da vocale, così seguitaron a dire Lo amore, Lo ingiusto; e poi quando cominciaron a metter in uso l'apostrofo, dissero L'amore, L'ingiusto: si usa anche Lo con tutti quei nomi che hanno principio da S dopo alla quale si trovi altra consonante e così non Il stato, Il scherno, ma Lo stato, Lo scherno.
Li e I seguitan nel plurale la condizione del singulare Il, e Gli quella di Lo: onde si dirà Li primi, Li Sigri, Li Cavalli; ouvero I primi, I Sigri, I Cavalli, non mai gli primi, gli Cavalli: si bene gli amori gli eccessi, gli ingiusti.
Si eccettua il plurale di Dio, che per particolar privilegio, benchè nel singulare abbia Il nel plurale non si trova mai Li, nè I; ma sempre Gli Dei.
Si eccettua nello stesso modo avanti a Z; ne si dica mai Lo Li Zotichi; nè I, o Li Zoppi; ma gli Zotichi Gli Zoppi Gli Zii Gli Zeri dove in Singulare si dice il Zotico, Il Zoppo, Il Zio Il Zero e del Zucchero
Si declinan gli Articoli come segue. Il, Del Al Il
Dal plurale I, ó Li; De, ó Delli; A, ó Alli; I, ó Li; Da, ó Dalli
Lo, Dello Allo, Lo, Dallo. Plurale. Gli, Degli Agli Gli, Dagli:
La Della, Alla, La Dalla. Plurale. Le, Delle Alle Le, Dalle
Degli Articoli soprascritti trattone Il e de' segnacasi ó d'alcuna di quelle proposizioni che da altri sono collocate fra' segnacasi, formanvi gli Articoli composti. Lo, La, Le, Li si diranno dunque articoli semplici: Dello, Allo, Dallo Collo, Pello, Sullo, Nello si diranno composti perchè in fatti i tre primi sono formati del Di, A, Da segnacasi e dell'Articolo Lo, e delle particelle Con, Per, Su, In poste da altri fra' segnacasi, e da noi lasciate fra le Preposizioni aggiugnendovi un L solamente in alcuni per cagione della composizione: e mutando l'A in L in Collo e l'R in L in Pello, e l'Sn in Ne negli Articoli Nello, e Nella.
i gli altri dello stesso articolo Le,

Il nominativo, e l'accusativo si servono dell'articolo semplice.

Genetivi saranno Dello o Del Delli, De' o Degli nel mychile, e nel femminile Della, Delle.

Dativi saranno Allo o Al Alli A' Agli Alla e Alle.

Ablativo Dallo o Dal Dalli Da' o Dagli; Collo Col Nello, Nel; Sullo, Sul; Pello, Pel; Colli Co' Cogli; Nelli Ne' Negli; Sulli Su' Sugli; Pelli Pe' Pegli: e così Dalla Dalle; Colla Colle; Nella Nelle; Sulla Sulle; Pella Pelle.

Il, non si trova in composizione, nè può trovarsi, perchè non avendo questo articolo semplice gli Antichi non potevan valersene; e bisognando loro servirsi de' composti gli avranno formati del Lo che usavano, e non dell'Il che non usavano. Non sarà dunque bene scriver Co'l, Ne'l, Su'l, De'l &c. per non venire a concludere una massima riprovatissima cioè che Il vada nelle composizioni.

Se poi debba scriversi Dello, Allo, Dallo, ouvero De lo, A lo, Da lo, lo lasciamo all'arbitrio di ciascuno; legge particolare non si trovando, la quale anzi l'uno che l'altro modo preservasse.

Cap XXXVII.
Del Pronome

Pronome è una parte declinabile dell'Orazione, che coll'accennar' alcun nome, viene a significare in certo modo alcuna cosa

I Pronomi sono ó separati, ó congiunti. Congiunti son

Dir-

Dirgli; Vederla; Guardarmi &c. Separati sono Tu, Questi, Cui, Quale, Mio, Tuo, ~~Suo~~ &c.

Ha la lingua nostra alcune particelle di una sillaba sola le quali talora hanno in forza di pronomi: benchè più d'una volta servan p. altra parte come Articolo, Preposizione, Avverbio, ó Ripieno. Sono ellano in tutto dodici cioè Il, Lo, La, Gli, Li, Le, Ne, Mi, Ti, Si, Ci, Vi le quali servono in questa maniera.

Cap XXXVIII.
D'alcune particelle poste per Pronomi.

Il, e Lo per Lui.	Mi per Me e A Me.
La per Lei.	Ti per Te e A Te.
Gli e Li per Loro e Alui.	Si per Se e A Se.
Le per Esse e A Lei.	Ci per Noi e A Noi.
Ne per Noi, e A Noi.	Vi per Voi e A Voi.

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo a cui s'accostano. Perchè se il verbo richiera di sua natura un dativo, allora quella particella sarà dativo; ma se un' accusativo richiede accusativo sarà la particella Verbigrazia Il per lui. Assai volte la notte pietosamente Il chiamava: cioè chiamava lui

Lo per Lui. Disse che più non chiamasse, nè l'aspettasse: cioè non chiamasse, nè aspettasse Lui.

La per Lei, o Essa. Tutta con le sue lagrime la lavò, cioè lavò essa

Gli per loro, o Essi. Appena furon finite di dire da coloro che

veduti gli avevano: cioè avevano veduti essi, ó loro.
Gli per a lui e La per Lei. Gabriotto La domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta Gli aveva il dì dinanzi negata: Domandò Lei, perchè la venuta aveva vietata a Lui.
Li per A lui, che la prosa forse non ammetterà. Col pugno li percosse l'epacroia: cioè percosse a lui.
Le per Loro, ò esse. In tanta volontà di questo fatto le accese: cioè accese loro, ò esse
Le per A lei. Avvenne, che egli Le incominciò straniamente a piacere.
Ne, e Ci per Noi. Se tu ieri ne affligesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che &c. cioè affligesti noi, ed hai noi diliticate.
Ci per a Noi. Ma guardate che voi non ci facciate la bella.
Mi per Me, e Ti per A Te, ò con Te. Ma io mi ti voglio un poco scusare: cioè voglio scusar me con te, ò la mia persona con la tua.
Mi per A me; e Ti per Te. Maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere: cioè fa veder te a me.
Ti per Te, e per A te. Io, ti prego non ti sia grave lo stare a vedere: prego te, che a te non sia grave.
Si per Se. Comandò che ciascuno insino alla seguente mattina si andasse a riposare: cioè andasse a riposar se medesimo.

Si per

Si per a Se. Come più presto potè si fece chiamar' Antigono: cioè fece chiamare a se.
Vi per Voi, e per A Voi. Ma perchè in ciò discreta vi veggio &c. Di cui vi farò manifesto: cioè veggio voi discreta, e farò a voi manifesto.
Queste particelle da alcuni son dette Vicepronomi, considerando ch' elle non accennan un nome, ma un pronome. Noi le diremmezzi affissi, perchè tutti, eccetto Il, possono esser affissi: e l'esser tali ò non esser consiste nell'esser collocate dietro, ò avanti al verbo: perchè se son davanti non sono affissi ma si ben per lo più se gli stanno di dietro: come Il chiamava, Chiamavalo; L'aspettava, aspettavalo; La lavò, Lavolla; Veduti gli avevano, Veduti aveangli; Gli avea vietata, vietata avevagli; Li percosse, percosseli &c.
Queste particelle ò Vicepronomi, ò Mezzi affissi sono di due sorte, perchè altre mantengono sempre il medesimo aspetto, nè si varian mai da se stesse: altre molte volte mutan sembiante col mutare ò variare la loro stessa vocale.
Invariabili sono Il, Lo, La, Li, Gli, Le, Ne, che per niuna cagione si trovan diversi da lor medesimi.
Variabili sono Mi, Ti, Si, Ci, Vi, che si mutano col cambiar la loro vocale ogni qual volta che sono avanti a un'altra particella di sola sillaba che abbia nel principio una di queste consonanti L, N, Gl, e in tal caso non terminan più

Cap. XXXIX
Le dette particelle altre sono variabili, altre no.

in I, ma in E; e però sempre si sentiranno, ò leggeranno
Me, Te, Se, Ce, Ve.
Mi cangiato in me avanti L, egli me le pare; e di buon grado
me la porse, me la concesse.
Ti in Te avanti L, dove avanti ad altra ad altra lettera
si mantien nella sua prima forma. Tu hai il tuo corso finito, e
di tale chente la natura tel concedette ti se spacciato.
Si in Se; Ci in Ce; Vi in Ve; In processo di tempo se le
vipprese: Voi ce l'avete ben fatta: con forte parole ve le in-
tendo di dimostrare
Avanti N. Mi in Me; Ti in Te; Si in Se; Ci in Ce;
Vi in Ve. Io per me non me ne ricordo: Io ti prego che
tu te ne vada: Se n'entrò nella casa del pover'uomo:
Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze vien fatte come le
mie? Anzi ciò ve ne prego.
Trovaji finalmente; Tutti se gli serbava; Ve gli pose su pie-
di; ma se gli accosta a un tratto: e così sempre quando
si trovi questa particella avanti al Pl.

Cap. XL.
Degli accidenti del Pronome.

I Pronomi altri son declinabili quanto al numero, altri non
son declinabili, vale a dire altri hanno il plurale, altri no.
Declinabili sono.

Io.	Noi.	Tuo.	Tuoi.
Tu.	Voi.	Suo.	Suoi.
Esso.	Essi.	Nostro.	Nostri.

Cos-

Costui.	Costoro.	Vostro.	Vostri.
Costei.	Costoro.	Mia.	Mie.
Costestui.	Costestoro.	Tua.	Tue.
Costestei.	Costestoro.	Sua.	Sue.
Colui.	Coloro.	Nostra.	Nostre.
Colei.	Coloro.	Vostra.	Vostre.
Esso.	Esse.	Tale.	Tali.
Ella.	Elle.	Quale.	Quali.

Mio Miei.
Indeclinabile sono egli, chi, Cui, Loro, Se, questi, quegli,
che, ciò e tutti gli altri di questa natura i quali tan-
to escono nell'un numero, quanto nell'altro: e tanto
si dirà. Egli fa, quanto Egli fanno. il Loro amore, e i
Loro amori; tanto Questi ò Quegli vide quanto Questi,
ò Quelli videro. Vero è, che alcuna volta Egli ò Elli voce
antica e poetica si mutan' in Eglino ò Ellino; ma
ciò avvien di rado, perchè per lo più si dice Egli.
Ma Ciascuno, Niuno, Nessuno, Veruno, Ciascuna, Niu-
na, Nessuna, e Veruna mancano del plurale, benchè
in qualche scrittura antica si trovi, ma assai di rado
Ciascuni, il che oggi non si può seguire.
Egli, e Ella non si danno ad altro, che a cose animate e
ragionevoli come Uomini, Donne, e a sopravvannaturali
come Dio, Angeli, Anime; nè mai si troverà, ne buoni

autori mentre che parleranno d'una Città entro in Lei è di Lei s'impadronì il nimico; nè mi sono sbrigato di lei; per lei ho terminata una faccenda; nè parlando d'una vittoria furono in lei preji molti &c. ma sempre si dee dire in essa di essa &c.

Egli e Ella son sempre nel caso retto; e qui e lei sempre negli obbliqui: ed è grave errore dir Lui ha fatto; Lei mi rispose: Tanto vale adunque egli quanto esso, Colui e Quegli: e tanto suona ella quanto essa Colei o Quella, e ne' casi hanno di lui a lui da lui come di lei, A lei da lei. Nel plurale Elle si dice anch' Elleno.

Questo e Questa accenna la cosa presente ò vicina a chi parla. Mentre che io scrivo di Roma essendo in Roma dirò di questa Città: e s'io parlerò del cappello che tengo in capo, o della veste che ho in dosso, dirò questo cappello, e questa veste. Ma se scriverò a qualcuno che si trovi a Milano ò parlerò del cappello ò della veste che ha in capo, e in dosso colui a chi io parlo dovrò scrivere ò dire cotesta città, cotesto cappello, cotesta veste. Se poi mi occorrerà scrivendo a Milano trattar di Napoli o di Firenze dove io non sono, ò parlar di quel cappello, ò di quella veste che non è appresso nè a me che parlo, nè a colui a chi parlo, bisognerà ch'io dica quella città, quel cappello, quella veste.

Questo

Questo, Cotesto, e Quello non si mettono mai a primo caso maschile sustantivo: che non sarà mai approvato per ben detto quando si parla d'un uomo ò d'altra cosa sustantiva ragionevole Questo mi parla: Cotesto è buon Compagno; Quello è uomo savio; ma si dee dire Questi mi parla; Cotesti, ò Cotestui è buon compagno; Quegli è uomo savio.

Questo, Cotesto, e Quello son dunque semplici neutri: e mentre si dice Questo è buon patto; Cotesto non si può fare, Quello mi dispiace sempre s'intenderà questa cotesta quella cosa delle quali si tratta. Avvertendo che quanto alla vicinanza ò lontananza delle persone ò delle cose si ha da osservar la medesima regola che abbiamo di sopra: che se si trovasse in qualche buon Autore esempio diverso sarà ciò in caso d'osservare una certa proprietà di parlare, e trattar di cose lontane come se fosser presenti.

Per non errar nell'uso di alcuni importanti Pronomi porremo qui sotto il modo di declinarli.

Cap. XLI.
Declinazione d'alcuni Pronomi

Egli	Egli, ò Eglino	Ella	Elle, ò Elleno.
Di Lui.	Di Loro.	Di Lei.	Di Loro.
A Lui.	A Loro.	A Lei.	A Loro.
Lui	Loro.	Lei.	Loro.
Da Lui.	Da Loro.	Da Lei.	Da Loro.

Questi pronome relativo sustantivo, e Questo pronome aggiuntivo di genere neutro.

Questi.	Questi.	Questo.	Questi.
Di Questo.	Di Questi.	Di Questo.	Di Questi.
A Questo.	A Questi.	A Questo.	A Questi.
Questo.	Questi.	Questo.	Questi.
Da Questo.	Da Questi.	Da Questo.	Da Questi.

Il medesimo ordine si terrà a declinar cotesti, Cotestui, Quegli, Cotesto, Quello, e altri simili:

Che Pronome Relativo Aggiuntivo di genere comune.

Chi, e Ciò

Che	Chi	Ciò.	Che	Chi	Ciò.
Diche	Chi	Ciò.	Diche	Chi	Ciò.
A Che	Chi	Ciò.	A che	Chi	Ciò.
Che	Chi	Ciò.	Che	Chi	Ciò.
Da che	Chi	Ciò.	Da Che	Chi	Ciò.

Se, Cui, e Altrui Pronomi aggiuntivi, che solo hanno quattro casi, e non varian nel Plurale.

Genetivo	Di Se	Cui	Altrui.
Dativo	A Se	Cui	Altrui.
Accusativo.	Se	Cui	Altrui.
Ablativo	Da Se	Cui	Altrui

Desso, e Dessa mancan di tutti gli altri casi, e hanno solo i nominativi in ciascun numero, dicendosi

Desso

Desso Dessa Dessi Desse

Di Quegli A Quegli per Di Coloro, A Coloro, e detto male, essendo Quegli pronome di caso retto.

Cap. XLII. Altre osservazioni intorno ai Pronomi

L'Affisso si è intralasciato, per lo più da Poeti nel Gerundio di alcuni verbi che lo richiedono, come Pentirsi, Muoversi, Maravigliarsi, Sbigottirsi, Lamentarsi &c. Si che Pentendo, e Perdonando, e forte lamentando; Più, e più Appressando inver la sponda; Su Rotando sale; A Rotar cominciò la santa mola; Ella allora sdegnando. Per iscoprirlo immaginando in parte &c. Ma il dire Vergogno per Vergognomi, Attristo per Attristomi, e generalmente lasciar gli affissi ne' Verbi che li richiedono è riputata licenza da rendere poco grato il parlare.

Allui, Allei, Alloro non ben si scrivono per A lui, A lei, A loro: così come non bene Amme, Atte Avvoi, per A me, A te, A voi.

Altri Pronome sustantivo vale Altr' uomo, Altra persona, e si declina così: Altri, D'Altro, Ad Altro, Altro, Da Altro: e nel Plurale Altri, D'Altri, Ad Altri, Altri, Da Altri.

Altro può significar qualche persona determinata, Altro Artefice, Altro Scrittore, come l'usò il Bocaccio per Altro Gentiluomo

Altrui Pronome non dee usarsi nel caso retto, ma solamente negli obliqui.
Il Pronome Chi, or' ha forza di pronome sustantivo, cioè di Quegli, di Colui, ed anche di Quei, di Coloro; ed or' ha forza di Relativo cioè Il quale, ed I quali. Quando è pronome sustantivo non par molto leggiadro l'usarlo nel plurale: ma ove è relativo, ò che sia Indeterminato, ò Interrogativo, ò Dubitativo, ò Partitivo, sempre riesce vaghissimo il parlare, in usandolo, ò nel singulare ò nel plurale: come seco stesso avvisò chi stati fossero i masnadieri; Chi furono quelli che t'hanno così mal concio? Penso Chi sieno stati i primieri; e gli altri che vivi rimasi sono Chi qua, e Chi là in diverse brigate fuggendo.
Chi stando in luogo di qualsivoglia ò di Chiunque non usarassi nel numero plurale; e con molto giudizio converrà usarlo nel singulare: così dicendosi Questo Chiunque te l'abbia detto è falso, direbbesi leggiadramente; ma non con la stessa leggiadria si direbbe Questo, chi te l'abbia detto è falso, e bruttissimo sarebbe dire Questo, chi te l'abbian detto è falso. Rendesi nondimeno vago nel singulare, col aggiugnervi la particella Che: verbigrazia Chi che te l'abbia detto. Per ordine di chi che sia. Il dica chi che sia:

Dirai

Dirai a chi che viene.
Molti hanno stimato, che Chi non debba dirsi che nel retto, e che ne gli obliqui s'abbia a dir Cui: hanno perciò insegnato a declinarlo così: Chi, Di Cui, A Cui, Cui, Da Cui. Basterà vedere nel capo precedente le due diverse declinazioni di Chi e Cui per conoscere quanto sieno fra loro distinti detti Pronomi.
Chi riferisce solamente persona ragionevole ò uomo ò Donna che sia: perciò mal si direbbe Avea più cavalli Chi segnato nella fronte, e Chi ne piedi: dovendosi dire qual segnato nella fronte e qual ne piedi: e peggio sarebbe se si dicesse; Il colore scarnatino di Chi ogni Donna è vaga in luogo di Del quale ogni Donna è vaga.
Tra i Pronomi Chiunque, e Qualunque questa differenza si ha che Chiunque si dà al numero solamente degli uomini, e da se si regge come Chiunque alberga tra Garonna, e 'l Monte; e Qualunque si da alla qualità delle cose delle quali si ragiona, e posta sola non si regge, ma conviene che secco abbia la voce di quello, di che si fa il ragionam.to come: A qualunque animale alberga in terra: ò se non l'ha vi s'intenda. Chiunque, e Qualun-

que sono propiamente Pronomi del numero del meno. Chiunche, Qualunche e simili per Chiunque, e Qualunque è scritto pessimamente.

Qualunque può prender dopo se il pronome relativo Che ò Lasciarlo, v. g. In qualunque forma vuole o che vuole: Qualunque persona nasce ò che nasce. 2. Alle volte massimamente quando si prende in senso di Chiunque si costuma di aggiugnervi per puro vezzo, e senza variazione di senso, il verbo sustantivo, come: Se qualunque è di essi mi toccasse: Per la morte di qualunque è che muoja; Come se qualunque è di ciò migliore artefice, gli avesse ordinati 3. In luogo di Qualunque quando questo significa Qualiscunque può dirsi Quale che come quale che io sia: e negli obliqui fra Quale, e che, suole interporsi altra voce verbigrazia Di qual' animo ch'egli sia; In qual parte ch'ella dimori.

Cheunque neutro oggi è mutato in Che che: come Che che egli si dica; che che elle si vogliano; per Chiunque egli si dica; Chiunque elle si vogliano. Ciascheduno, e Ciascuno, ambedue sono Pronomi da praticarsi toscanamente. Al più vuole il Ruscelli che Ciascheduno sia solo della prosa, e Ciascuno sì della prosa come del verso.

Cui nel caso retto in luogo del semplice Chi, ò nell'obliquo in vece del Dichi, è piuttosto modo di parlar de Siciliani, da non imitarsi che de Toscani; come dicendosi, Cui ti potrebbe dire i molti danni? Aveano volontà di sapere cui era; L'Arcidiacono d'Unforte, cui era il Castello &c. Ma cui in luogo dell A chi, è sempre leggiadramente detto: come, Con gran danno de Genovesi cui era la Terra; Cara progenie cui la corona; Cui Tilocolo rispose &c.

La, e Le per ella, ed elle nelle Commedie, Novelle e altri bassi componimenti possono usarsi: anzi trovandosi in testi correttissimi, par che a gli antichi sieno sembrate talora leggiadre, e da usarsi per vezzo

Gli usato nel terzo caso del plurale, in luogo di Loro, ed in luogo del Le, femminile, è sregolatezza, e da non imitarsi.

Glie, rappresentando il terzo caso, così di maschio, come di femmina solamente nel numero del meno, cioè A lui A lei, congiunto a Le il quarto caso rappresenta eziandio, così di cosa maschile, come femminile, e in qualunque numero, diventa indeclinabile, e si dice: Portò il Falcone, o i falconi al Soldano, ò alla Soldana, e Gliele presentò: Portò l'Aquila, ò l'Aquile al Re, ò alla Reina, e Gliele donò. Ma il Glie ha da stare unito

a Le; per formare un doppio Pronome indeclinabile nè si ha mai da separare scrivendo Glie le. E' vero con tutto ciò che molti de buoni scrittori scrivon Gliela Gliela Glieli: onde non possono biasimarsi quelli che usano sempre Gliel dove si può: ma non Glie l come scrivono altri. Gliene, è altresì indeclinabile, e si dice Gliene diede per Diede A lui quello, ò quella ò quelli, ò quelle; A Lei Quello Quella Quelli Quelle.

Nessuno è più del verso; Niuno più della prosa: e si osserva che Niuno non è mai stato usato da Petrarca, nè Nessuno dal Boccaccio nelle novelle in prosa. Qualunque è parola composta da Quale ò da Quali e da Unque significh. Qual mai ò Quali mai: e può accordarsi con ogni numero, e con ogni genere: come Qualunqu' uomo, Qualunque cosa, e Qualunqu' uomini, Qualunque cose: ch'è quanto dire Qual mai uomo, Qual mai cosa, Quali mai uomini, Quali mai cose. Il che se si fosse avvertito da tutti, non avrebbero alcuni biasimato gli Antichi, che avessero malamente accordato il Pronome Qualunque col numero del più

Questo e Quello non son solamente pronomi neutri come fu detto di sopra riferendo la opinione del Buommattei, ma pronomi ezandio maschili, che

Dansi

Dansi a tutte le cose che nominansi con nomi maschili ò animate, ò inanimate che sieno purchè non sieno persone umane: onde dicesi In quest'anno, in quell'anno; Per quest'amore per quell'amore; Di questo libro, di Quel libro &c. e nel numero del più In questi anni, in quegli anni. Per questi amori per quegli amori &c. Si potrebbe pertanto dare questa regola: Se Questi e Quegli sono sustantivi e debbon da se ed assolutamente, in un tal caso si danno ad uomo, e nel caso retto: Se questo e Quello e Cotesto ancora son sustantivi da se stanti e posti assolutamente possion'essere in ogni caso così neutri come maschili di qualunque cosa chè nominasi come maschio, purchè non sia uomo: come in parlandosi Del giorno di San Mattia nel qual nacque Carlo Quinto si potrebbe dire Questo gli fu felice a quella vittoria; Questo gli fu avventurato a quell'altra; questo gli fu felicissimo &c. anzi non si dovrebbe dire altrimente: Se finalmente questo e Quello e Cotesto ancora non son posti assolutamente e da se stanti ma accompagnati sono con altro nome, possono darsi ad uomo, e a qualunque cosa maschile in qualunque caso, come Chi è questo Pietro? Dov'è quel giovane? Venne cotesto vecchio:

e Quel cane, Quell'uomo Questo fanciullo Cotesto uccello.
Altra maniera da declinare i Pronomi Questi e Quegli.

Questi.	Questi.	Quegli.	Quegli.
Di Costui.	Di Costoro.	Di Colui.	Di Coloro.
A Costui.	A Costoro.	A Colui.	A Coloro.
Costui.	Costoro.	Colui.	Coloro.
Da Costui.	Da Costoro.	Da Colui.	Da Coloro.

Non ostante la regola assai rigorosa posta di sopra intorno all'uso dei Pronomi Questo, Cotesto e Quello vuol osservarsi che il Questo in luogo del Cotesto si trova usato sovente e si può usare parlando di cosa che è in altri, con cui da vicino si parla: onde si dirà senza scrupolo Questi panni, Questa veste, Questo cappello, Questa spada, Queste lagrime ancorche non sien nostre, ma d'altra persona con cui parliamo da vicino.

Suo Pronome passivo ha propriamente relazione alla terza persona solo del singulare onde nel plurale si dirà Loro: come I Soldati col Loro Capitano; I savienti coi loro seguaci; Gli Apostoli col Loro Maestro. Ma perchè il Pronome Loro non dassi regolarmente, che ad uomini e Donne però non si può censurare chi dice Gli alberi co suoi fiori; I Fiori escono fuori per la sottilità della sua sustanza: i rami del suo color naturale privati sono; i frutti il suo frutto difendono &c.

Veruno quando non è già accompagnato con nome, significa propriamente Niuno, cioè Ne pur uno: come Andò che veruno se ne accorse; Parlò in maniera che veruno l'intese. Ma accompagnato con nome significa Alcuno, come, Domandò se verun modo ci fosse di ujuire da tal impegno; non so se in verun tempo si sia ciò praticato: Chi sà se in verun loco si troverà? &c.

Cap. XLIII.
Del Verbo e di quante sorte sia

Verbo è parola declinabile per modi e tempi alcuna azione significante. e'egli il Verbo ò personale ò impersonale. Personale è quel che si varia per tre distinte persone Amo Ami, Ama, Vogliamo, Volete Vogliono. Impersonale è quel che non distingue con diversità di caratteri nè in altra maniera accenna la diversità della persona che opera come Tonare, Balenare, Nevicare &c. Che non si dice mai Io tuono, baleno ò nevico, ma tuoni, baleni, nevichi &c.

Il Personale è di tre sorte. Sustantivo, che accenna l'esser della cosa nominata ed è un solo cioè il verbo essere. Transitivo, che vuole dopo se un caso diverso da quel che lo regge, come si vede nel verbo Amare, Io ti dissi, ch'io amava un prete. Assoluto, che non ammette casi dopo di se, nè diverso

nè simile a quel che lo regge: come stare, Sedere, Morire. Alcuni assoluti si usano talora in forza di transitivi: come Correre Sognare che si dice talora Correr la Terra; Correr il primo arringo; Questo tuo vizio di dire le favole che tu sogni, e sogliono dire chi mal ti vuol mal ti sogna.

L'Impersonale è o Primitivo o Derivativo. Il Primitivo è quello che di sua natura è Impersonale come Tonare, Piovere, Balenare, Nevicare che si dice era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte &c. Il Derivativo è quello che essendo di sua natura Personale, talora si usa Impersonalmente come Amarsi, Rasserenarsi, Vedersi, Sentirsi, Credersi &c. come Credesi da molti; Darsi grandissima fede; Non curandosi le grandezze; Sentesi di molte lettere &c. Questi Impersonali Primitivi si trovano alcuna volta usati poeticamente con le persone come Quando il Gran Giove tuona; Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, il quale or tuona or nevica ed or Piove; che par che tuoni tutta la forza &c. Ma queste maniere son da lasciarsi affatto ai Poeti.

Quanto alla significazione, il verbo è di tre sorte, Attivo, Passivo, e Neutro. Attivo è quello che accenna azione e può tramutarsi in Passivo, come Amo, Temo, Sento. Passivo è quello che accenna Passione in quella persona nella quale riguarda il Verbo, come essere Amato Temuto Sentito. Neutro si dice quello che di tali scambiamenti non è capace, come Correre Dormire, Riposarsi; che non si dirà mai Io non ho finito di esser corso; Io mi levo da esser dormito; Poichè ebbi finito d'esser riposato.

Ma questi neutri son di due sorte, Attivi e Passivi. Neutro Attivo è quello, che non è diverso dal semplice attivo in altro, che in questo del non potersi rivoltare in passivo come sono i soprannotati Correre, Dormire, e altri tali. Neutro Passivo è quel che accenna alcuna passione a somiglianza del Passivo, ma non si può mutare in Attivo come Rattristarsi, Riposarsi, Dolersi, Spedirsi, Accorarsi &c. Vero è che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi neutri passivi in significato di Neutri ordinarj, cioè di quelli che noi dicemmo Attivi: come Dante Io era già da quell'ombra partito. Non hanno molto a voglier queste rote: e 'l Petrarca, Ond'io meravigliando, dissi, or come: e 'l Tasso, Già 'l sest'anno volgea che in Oriente. E gli stessi prosatori dicono talora Partire per Partirsi, come nel partir da Rodi.

Cinque sono i Modi de' Verbi, Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, e Infinito.

Cap. XLIV.
De Modi, e Tempi

Tre

Indicativo, o Dimostrativo è quel che accenna semplicemente l'azioni, o passioni ò nostre, ò d'altrui, come Io amo, Ho amato, Amerò, Vivo, Vivrò.

L'Imperativo, o Comandativo, è quel, che non dimostra ma comanda, esorta, ò prega di fare, o di lasciare alcuna cosa. Comanda come; Va su, e guarda fuor del muro: esorta come; Confortatevi, state lietamente voi siete in casa vostra: Prega come; Deh in grazia, vattene; Perchè io ti prego, che tu te ne vada.

L'Ottativo, ò Desiderativo è quando s'accenna un certo desiderio, ò voglia di fare, ò che da altri una cosa si facesse. Questo modo si dice ancora Potenziale perchè sempre accenna potenza, e attitudine a fare, senza fare: e avvertasi, che ogni volta, che noi veggiamo alcun segno di desiderio, come Dio voglia, Faccia Iddio, Piaccia a Dio, ouvero quello, Oh s'io facessi, amassi, o cosa tale, sempre è Ottativo.

Congiuntivo, detto da altri Soggiuntivo, è quando il congiunge una clausola con un'altra: e perciò è detto Congiuntivo, perchè sempre con qualche altro modo si trova congiunto. Coll'Indicativo: Io penso se si potesse trovar la maniera di fare &c. Coll'Imperativo: Sieti pur di colui, di cui stata sei, se tu puoi: Coll'ottativo. Oh s'io avessi spazio di spiegare i miei sensi

sensi, io troverei modo di farvi conoscere la verità. E qui si avvertisca, che quando troveremo, che al Verbo sia aggiunta alcuna condizione, come Benchè, Comechè, Se, Purchè, Congiunta cosa che, Sempreche, Ognivolta che, Quantunque, Nonostante, e simili sempre il modo sarà Congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di Condizionale.

Infinito è quello che accenna indeterminatamente, cioè senza distinzione di Persone e di Numeri l'azione in generale come Amare, Temere, sentire.

Ognuno di questi modi ha i suoi tempi, e l'Indicativo ne ha otto, cioè 1. Il Presente che dimostra la cosa che si fa attualmente, ò si pensa, cioè che è già cominciata a farsi, ò pensarsi, come Amo, Temo, Sento. 2. L'Imperfetto ò Perdente che accenna il principio ma non il fine dell'azione come Io amava, Temeva, Sentiva. 3 Il Passato Determinato detto da altri Preterito perfetto che accenna la cosa fatta di poco tempo come Ho Amato, Temuto, Sentito. 4 Il Passato indeterminato che dimostra la cosa fatta da qualche tempo come Amai, Temei, Sentij. 5. Il Trapassato che volgarmente si dice Preterito più che perfetto ed è quello che accenna cosa che già si faceva come Aveva Amato, Temuto, Sentito: e questo propriamente si

Dice Trapassato imperfetto. 6. Il Trapassato perfetto, che accenna cosa che già si fece, come Ebbi amato Temuto Sentito. 7. Il Futuro imperfetto, che accenna cosa la quale uno si promette ò spera di fare, come Amerò Temerò Sentirò. 8. Il Futuro perfetto che accenna quel che uno si promette che a tal tempo sarà seguito ò averà fatto, come Avrò Amato Temuto Sentito.

Nell'Imperativo si conyderan solo due Tempi. Il Presente che comanda ò esorta ò priega che una cosa si faccia ma non di presente, e in un subito, come Amerai, Temerai, Sentirai.

Nell'ottativo abbiamo sei tempi che sono: Il Presente Perfetto, che dimostra voglia ardentissima di fare come Oh s'io Amassi; Piacesse a Dio ch'io temessi; Pur ch'io Sentissi. 2. Il Presente imperfetto, che accenna voglia di fare a suo tempo, e luogo se potesse, come S'io far lo potessi volentieri Amerei Temerei Sentirei. 3 Il Passato Determinato, che accenna che avrebbe fatto ma non potè, come Avrei Amato Temuto Sentito 4. Il Passato indeterminato, ch'io abbia abbi abbia. 5. Il Trapassato, che vorrebbe aver già fatto, come volesse Dio ch'io avessi Amato Temuto Sentito 6. Il Futuro, mostra volontà di mettersi a fare, Dio voglia ch'io Ami Tema, Senta.

Cinque

Cinque tempi si possion considerare nel Congiuntivo che sono Il Presente che si trova tutto disteso nel Futuro dell'Ottativo; Il Perfetto, simile al Presente perfetto dell'Ottativo premessovi alcuna delle particelle di condizione Se, Piacchè, Benchè &c. S'io Amassi, Già volendo ch'io Temessi, Sempre ch'io sentissi. Il Condente simile al Presente perfetto dell'Ottativo; Il Passato, simile al passato determinato; Il Trapassato simile allo stesso Trapassato dell'Ottativo; e Il Futuro al futuro perfetto dell'Indicativo.

L'Infinito ha tre tempi, che sono, Il Presente il quale ragione di azione in confuso Amare, Temere Sentire. Il Passato che accenna di alcun'opera già fatta Aver'Amato, Temuto Sentito. Il Futuro, che tratta colla medesima indeterminazione di quel che ancora non è fatto, come Avere ad Amare, Esser ò Temere, Sperar di Sentire.

Con questi tre tempi dell'Infinito si possion formare molti altri Tempi accoppiandogli ò col Sustantivo essere ò col Tranzitivo Avere. Pigliyi v. g. l'Infinito di Amare e accoppiyi col Sustantivo Essere e mettayi tra essi la particella Per si faranno tanti tempi, quanti son quelli del Verbo essere, come Io sono Tu sei, Noi siamo, Voi siete ò Amare; e così in

tutti i Numeri, e in tutte le Persone. Al simile avverrà con Avere, se in luogo della particella Per si porrà un' A, dicendosi Io Ho, Tu Hai, Colui Ha, Noi Abbiamo A Temere, Amare ò Sentire, e similmente Avea, Ho Avuto ebbi Aveu' avuto ebbi avuto, Avrò Avrài avuto ad Amare Temere, Sentire.

Cap. XLV.
Delle Coniugazioni

La Coniugazione è di due maniere Conjeguente ò Regolare Inconjeguente, ò Irregolare ò Anomala. La Conjeguente è quella che abbraccia più Verbi sotto una medejima Declinazione. La Inconjeguente è quella che non ristrigne alcun Verbo sotto certa regola, ma lascia, che ciascuno ritenga la sua particolare declinazione.

Tre possono dirsi le Coniugazioni conjeguenti ò regolari: ma La Inconjeguente non riceve divisione perchè ogni Verbo Irregolare ò Anomalo fa, per così dire una particolare Declinazione.

La Voce che si considera in ciajun Verbo, ò sia Regolare, ò Irregolare, è il Presente dell'Infinito: e già che tutti finiscono in Re, si considera quella vocale che è innanzi alla medejima ultima sillaba, Re; e se quella penultima vocale sarà un' A, come Amare Camminare, Parlare, il Verbo sarà della prima Coniugazione: Se nello stesso luogo sarà un' E, ò con accento ò

senz'

senz'accento che sia, tutti i Verbi saranno della seconda Coniugazione, come Temere, Sedere, Porgere; e se avanti alla Re avranno un' I, come Sentire, Partire, Fuggire saranno della terza.

Cap. XLVI.
Come si formino alcuni tempi.

Per la formazione de' Passati determinati, de' Trapassati, e de' Futuri perfetti tutti i Verbi eccetto essere e Avere hanno bisogno di alcune voci d'altri verbi con le quali supplisono al mancamento di que' tempi che non hanno voce semplice, e tali voci principalmente le pigliano da verbi Essere ò Avere: come Io ho amato temuto, Sentito; Fui passato, Salito, Reparo. Avrò amato, Sarò andato, partito tornato. Ma quali Verbi si servano dell'essere, quali dell'Avere per supplire a' predetti tempi questa è la regola. Del Verbo Avere si servon tutti i Tranjitivi come: Ho Amato Temuto Sentito; Hai letto, Scritto, Perduto; Ha chiamato, Veduto, Parlato. Del Verbo Essere si servon tutti gli Assoluti, come: Sono sudato, Venuto, Salito; Tu sei Nato, Cresciuto, Bisogno; Colui sarà Andato, Morto, Tornato.

Ma poichè abbiam detto che alcuni Verbi si trovano ora usati per Tranjitivi, ed ora adoprati in forza di Assoluti, ne segue che questi verbi si servono dell'uno e dell'altro; e tanto si dice Io son corso al romore quanto Io ho corso parecchi miglia; Io sono salito il primo, e Poichè ebbi salito il Monte; Quando sarai sceso sin giù

Quando avrai scelta la faticosa strada.
Potere, Volere, Dovere e se altri ve ne sono si costruiscono e coll'uno e coll'altro verbo. Ma qui si dee avvertire che questi non si adoprano mai soli, perchè sempre ricercano un'Infinito d'un altro verbo ò espresso o taciuto, come: Io voglio fare; Tu puoi dire; Colui deve andare. Bisognerà dunque aver riguardo a quell'infinito che li accompagna e se sarà di condizione Assoluta si userà il verbo Essere; e se sarà Tranzitivo richiederà il verbo Avere: ecco Potere con Entrare e Volere con Andare, che sono Assoluti hanno l'Essere, come Non son potuto entrare. Era più volte voluto andare &c. All'incontro Potere con Amare e Volere con Ascoltare, che sono tranzitivi vorranno il verbo Avere; come Non ho potuto amare; Non ho voluto ascoltare.
I verbi Porre, Sciorre, Corre con tutti lor composti siccome sono accorciati di Ponere, Sciogliere, Togliere così son della seconda coniugazione.
I Verbi Dire e Fare se bene appariscono uno della terza e l'altro della prima tuttavia sono della seconda dicendosi ò essendosi detto già Dicere, Facere; onde si declinano come quelli della seconda.
I verbi Addurre, Indurre, Condurre e simili essendosi detti già Adducere, Inducere &c. saranno della seconda.

Il verbo

Il verbo Andare non avendo tutte le sue voci e surrogando in cambio le voci di altri verbi non si può ridurre ad alcuna delle coniugazioni conseguenti ma lasciar si dee fra gl'irregolari. Io Ando tu Andi colui Anda de in autori antichi si leggono, sono andate in disuso: e si sono surrogate in cambio Io Vo, tu Vai colui Va, e nel plurale coloro Vanno. Lo stesso diremo del presente dell'Imperativo che non si direbbe Anda tu Andi colui; ma Va tu Vada colui Vadano coloro: così nel Futuro dell'Ottativo non si dirà Dio voglia ch'io Andi, ma che io Vada che tu Vadi, o Vada che colui Vada, e che coloro Vadano; e così nel congiuntivo. Vado prima persona dell'Indicativo presente è più del verso che della prosa. Abbiamo nell'Infinito Andare, Ire, e Fire, ma Fire è solo del verso. Da Ire vien Isto ch'è il suo Participio: e da Fire Dito Fimmo Fissero &c. Abbiamo alcuni verbi che ora non si declinano per persone, e non ricevono casi di sorta alcuna ora ricevono un dativo ò un infinito, e si distinguon per numeri perchè si trovano anche nella terza del plurale. Questi sono Convenire Appartenere ò Convenirsi, Appartenersi, con Dirsidirsi Doversi Farsi come anche Cale Lice o Lece e altri tali v.g. Estimo, che di necessità convenga

esser tra noi alcuno principale. A che non altro rispose se non che conveniva che così fosse. All'incontro abbiamo: Io non ho marito a cui mi convenga render ragione. Gli convien cominciare un digiuno. Ti converrebbe dire: Deh fallo se ti cal di me; Disse la Donna non ve ne caglia no. Ne bramar più lice; e Ne mi lece ascoltar. Da quali esempli si cava che questi e simili altri verbi sono ora Personali perchè ricevono tanto quanto distinzion di persone dicendosi, Mi, Ti, Gli, Le appartiene, Mi Vi Le cale; ora sono Impersonali perchè non hanno persone distinte ma dicono generalmente senza costruirsi con alcuna come Lice Convienmi, Conviene &c.

Cap. XLVII

Osservazioni intorno alle voci de' Verbi essere e Avere.

Merita osservazione la differenza che passa fra i Participj de' verbi Essere, e Avere. Perocchè il Participio d'avere ne' tempi composti esce sempre a un modo e tanto si dice Avuto nell'un numero quanto nell'altro e così nel maschile, come nel femminile: come L'uomo, e la Donna ha avuto Gli uomini, e le Donne hanno avuto. Ma il Participio del verbo Essere o a lui conceduto cioè Stato si accorda in genere e in numero colla voce di quel tempo, a cui dee supplire, e si dice Io uomo sono Stato; Tu Donna sè stata, Voi maschi siete stati; e quelle Donne sono state.

La

La seconda persona singulare del presente dell'indicativo fa Tu Sè è più nel verso che nella prosa Tu Sei. 2. La seconda persona del Plurale è Siete, non Sete. 3. La terza Sono, che già si disse Enno. 4. La prima dell'imperfetto dice regolarmente era meglio che ero. 5 La prima del plurale Eravamo e la seconda Eravate, benchè parlando familiarmente si dica Eri, Eramo; Savamo e Savate sono voci dimesse. 6. Le seconde del Passato indeterminato sono tu Fosti, Voi Foste e farebbe male chi scrivesse Voi Fosti. Tu Fusti. Voi Fuste. 7. Fummo è prima del plurale dello stesso tempo, e non Fossimo. 8. Prima plural del Futuro è Savremo con una sola m. a differenza dell'ottativo: e abbenchè amendue le terze dello stesso tempo naturalmente si dicano Sarà, Saranno; spesso si trova Fia divisa in due sillabe, ò Fie in una sillaba Fia Sarà; Fiano di tre sillabe, ò Fieno di due, Fian Saranno. 9. Seconda singular dell'Imperativo nel tempo presente è Sii tu, che si dice anche Sia tu. Sia terza persona dello stesso tempo si cangia talora in Sie di una sillaba e in particular ne gli affissi Sietemi Sievi, Sie sano, Sie lieto. Sieno terza plurale dello stesso tempo si pronuncia in due sillabe, e non è ben detto Siano. 10. Fosti è seconda singulare del presente perfetto dell'ottativo e Foste seconda plurale: Fussi

Fusse, Fuste, Fussero son da fuggirsi affatto, ò da usarsi molto di rado. 11. Sarei, e Sarebbe prima, e terza dell' altro presente, si cangia talora in Saria; come altresì p. sarebbero si usa Sariano o Sarieno: e alcuna volta si dice Fora p. Sarei, e Sarebbe come Forano p. Sarebbero, ma è modo poetico: Sarebbero terza plurale si dice qualche volta Sarebbono, ma è più usato il primo. Saremmo prima plurale si dice scrivere con due, m, a diferenza del futuro dell' Indicativo, e non si dirà mai in sua vece Saressimo.

Di non minor importanza sono le osservazioni da farsi intorno alle persone del verbo avere: e però 1. Ho prima persona singulare del presente dell' indicativo si trova mutata in Abbo; ma non è da usarsi potendo principalmente con più grazia surrogarvi Aggio, che val lo stesso. Ha, terza singulare, e Abbiamo prima plurale si dicon poeticamente Ave, ed Avemo. Aviamo è detto da alcuni barbaramente. 2. Aveva, prima e terza dell' Imperfetto singulare si dice Avea, non solo nel verso, ma nelle prose: e lo stesso diciamo di Aveano. 3. Ebbi, prima singular del passato indeterminato: Avesti e Avesse sono seconde, ma differenti di numero; per lo che Voi avesti non sarebbe conforme alle regole. 4. Nel futuro Avrò dicesi non Arò, ne Averò: e lo stesso diciamo

mo

mo di Avrai, Avrà, Avremo &c. e notisi che la u, non è vocale, e non si proferisce come dittongo nella prima sillaba ma è consonante e va nella seconda. 5. Similmente negli altri modi e tempi si dirà sempre Avrei, Avresti, Avrebbe &c. non Arei, ò Averei. Aresti, ò Averesti; Arebbe, ò Averebbe &c. 6. Abbi è in tutti i tempi e modi seconda persona talchè chi dirà, Dio voglia ch' io Abbi farà errore: Abbiamo, è terza plurale nè si dirà senza biasimo Abbino pazienza.

Finalmente resta da avvertire intorno a questi due verbi che alle volte Avere si trova usato in significazione di essere; come egli ha tanto tempo; quante miglia ei ha? Maso rispose, accene più di millanta; come che oggi v'abbia di ricchi uomini &c. Ma queste sono proprietà di linguaggio, che non distruggon la regola data nel capo precedente dell'uso di questi verbi qualora e' servono a supplire al mancam.to de gli altri.

Cap. XLVIII
Osservazioni di tutte le Coniugazioni conseguenti.

Tutte e tre le coniugazioni sono simili alla prima persona singulare del presente terminando tutte in O, come Amo, Temo, Sento; e nella seconda dello stesso numero tutte in I, come Ami, Temi, Senti: e nella prima del plurale tutte escono in iamo Amiamo Temiamo Sentiamo. 2. Di quanto si è detto

avvenire all' Indicativo presente il simile avviene ancora all' presente dell' Imperativo e al futuro dell' Ottativo. 3. La prima dell' Imperfetto in tutte e tre le coniugazioni termina in A; la seconda in S; la terza in A; Io Amava, Temeva, Sentiva, non Amavo Temevo, Sentivo; Tu Amavi, Temavi, Sentivi: Colui Amava Temeva Sentiva. 4. Dissimile è la prima coniugazione dalle altre nelle terze persone dell' Indicativo presente, terminando nel singulare in A, mentre le altre escono in E, come Colui Ama Teme Sente: e nel plurale la prima fa Ano e le altre Ono, Amano Temono Sentono. 5. Nell' Imperativo la seconda persona del presente singulare nella prima coniugazione finisce in A e la terza persona in S; e le altre coniugazioni al contrario terminan la seconda in S, e la terza in A. come Ama Teni Senti tu; Ami Tema, Senta colui: nella terza plural del medesimo tempo la prima coniugazione va in Ino, e le altre in Ano, Amino, Temano, Sentano coloro. 6. Nel futuro dell' Ottativo tutte e tre le persone son nella prima coniugazione simili ed escono in I, come piaccia a Dio che Io Ami Tu Ami Colui Amì: le altre coniugazioni hanno la prima, e la terza persona in A, e la seconda in S, come Dio voglia

voglia che io Tema ò Senta. che tu Teni ò Senti; che Colui Tema ò Senta: benchè alcuna volta la seconda persona finisca anche in A e si dica Tu Tema tu Senta. 7. Simili in tutte le voci del Futuro dell' Indicativo ed Imperativo sono la prima e seconda coniugazione che tutte finiscono in erò, erai, erà Amerò Temerò; Amerai Temerai; Amerà, Temerà: e del presente imperfetto dell' Ottativo che tutte finiscono in erei, eresti, erebbe come Amerei, Temerei, Ameresti Amerebbe, Temerebbe: dove la terza coniugazione nell' Indicativo e nell' Imperativo finisce in irò, irai, irà; Sentirò, Sentirai, Sentirà; e nell' Ottativo irei, iresti, irebbe come Sentirei, Sentiresti, Sentirebbe. 8. Amono, Amavono, Amavono, Amono, Temino, Sentino, son tutti errori; e lo stesso dee dirsi di Temano, Sentano, e simili usati per terze persone dell' Indicativo presente, dovendosi lasciare all' Imperativo e Ottativo: nè men da fuggirsi sono Temerno, Sentirno, Temanno, Sentinno e somiglianti. 9. Amerò, Amarei con tutte le altre voci di questi tempi si dovran dire e non Amarò, Amarei. 10. Lo stesso diciamo di Amassimo, Temessimo, Sentissimo, Amerissimo, Temeressimo, Sentiressimo nelle prime persone plurali del passato indeterminato dell' Indicativo, e del presente imperfetto dell' Ottati-

vo dovendosi dire Amammo Tememmo Sentimmo; Sentiremmo: e perchè i principianti errar talora possono nelle altre persone eziandio del passato indeterminato dell'Indicativo, perciò resti stabilito che nelle coniugazioni conseguenti si devono declinare così: Io Amai, Temei, Sentii; Tu amasti, Temesti Sentisti; Colui Amò, Temè Sentì; Noi Amammo Tememmo Sentimmo; Voi Amaste, Temeste, Sentiste; Coloro Amarono, Temerono Sentirono.

Cap. XLIX. Declinazione de' Verbi Anomali

Gli Anomali, ò Irregolari si riducono tutti ad una, od all'altra delle tre assegnate coniugazioni in alcune voci conforme alla detta regola ciascuno sotto il suo ordine. In altre voci sono da quella propria coniugazione tanto diversi, che non si potrebbe trovare non solo la desinenza di una, ma nè anche il principio ò la effigie tutta. Assegneremo qui alcuno di tali verbi notando quelle voci sole che escon di regola: onde quelle voci, che non si accenneranno, si dovranno declinare come richiede la sua coniugazione in quei modi e in quei tempi che non saranno assegnati.

Cap. L. Anomali della prima coniugazione

Dare, nell'Indicativo presente fa Do, Dai, Dà, Diamo, Date, Danno. Passato indeterminato Detti, Desti, Dette, Demmo, Deste, Dettero; benchè più comunemente si dica, Diedi, Diede, e Diè, Diedero, Diedono, Diero, Dierono, e Diêro. Imperativo presente Dà tu, Dia Colui, tal volta Dea, Diene, ò Deano coloro. Ottativo presente perfetto Dessi, Desse, Dessimo, Deste, Dessero, ò Dessono. Presente imperfetto Darei, Daresti, Darebbe, Daremmo, Dareste, Darebbero, o Darebbono. Futuro Dirò, Dirai, Dirà, Diremo, Direte, Diranno.

Stare va in tutto come Dare, non essendo differenti che nelle consonanti della prima sillaba, servendosi dell'St, dove l'altro usa il D: e nel passato indeterminato fa anche Stei, e Ste.

Cap. LI. Anomali della seconda coniugazione

Cadere, che spesse volte si confonde con cascare verbo regolato della prima coniugazione, e con un altro verbo difettivo, del quale abbiamo pochissime voci come Caggio, Caggia, Caggendo &c. fa nel presente Cado, Cadi, Cade; Cadiamo usato di rado, Cadete, Cadono. Passato indeterminato Caddi, ò Cadetti, non Cadei o Cadesti, Cadde, non Cadè, ò Cadette, Cademo Cadeste, Caddero, e Caddono, e alcuna volta Caderono, ma di rado, e non mai Cadettero. Futuro Caderò ò Cadrò; Caderai ò Cadrai; Caderà, ò Cadrà; Caderemo, ò Cadremo; Caderete ò Cadrete; Caderanno, ò Cadranno: Similmente nell'Ottativo si dice Caderei, ò Cadrei &c.

Calere, ha Mi, Ti, Gli. Cale, ò Calava; M'è, T'è,

Gli è Caluto. Imperativo Ti, Gli Caglia, e così ancora nell' ottativo e soggiuntivo.

Capere, Presente Cappio, Capi, Cape; Cappiamo, Capete, Capono. Pendente Capeva, Capevi, Capeva; Capevamo, Capevate, Capevano. Passato indeterminato Capei, Capesti, Capè; Capemmo, Capeste, Caperono. Futuro Caperò &c. Imperativo Capi, Capia; Cappiamo, Capete, Cappiano. Ottativo presente perfetto Capessi, Capesse; Capessimo, Capeste, Capessero. Presente imperfetto Caperei &c. Caperemmo &c. Futuro Cappia, Cap̃i, Cappia; Cappiamo, Capiate, Cappiano.

Dovere in sei tempi non osserva regola. Presente Debbo, ò Deggio, Dei ò Debbi, Dea ò Debbe; Dobbiamo, Dovete, Debbono, Deggiono, e Deeno. Passato Dovetti, Dovesti, Dovette, e qualche volta Dovè; Dovemmo, non Dovessimo, Doveste, Dovettero, non Doverono. Futuro Dovrò, non Doverò, Dovrai, Dovrà; Dovremo, Dovrete, Dovranno. Imperativo Debbi, Debba, ò Deggia; Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, ò Deggiano. Ottativo presente imperfetto Dovrei; Dovremmo &c. Futuro Debbia ò Debba ò Deggia, Debbi, ò Dei, Debbia, Deggia, e Dea; Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, ò Deano.

Parere, Presente Pajo, Pari, Pare; Pajamo, Parete, Pajono. Passato indeterminato Parvi, Paresti, Parve;

Parem-

Paremmo, Pareste, Parvero, o Parvono. Passato determinato sono, sei è Paruto, mi, ti gli è Paruto ancorchè alcuni dicano Parso. Futuro Parrò, Parrai, Parrà, Parremo, Parrete, Parranno, non Parerò, Parerai &c. Imperativo Pari, Paja; Pajamo, Parete, Pajano.

Potere, Presente Posso, Puoi, Può, e nel verso Puote; Possiamo, Potete, Possono; non Potiamo. Futuro Potrò, Potrai, Potrà; Potremo, Potrete, Potranno, non Poterò, Poterai &c. Ottativo presente perfetto Potessi, Potessi, Potesse; Potessimo &c. Presente imperfetto, Potrei, Potresti, Potrebbe, Potremmo &c. Futuro Possa, Possi, Possiamo, non Potiamo, Possiate, Possano. Il Participio di questo verbo è Potuto, non Possuto.

Rimanere, Presente, Rimango, Rimani, Rimane; Rimaniamo, Rimanete, Rimangono. Passato indeterminato Rimasi, Rimanessi, Rimase, Rimanemmo, Rimaneste, Rimasero. Passato determinato fa più volentieri Son Rimaso, che son Rimasto, ma in oggidì è in uso ancora Rimasto. Futuro Rimarrò, Rimarrai &c. Ottativo Rimanga, Rimanghi, Rimanga, Rimanghiamo, Rimanghiate, Rimangano. La stessa regola serba Per manere, seben le voci del passato determinato Son Permaso, se Permaso, è Permaso sieno poco da usarsi.

Sapere, Presente, So, Sai Sa; Sappiamo, Sapete, Sanno. Passato Seppi, Sapesti, Seppe; Sapemmo, Sapeste, Seppero: onde Sapei ò Sapesti, Sapè ò Sapesse, Seppimo, Sapeste, Seppero ò Sapettero sono da fuggirsi. Futuro Saprò, Saprai &c. non Saperò, Saperai &c. Nella stessa maniera si regolano i verbi Risapere, Soprassapere, Strasapere: ma Assapere non ha che dal voce dell'infinito quale unita col verbo Fare, dicesi in tutti i tempi Io fo Assapere, Io facevi Assapere, Io feci Assapere, Io facessi Assapere.

Sedere, Presente Indicativo Seggo, Siedi, Siede, Seggiamo e Sediamo, Sedete, Seggono e Seggiono. Presente Imperativo, Siedi, Segga, Sediamo e Seggiamo, Sedete, Seggano.

Solere, Soglio, Suogli oggi Suoli, Suole, Sogliamo, Solete, Sogliono. Questo verbo manca de Passati, Trapassati e Futuri dell'Indicativo, di tutto l'Imperativo e di tutto l'Ottativo eccetto il futuro; servendosi in luogo di essi del Supantivo essere accompagnato colla voce solito, che forse in tal caso sta in luogo di participio, e si dice Fui ò sono stato solito, Era ò Sarò solito; Sarei ò Sarei Stato solito o pur ch'io fossi solito. Futuro dell'Ottativo Soglia, Suogli e Sogli, Soglia, Sogliamo, Sogliate, Sogliano.

Tacere

Tacere Ind: Tacio, Taci, Tace; Tacemo, Tacete, Taciono. Tacqui, Tacesti, Tacque; Tacemmo, Taceste, Tacquero: appò gli antichi si trova usato Tacei, Tacè, Tacerono. Ho hai ha Taciuto &c. Tacerò, Tacerai &c. Taci, Taccia; Tacciamo, Tacete, Tacciano. Tacessi e Tacerei &c.

Tenere, Tengo, Tieni, Tiene. Tenghiamo, Tenete, Tengono; Passato Tenni, Tenesti, Tenne; Tenemmo, Teneste, Tennero. Futuro, Terrò, Terrai, Terrà, Terremo, Terrete, Terranno. Imperativo presente Tieni, Tenga; Tenghiamo, Tenete, Tengano. Ottativo Presente imperfetto Terrei, Terresti, Terrebbe; Terremmo, Terreste, Terrebbero. Futuro Tenga, Tenghi, Tenga; Tenghiamo, Tenghiate, Tengano. Così vanno Contenere, Ottenere, Rattenere, Ritenere, Astenere, Trattenere e simili.

Vedere, Presente Veggo, Vedo ò Veggio, Vedi, Vede; Veggiamo, Vedete, Veggono. Passato Vidi, Vedesti, Vide, Vedemmo, Vedeste, Videro con una sola I in tutte le persone: Vedei, Vedè e Vederono sono oggidì voci del vulgo. Futuro Vedrò, Vedrai &c. non Vederò, Vederai &c. Imperativo Vedi, Vegga; Veggiamo, Vedete, Veggano. Futuro dell'Ot. Veggi, Veggia, Veggia; Veggiamo, Veggiate, Veggano. La stessa regola osservano Avvedere, Rivedere &c.

Volere, Presente, Voglio, Vuogli, oggi Vuoi, Vuole; Vogliamo

mo Volete Vogliono. Passato Volli Volleşti Volle; Volemmo Voleste Vollero e Vollono: Volsi, e Volse si trova appresso buoni Autori; ma tanto di rado che è giudicato inavvertenza, e non sarà lodato chi l'usarà: Volsero è di peggior condizione. Futuro Vorrò Vorrai &c. Imperativo Vuogli ò Vogli Voglia. Vogliamo Vogliate Vogliano. Ottativo presente Imperfetto Vorrei Vorresti, Vorrebbe; Vorremmo Vorreste Vorrebbero ò Vorrebbono. Futuro Voglia Vuogli ò Vogli Voglia Vogliamo, Vogliate Vogliano.

Adducere che per sincopa si dice Addurre Presente Adduco Adduci Adduce; Adduciamo Adducete Adducono. Passato Addussi Adducesti Addusse; Adducemmo Adduceste Addussero. Futuro Addurrò &c. Imperativo Adduci Adduca &c. Ottativo Perfetto Addussi Adducessi Adducesse &c. Imperfetto Addurrei &c. Addurremmo &c. La stessa regola seguono i verbi Condurre Indurre Produrre Ridurre &c.

Bere che da altri popoli si dice Bevere Presente Bec, Bei, Bee; Bejamo Beete Beono. Passato Bevvi Bevesti Bevve; Bemmo Beeste Bevvero. Futuro Berò Berai Berà; Beremo Berete Beranno. Imperativo Bei, Bea; Bejamo Beete Beano. Beesi &c. Berei &c. Bea Bei &c. Benchè si trovi alcune volte

Beva

Beva Bevi &c.

Conoscere Conosco Conosci Conosce; Conosciamo Conoscete Conoscono. Passato Conobbi Conoscesti Conobbe; Conoscemmo Conoscepe Conobbero. Futuro dell' ottativo Conosca Conoschi Conosca; Conosciamo Conosciate Conoscano. La stessa regola segue Riconoscere: e qui si avverte che alle volte si usa anche Cognoscere.

Dicere che oggi comunemente si dice Dire. Presente Dico Di e Dici Dice; Diciamo Dite Dicono. Passato Dissi Dicesti Disse. Dicemmo Dicepe Dissero. Futuro Dirò Dirai Dirà che anticamente si disse Dicerò Dicerai Dicerà; Diremo Direte Diranno già Dicerano Dicerete Dicerannno. Imperativo Di, Dica, Diciamo Dite Dicano. Ottativo presente imperfetto Direi Diresti Direbbe; Diremmo Direpe Direbbero già Dicerei Diceresti &c. Futuro Dica Dichi Dica; Diciamo Diciate Dicano. La stessa regola seguono Contraddire Disdire Predire Ridire &c.

Facere che oggi comunemente si dice Fare. Presente Fo, e in vece Faccio Fai Fa, in vece Face; Facciamo Fate Fanno. Passato Feci Facesti Fece; Facemmo Facepe Fecero. Futuro Farò Farai &c. Imp. Fa, Faccia; Facciamo Fate Facciano.* La medesima regola osservano Contare Disfare Rifare Soddisfare Sopraf

* Ottativo fut.° Faccia Facci Faccia; Facciamo Facciate Facciano.

fare &c. E si avverte che nel passato determinato si usa Fei per feci, e nella prosa Fe per fece, Fero, e Fer per Fecero.

Ponere, che presentemente dicesi Porre. Presente Pongo, Poni, Pone, Poniamo, e Poniamo, Ponete, Pongono. Passato Posi, Ponesti, Pose; Ponemmo, Poneste, Posero e talora Posono, e secondo gli Antichi Poseno, e Puosono. Futuro Porrò, Porrai &c. Imperativo Poni, Ponga; Poniamo, Ponete, e Poniamo Ponete, Pongano. Ottativo presente imperfetto Porrei, Porresti, Porrebbe; Porremmo, Porreste, Porrebbero. Futuro Ponga, Ponghi, Ponga; Poniamo, Ponghiate, Pongano. La stessa regola seguono i tanti composti Comporre, Disporre, Frapporre, Interporre, Opporre, Proporre, Riporre &c.

Scogliere oggi comunemente con più leggiadria Sciorre. Presente Scioglio, e Sciolgo, Sciogli, Scioglie; Sciogliamo, Sciogliete, Sciolgono, e Sciogliono. Passato Sciolsi, Sciogliesti, Sciolse; Sciogliemmo, Sciogliste, Sciolsero. Futuro Sciorrò, Sciorrai &c. Imperativo Sciogli, Scioi, Scioglia; Sciogliamo, Sciogliete, Sciolgano. Ottativo futuro Sciolga, Sciogli, Sciolga; Sciogliamo, ó Sciolghiamo, Sciogliate, Sciolgano. La stessa legge seguono Corre, Racorre, Ricorre, che già si disse, e dicesi talora da alcuno Cogliere, Raccogliere, Ricogliere.

Spegnere, e Spignere i quali hanno la stessa desinenza, e solo

e solo mutano la e, in i, della prima sillaba. Presente Spegno, Spegni, Spegne; Spegniamo, Spegnete, Spegnono, ó Spengono; così Spingo, Spigni, Spigne; Spingiamo &c. Passato Spensi, Spegnesti, Spense; Spegnemmo, Spegneste, Spensero: nobandosi che non sono da usarsi Spengessi-spengemmo, Spengeste. Imperativo Spegni tu, Spenga Colui; Spegniamo, Spegnete, Spengano: così Spigni, Spinga &c. Ottativo futuro Spenga, Spenghi; Spegna, Spenghiamo, Spenghiate, Spengano; così Spinga, Spinghi, Spigna. La stessa regola seguono Cingere ó Cignere, Dipingere ó Dipignere, Stingnere, e Stringere, Tignere, e Tingere &c.

Togliere, oggi Torre. Presente Tolgo, e Toglio, Togli, Toglie, Tolle, e Toe; Tolghiamo, Togliete, Tolgono, e Togliono. Il Passato e Futuro va come sciogli, Sciorrò. Imperativo Togli, Tolga, Tolghiamo, Togliete, Tolgano. Ottativo presente perfetto fa Togliessi e l'Imperfetto Torrei. Futuro Tolga, Togli, Tolga, Tolghiamo, Tolghiate, Tolgano. La stessa regola vale per Ritogliere, Ritogliere &c.

Volgere confonde spesso i suoi tempi col verbo Voltare della prima, e allora seguita la sua regola: ma quando si serve delle sue voci esce di regola, e siegue più quella di verbi sciogliere, e Togliere. Presente Volgo, Vogli, Volge; Vogliamo, Volgete, Volgono; Passato

Volsi, Volgesti, Volse; Volgemmo, Volgeste, Volsero. Futuro Volgerò, Volgerai &c. Imperativo Volgi, Volga &c. Ottativi presenti perfetto, e imperfetto Volgessi, Volgerei &c. La stessa di declinare si praticherà ne' verbi Avvolgere, Involgere, Rivolgere &c.

E qui per brevità maggiore porremo i passati soli determinati di alcuni verbi che sogliono cagionare difficultà rimettendo le voci degli altri tempi alla lettura e alla pratica: e però diremo che Nascere fa son Nato. Parere dicesi da molti m'è parso, T'è Parso; Gli è Parso essendo assai meglio M'è Paruto, T'è Paruto &c

Vivere ha Vivuto, Son Vivuto, Se Vivuto. Son Visso, ó son Vissuto, sono voci da non usarsi

Da Mescere ne vien Misto; e si dice Io, Hai, Ha Misto; come da mescolare mescolato e da meschiare meschiato: avvertendo, che Mescere, ed Io misto sono più proprie del verso.

Intendere ha Inteso, Io hai ha Inteso. Io Intelletto che trovasi in Dante, ed in qualche antico prosatore, non è da usarsi nè in verso nè in prosa.

Chiedere per alcuni fa indifferentemente Io ho chieduto, ed Io ho chiesto: ma i migliori usano più volentieri Chiesto che Chieduto, come eziandio si guardano di non usar mai Richieduto. Richiesto, che spesso ritrovasi negli Antichi non è da

è da usarsi.

Spandere propriamente da' spanto: con tuttociò l'uso de' buoni Scrittori che prevale a qualunque cosa eziandio se fosse regola grammaticale, ammette nella prosa Sparso ove significa Io versato, Io gittato mandato in più parti. Sparso è anzi del verso che della prosa. Spaso si lascia affatto alla plebe.

Ascondere fa Ascoso e Nascondere Nascosto: e non senza sconvenevolezza si dice da molti, Io Ascosto, ovvero Io Nascoso, tuttoche si trovi ne' testi.

Da Accendere viene Acceso: essendo Acceso solam.te del verso.

Cedere fa Io Ceduto, non Ceso: e così ne' composti Concedere, Intercedere, Procedere, Recedere dicesi Io Concesso, Interceduto, Proceduto, Receduto: e se trovasi Concesso sarà da lasciarsi al verso, non da praticarsi in prosa.

Mettere ha nel passato messo, non Mettuto: e così in tutti i suoi composti Commettere, Dimettere, Inframettere, Intermettere, Intramettere, Rimettere, Scommettere, Sommettere, Sottomettere, che si dirà sempre Io hai ha Commesso, Dimesso, Inframesso &c. non Comettuto, Dimettuto &c.

Perdere fa Io hai ha perduto, non Perso, che propriam.te è nome di un colore: la gonnella del perso: panni persi.

Suggere, usato dai Poeti fa ho, hai, ha Succiato, non Sutto: ed avvertasi che Succiato dee dirsi per significare l'atto di suggere, tirare a se il sugo; perocchè Succhiato val propiamente forato col succhiello.

Pingere, che dicesi in verso e Dipingere, ò Dipignere, che usasi in prosa, fanno ho hai ha Pinto, e Dipinto, non Pitto, ò Dipitto.

Giugnere, e Giungere; Vngere, e Vgnere; e così Mungere, Pungere, Congiungere, Ingiungere, Sopragiungere, Trapungere, Soggiungere, Raggiungere, Aggiungere, Compungere, ovvero Mugnere, Pugnere &c. hanno, Sono, Se e Giunto; ho, hai, ha Vnto; ho Munto, Punto, Congiunto &c. e se trovasi Son Gionto, ho Onto, ho Monto, ho Ponto son voci de' Senesi da non preferirsi alle prime.

Lucere, Rilucere, Tralucere, e Stralucere non hanno passati determinati.

Arrogere, ò faccia Arroto, od Arroso, son amendue voci da lasciarsi a chi le vuole.

Porgere fa ho, hai, ha Porto, non Porretto.

Attendere in significato di dar'opera, stare attento, aspettare, ha di passato determinato ho, hai, ha Atteso. In significato di mantener la promessa si vuol usare Attenere che ha il passato ho Attenuto.

Empiere, Riempiere, Compiere, Adempiere fanno ho Empiuto hai

hai Riempiuto, ha Compiuto, abbiamo Adempiuto &c. non Empito, Riempito, Compito, Adempito.

Credere, Ricredere, Discredere, Scredere hanno Ho Creduto; mi son Ricreduto; s'è Discreduto, Screduto; e così Miscreduto, e non Creso, Ricreso, Discreso.

Concepire, ancorchè piutosto dicasi che Concepere, nientedimeno non si dice ho Concepito, ma ho Conceputo; Sono, Se, fu Conceputo: e talora fui, fosti fu Concetto.

Divellere, Svellere, fanno regolarmente Ho svelto, hai Divelto.

Presumere più propiamente farà ho Presunto che ho Presumito, tuttochè questo ancora si legga in qualche testo.

Mordere non fa indifferentemente ho Morduto, ed ho Morso; essendo in uso anzi quest'ultimo, che quel primo

Premere, e Spremere danno ho Premuto, hai Spremuto, non Presso, e Spresso: e per contrario Deprimere, Opprimere, Repprimere danno ho Depresso, hai Oppresso, ha Represso.

Scuotere, Percuotere, Ripercuotere, Riscuotere fanno ho Scosso, hai Percosso, abbiam Ripercosso, ò Riscosso; non ho Scotuto &c.

Radere non ha per passato ho Raduto; ma ho Raso hai Raso &c.

Assolvere dà Ho Asvoluto, non Ho Asvolto, Son' Asvolto: all' incontro Invogliere, e Rivogliere fanno ho Involto hai Rivolto.

Offerire fa ho Offerto e Profferire ho Profferto; Offerire Offerito e Profferire Profferito: ma i migliori diconoho offerto e per contrario Ho Profferito.

Pentere dà Pentuto; e Pentire, Pentito; ma è più in uso quest'ultimo.

Pascere ha per passato indeterminato Pascei ò Pascetti, Pascè; e per determinato ho Pasciuto hai Pasciuto.

Cap. LII
Anomali della terza coniugazione

Aprire è regolato in tutti i tempi eccettochè nel passato indeterminato dell'Indicativo che è Aperti e Aprii, Apristi Aperse, e Aprì; Aprimmo Aprisse Apersero Apersono Aprirono. La stessa regola seguono Coprire, Ricoprire, Scoprire.

Morire. Presente Muojo, Muori, Muore; Muojamo, Morite Muojono: Moro, More &c. sono poetiche. Morii, che da taluni si scrive anche Moj, Moristi, Morì; Morimo, Morite, Morirono: Morsi, Morse, Morsero non sono voci di questo verbo. Futuro Morrò, Morrai &c. Morirò, Morirai &c. sono pel verso. Imperativo Muori, Muoja, Mora è del verso; Muojano ò Muojamo, Morite, Muojano, Morano

Morano è poetico Optativo presente perfetto Morissi Morissi, Morisse; Morissimo, Morisse Morissero ò Morissono. Presente Imperfetto Morrei Morresti, Morrebbe; Morremmo, Morreste, Morrebbero e Morriano. Futuro Muoja Muoi e Muoja, Moja Muojamo, Muoiate, Muojano. Salire, Presente Salgo, e Soglio Sali Sale; Salghiamo, Salite, Salgono e Sagliono: Saggo, Sagghiamo e Saggono son voci della plebe. Passato Salii, ò Salj, Salisti, Salì; Salimmo, Salisse, Salirono. Futuro Salirò &c. volgarm.e Sarrò &c. Imp.s Sali Salga e Saglia; Salghiamo, Salite Salgano e Sagliano. Ottat.o presente imperfetto Salirei, Saliresti e talora. Sarrei Sarresti &c. Fut.o Salga e Saglia, Salghi, Salga e Saglia; Salghiamo, e Salgiamo Sagliate, e Salghiate, Salgano, e Sagliano

Vdire. Pres.e Odo Odi ode; Vdiamo, Vdite Odono. Imp.o Odi Oda; Vdiamo Vdite Odano. Ott.o fut.o Oda, Odi, Oda; Vdiamo, Vdiate, Odano

Venire. Presente Vengo, Vieni Viene; Venghiamo, e Vegnamo, Venite, Vengono. Pendente. Veniva, Venivi &c. Passato Venni, Venisti, Venne; Venimmo, Venisse, Vennero. Futuro Verrò, Verrai &c. Imp.o Vieni Venga; Venghiamo, e Vegnamo, Venite, Vengano. Ottat.o pres.e Venissi, Verrei &c. Futuro Venga, Venghi &c.

Vscire. Presente Esco, Esci, Esce; Vsciamo, Vscite,

Escono. Imp.° Esci, Esca; Vsciamo, Vscite, Escano. Ottat.° fut.° Esca, Eschi, Esca; Vsciamo, Vsciate, Escano.
Nel passato determinato dell'Indicativo tutti i verbi così regolari, come irregolari di questa conjugazione finiscono in Ito, eccetto Venire, che fa Venuto, e Compire che fa Compiuto, perchè anticamente si disse Venere e Compiere che sono della seconda: da Ferire venne Feruto ma è voce da lasciarsi affatto agli Antichi

Cap. LIII
De Verbi terminati in Isco.

Abbiamo alcuni verbi pur della terza, che nella prima voce loro terminano in Isco, come Nutrisco, Chiarisco, Languisco &c. i quali escono fuor di regola solo in tre tempi che sono i Presenti dell'Indicativo, e dell'Imperativo, e'l Futuro dell'Ottativo; e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singulari, e nelle terze de' Plurali: Indicativo Nutrisco, Nutrisci, Nutrisce; Nutriscono. Imp.° Nutrisci, Nutrisca; Nutriscano. Ottat.° Nutrisca, Nutrischi, Nutrisca; Nutriscano: che non si dirà mai Nutrischiamo, nè Nutrischiate. Si dice bene Nutrite, Languite seconde persone d'ambi i Presenti, che in questo serban la regola della loro ordinaria conjugazione: ma non si direbbe Chiariate, Languiate nel fut.° dell'Ottat.° Come anche talora si dirà Nutriamo, Feriamo, Inghiottiamo, Patiamo &c. e non si dirà Avviliamo, Chiariamo Giojamo, e forse nemen Proibiamo. Dovendosi dunque

que

que esplicare un tal tempo, sarà meglio trovare un verbo equivalente come per Giojre Rallegrarsi, per Punire Gastigare, e così potrem dire Rallegriamo Gastighiamo: ovvero si potrà descrivergli con più parole come in Ambire Abbiamo ambizione siamo Ambiziosi &c. Solo Finiamo par che alcuna volta si lasci sentire, e in particolare in quell'Affisso Finianla, ò Finiamola, quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, ò ragionam.°

Cap. LIV.
Declinazione del Verbo composto.

Di questi tre verbi difettivi se n'è restaurato e fatto un intero il quale così si varia. Presente Vo e Vado, Vai, Va; Andiamo, Andate, Vanno: Gimo, e Gite sono Poetiche. Pendente Andava, Andavi, Andava; Andavamo, Andavate, Andavano; e nel verso Giva, Givi, Giva; Givamo Givate, Givano. Passato indeterminato, Andai, Andasti, ò Gisti, Andò, Gì, e Gio; Andammo, Gimmo, Andaste, Giste Andarono, Girono, e Gieno. Passato determinato sono &c. Andato, Ito, Gito. Trapassato Imperfetto Era &c. Andato, Ito, Gito. Futuro perfetto sarò &c. Andato, Ito, Gito. Futuro Imperfetto Andrò, Andrai, Andrà; Andremo, Andrete, Andranno. ❋

❋ Imperativo Presente Va, Vada; Andiamo, Andate, Ite, o Gite, Vadano. Futuro Andrai, Andrà; Andremo Andrete, Andranno. = Ottat.

Ottativo presente perfetto Andassi, Andassi, Andasse; Andassimo, Andaste, Andassero: ò Gissi, Gissi, Gisse, Gissimo Giste, Gissero. Presente imperfetto Andrei, Andresti, Andrebbe; Andremmo, Andreste, Andrebbero. Passato determinato

Sia Andato, Sto, Sito. Passato indeterminato Sarei Andato, Sto, Sito. Trapassato che fossi Andato Sto Sito. Futuro Vada Vadi Vada; Andiamo Andiate Vadano. Il Congiuntivo si regola come l'Ottativo.

Infinito presente Andare, Dire, Ire. Passato Esser'Andato, Sito, Sto. Futuro esser per Andare ò aver ad Andare, Ire, Dire.

Cap. LV.

Declinazione de' Verbi Impersonali

Indicativo Presente Amasi, Temesi, Sentesi, Dassi, Decsi, Aprejì.

Perdente Amavasi, Temevasi, Sentivasi; ouvero si Amava, Temeva, Sentiva e così degli altri

Passato Indeterminato Amossi, Temessi, Sentissi; ouvero Si Amò, si Temè, si Sentì

Passato Determinato Si è, ouvero essi Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato Imperfetto erasi e si era Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato Perfetto Si fu, o Fussi Amato, Temuto, Sentito.

Futuro Imperfetto Amerassi, Temerassi, Sentirassi, ò si Amerà, Temerà, Sentirà.

Futuro Perfetto Sarassi, ò si sarà Amato, Temuto, Sentito.

Imperativo Presente Amisi, Temasi, Sentasi. Futuro Amerassi, Temerassi, Sentirassi.

Ottativo

Ottativo Presente perfetto Amassesi, Temessesi, Sentissesi. ouvero si Amasse, Temesse, Sentisse. Presente imperfetto Amerebbesi, Temerebbesi, Sentirebbesi. Passato Determinato Siesi, ò si sia Amato, Temuto, Sentito. Pass.° Indeterm.° Sarebbesi, ò si sarebbe Amato &c. Trapassato Fossesi, o si fosse Amato &c. Futuro, che si Ami, Tema, Senta e da queste che sono accennate potranno cavarsi le voci del Congiuntivo. Infinito Presente Amarsi, Temersi, Sentirsi. Passato; esservi Amato, Temuto, Sentito. Futuro, esservi per Amare &c. Così si può dire Nevica, Nevicava, Nevicò, e' Nevicato, Nevicherà &c.

Passa questa differenza fra il passato Indeterminato e Determinato, che il primo accenna tempo più rimoto ò lontano, e si usa a significare azione passata da qualche tempo, come sarebbe Alcuni giorni fa mi disse; il secondo accenna tempo men remoto, e si usa a significar' azione fatta di poco tempo, come Mi avete detto stamattina. E' vero che questo tempo non si ha da misurare con tanto rigore e assolutamente, ma piuttosto comparativamente, di maniera che se si fosse detto v. g. Alcuni giorni fa ho parlato con Pietro non si soggiunga poi, jeri gli parlai di bel nuovo; perocchè ciò sarebbe accennar con voce del passato indeterminato azione più vicina, contra la natura di detto tempo. Si

Cap. LVI.

Alcune osservazioni intorno i verbi.

Vi sono molti che dicono, che la maggior parte de' preteriti che finiscono in ei, possan finire eziandio in etti, come Battei, e Battetti: e nella terza dello stesso numero, quei che terminano in e' accentata, possan terminare i ette, come Battè, e Battette: e nella terza del numero del più, i terminati in ero, possan terminare anche in ono, come Piansero, e Piansono: e i terminati in erono, possan finire ancora in ettero, e in ettono, come Sedettero, e Sederono, e Sedettono. Ma in ciò bisogna aver giudizio, e regolarsi secondo l'autorità, e secondo il buon uso.

Le voci Cadè, Cader p. Caddero; Avei, Avè, ed anche Hei; Piacei, Piacè, Piacerono; Tacei, Tacè; Tenei, Tenè, Tenerono; Vedei, Vedè, Vederono; Chiudei, Chiudè, Chiuderono; Conoscei, Conoscè, Conoscerono; Nascei, Nascè, Nascerono; Piovei, Piovè, Pioverono; Ricevei, Rompei, Sentei, Stendei, e altre si fatte ancorchè si trovino in alcuni Testi, son da fuggirsi, e si dee dire Cadde, Caddero; Ebbi, Ebbe; Piacqui, Piacque, Piacquero; Tacqui, Tacque; Tenni, Tenne, Tennero; Vidi, Vide, Videro; Chiusi, Chiuse, Chiusero; Conobbi, Conobbe, Conobbero; Nacqui, Nacque, Nacquero; Piovvi, Piovve, Piovvero; Ricevetti, Ruppi, Sentii, Stesi &c.

Le terze persone singulari, che finiscono accentate, posson

posson prender nel verso la e di più, ò la o: il che fecero anche gli Antichi Prosatori, per non far terminare accentate le voci. Avvertasi che quei che finiscono in e ovvero in i, prendon la o; e di Potè fan Poteo; di Vscì fan Vscio, e questo non solo in fine de' versi ma ancora in mezo. Quei che finiscono in o, ovvero in u, prendon la e; e di Amò si fa Amoe, di Fu Fue: benchè di Amoe e simili non se ne trovino esempli che presso a gli Antichi e da non imitarsi.

Le voci Avria, Diria, Faria &c. sì nella prima come nella terza persona sono giudicate voci anzi del Popolo che de' buoni Scrittori, i quali usano Direi Avrei, Farei nella prima; Direbbe, Avrebbe, Farebbe nella terza. Sembrano poi troppo dilicati, e scrupolosi quelli che temono usare Direbbe, Avrebbe, Farebbe nel verso.

Voi Amavi, per Voi Amavate; Voi Mostrasti, Diresti, per Mostraste, Direste; Serà per Sarà; Io Rimanesse, in luogo d'io Rimanessi; egli Andassi, Voi Fosti, in vece d'egli Andasse, Voi Foste; Io Abbi, ò Quegli Abbi, Quei Vadino, per Io Abbia, Quegli Abbia, Quei Vadano &c. sono state voci della plebe, scorse eziandio nelle scritture, se ben non nelle ottime e però son da guardarsene. Amassero è meglio detto, che Amassono; e così Vedessero, Leggessero, Vdissero.

Languivano Copprivano Morivano è meglio detto che Languieno Copprieno Morieno. Così Potevano Avevano Movevano è meglio de Potrieno Avrieno Movrieno. Facievamo Volievamo &c. si lasciano affatto agli Antichi.

Moltissime sono le osservazioni che aggiungere si potrebbero intorno ai Verbi, le quali potrà ciascuno leggere a suo talento nel trattato del Verbo scritto dal Cinonio, ed altrove.

Cap. LVII.
Del Participio

Il Participio è parte di orazione declinabile per casi e tempi, che formandosi da alcun Verbo accenna brevemente alcun significato di quello: v. g. dicendosi la persona Amata (v. Am:) dicesi participio ed è parte del parlare che si declina per casi, perchè nella stessa maniera può dirsi Della, Alla, Dalla persona Amata; e per tempi, perchè come vedremo il participio può significare tempo presente, passato, e Futuro: è poi chiaro che si forma dal verbo Amare; e che accenna brevemente alcun significato di quello, perocchè tanto va la Amata, quanto la quale io, tu, ò colui &c. Amano Amavano Amarono &c.

Il Participio è Maschile, come Amato, Riverito, Stupendo; Femminile, come Amata, Tremenda, Nutrita; e Comune come Amante, Dolente, Vegnente, che tanto al Maschio, quanto alla femmina si può adattare.

che

che abbia casi e numeri è chiaro, dicendosi Amante di Amante, da Amante, da Amante; e così Gli e Le Amanti, le Amante &c.

Egli è il Participio Attivo Passivo e comune. Il primo significa operazione come Amante, Vegnente: il secondo accenna passione, come Amabile, Commendabile, Reverendo, Stupendo cioè degno d'esser Amato Commendato, Riverito, Ammirato &c. il terzo può servir sì Attivo e passivo egualmente come Trovato, Veduto, Sentito &c. potendosi dire Trovaso l'Amico: e Trovato da chi mi cercava; Veduto io di non voler fare e Veduto io da altrui: sentito il rumore e Sentito mentre io andava &c.

Quanto al tempo del Participio bisogna vedere di che tempo è quel verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello sarà anche il tempo del Participio: v. g. La Donna rimase dolente: perchè il verbo Rimase è passato, tale anche sarà il participio Dolente e significherà che la Donna si dolse ò fù, ò si mostrò piena di dolore quando rimase. La Donna Rimarà dolente quando ti partirai: giacchè Rimarrà è futuro, futuro sarà Dolente e sarà come se si dicesse si dorrà, ò si attristerà. e dicendosi all'incontro la Donna amata dal Marito non può di ciò dolersi;

tanto viene a dire La quale il marito ama, e così egli è presente: o pure La Donna amata dal Marito, non poteva di ciò dolersi, nel qual dire Amata e in vece di La quale il marito amava, perchè il participio è pedente &c. E' vero con tuttociò che le voci Amato, Temuto &c sono dette volgarmente di tempo passato, e le altre Amante, Veggente &c. del presente, senza che abbiasi alcun riguardo al verbo che regge il sentimento: anzi ci sono di quelli che assolutam.te negano trovarsi accennam.to di tempo nel Participio.

Cap. LVIII.
Della formazione de' Participj

La prima Coniugazione de' Verbi togliendo all' Infinito Are l'ultima sillaba e surrogandovi To, ò Ta, Ndo ò Nte fa i participj Amato, Portata, Ammirando, Dimostrante.

La Terza Coniugazione esce in tre maniere di Participj: perchè in Sentito, e Partita, senza mutar altro che l'ultima sillaba, cangia il Re in To, ò Ta, e così da sentire dice Sentito, e Sentita. Ma nelle altre due maniere scambia non solo l'ultima sillaba, ma anche la vocale che è avanti al Re, e così troncando dallo infinito tre lettere, cioè Ire, e in luogo di quelle ponendo Endo, ò Ente, forma Sentendo, e sofferente: e in alcuni verbi non caccia via la predetta vocale che è la I, ma quella ritenuta, vi ag-

vi aggiunge nello stesso modo Ente, come Largiente, Dormiente.

La seconda all' incontro è regolata in queste due ultime voci come la prima, perchè levando di Tenere e di Reggere l'ultima sillaba Re, e in suo luogo mettendo Ndo, o Nte, si forma Tenendo, e Tenēte, Reggendo, e Reggēte. Ma nel participio che abbiamo detto chiamarsi volgarmente passato non va tutta a un modo: perchè quei verbi che hanno l'accento su la penultima tutti fanno indifferentemente in Vto, e Vta; e così Temere, Potere, Volere, Parere, e sino Avere, e tutti gli altri si volgono in Temuto, Potuto, Voluto, Paruto, Avuto, come anche Temuta, Potuta &c. levando, come si vede, l'ultime tre lettere ere, e mettendo in lor luogo Vto, ovvero Vta.

Ma quei verbi della seconda coniugazione che non hanno accento su la penultima sillaba formano in diverse maniere i lor Participj: come in Anto, Tranto, Pianto; in Aso, Raso; in Arso, Arso, Sparso; in Arto, Sparto; in Atto, Fatto, Tratto; in Elto, Scelto, Svelto; in Eno, Pieno, Ripieno; in Ento, Spento; in Erso, Converso, Disperso; in Eso, Acceso, Appeso; in Esto, Chiesto, Richiesto; in Esso, Amesso,

Annesso; in Etto, Astretto, Eletto; in Into, Acciuto, Dipinto; in Iso, Assiso, Conquiso; in Itto, Afflitto, Scritto; in Olto, Accolto, Sciolto; in Orto, Corso, Morso; in Orto, Accorto, Porto; in Oso, Nascoso; in Osso, Morto, Percosso; in Osto, Composto, Disposto; in Otto, Addotto, Condotto; in Unto Compiuto, Giunto; in Uto, Surto, Risuto; in Uso, Chiuso, Confuso; in Uto, Accresciuto, Assoluto; in Uto Struto. Eccettuarsi dalle sopradette regole Asciuto, che vien da Asciugare, e Conflitto da Conficare, amendue della prima. Rimaso, è nel parlar familiare talora Rimasto, che vengono da Rimanere. Aperto, Comparso, Concetto, Morto Offeso, Proferto, e forse altri che vengono da Aprire, Comparire, Concepire, Morire, Offendere, Proferire: ed a questa classe di irregolati possono con ragione ridursi Amabile, Visibile, Fruibile, Futuro, Venturo, e altri della formazione de' quali il voler ricercare non sembra cosa di molto frutto.

Per distinguere i Participj da' nomi Aggiuntivi potrebbesi brevemente osservare, che i Participj reggono dopo se o Nomi, come gli uomini amanti l'onore; o parole terminanti la sentenza: o Pronomi, come Me venitente, Lei domandata, Lui morto: se dunque non reggono caso alcuno saranno anzi Aggiuntivi che Participj. Egli sopra gli altri Amanti felice; così non

non è facile impresa consolare i Travagliati, placar gli adirati, persuader gli ostinati &c. Con tutto ciò meglio è asserire col Buommattei, che non sia questa cosa sì facile, come altri pensano, e nè meno di molta importanza a saperli.

Cap. LIX.
Alcune osservazioni intorno all'uso de' Participj.

Gli Antichi usavano spesso i Participj attivi: ma oggi son questi in poco ò in niun'uso. Sarà però meglio risolverli ò col Gerundio, ò coi tempi presente e imperfetto dell'Indicativo: così in vece di dire La pecora sentente i frementi lupi; La lepre Ascoltante gli abbajanti cani; quando a lui Dimorante in Irlanda; In dover lei piagnente racconsolare; La quale battaglia durò dal sole levante insino al Tramontante &c. Si dirà molto meglio La pecora che sente i frementi lupi ò pure che sente i lupi che fremono; La lepre che ascolta gli abbajanti cani, ovvero che ascolta i cani che abbajano: quando a lui che dimorava in Irlanda; In dover lei che piagneva racconsolare; La quale battaglia durò dal Sol che leva sin'a che tramonta &c.

Il Participio attivo presente col caso assoluto, s'usa così presentemente come usossi da gli Antichi ed or si risolve col Gerundio or no, come par più bello all'orecchio: onde così dicesi Vivendo il Re come

vivente il Re; Durando la guerra, come Durante la guerra; Correndo l'anno del Signore, come Corrente &c.
I Participj passivi usansi essi pur tuttavia, e vogliono il caso anzi anteposto che postposto: dicendosi più spesso Lui morto; Lei ferita &c. che Morto lui, Ferita lei &c.
Generalmente parlando, dove non faccia dissonanza all' orecchio, sarà sempre meglio accordare il participio passato col genere, e col numero del nome, e dire Lo stregsito che ho udito; La novella che hai raccontata; Gli uomini che ho veduti; Le Donne che ho incontrate &c. E si è detto quanto par bene all' orecchio; perchè talora sarà discordanza quantunque si trovi essersi accordato il Participio col nome; come si vede in quel verso del Tasso Io son Clorinda disse: hai forse intesa talor nomarmi; dove non può negarsi che quell'Intesa disgusta non poco l'orecchio. Ma perchè talora è accordando il Participio col Nome o non accordandolo parrà il parlare improprio, discordante o strano o affettato, o forzato, s'abbia mira al Participio se è retto dal Verbo Avere, e se insieme insieme il Participio regge il Nome nel quarto caso, che allora si potrà non accordarlo e dire Non hai fatto o Non hai fatta gran cosa; Ho scritto, ed Ho scritta più lettere; Ha mandato ed Ha mandati molti ambasciadori. Ma sempre sarà meglio in tal caso accordarlo, massimamente se il Participio sarà posto dietro al caso: come dicendosi L'ingiuria che m' hai fatta; I falconi che v'ho presentati; Le Donne che hai tu vedute: non così leggiadramente si direbbe L'ingiuria che m'hai fatto; I falconi, che v'ho presentato; Le donne che hai tu veduto: ove con vaghezza potrebbe dirsi, M'hai fatto ingiuria; V'ho presentato i falconi; Hai tu veduto le donne.
Ma se il verbo essere reggerà il Participio, certa cosa è che s'ha da accordare col numero del caso, retto dal Participio; non potendosi dire, Cran venuto tutti; Furon trovato le donne &c. In quanto poi al genere è vero che si trovano esempli, ne' quali s'è usato il Participio discordante nel genere ~~nel genere~~ dal nome da cui. Participio retto, quantunque il Participio fosse guidato dal verbo essere, come M'è venuto stasera voglia; S'è fatto parola; S'è posto mente; S'è dato parola &c. Ma venir voglia; far parola; por mente; dar parola ed altri somiglianti, son per continuo uso Verbi soli non verbi e nomi insieme, come bene considerò il Capelvetro nella Partic: 67. della sua Giunta al Bembo ne' verbi. In altri casi, generalmente parlando, sempre sarà ben fatto accordarlo in numero,

e in genere col nome.

Suole in oltre il Participio precedere al secondo caso come avendo dato de' calci al Rovajo; Avendo pianto de' caji della giovane; Essendosi rijo delle parole del vecchio; Essendosi mangiato di questa, e di quella carne. Ora se i verbi saranno assoluti, sarà impossibile accordar il Participio colla cosa avuta, ò stata siccome appare dal secondo e dal terzo esempio: e se i verbi saran Tranjitivi, come nel primo, e nell'ultimo esempio pur di rado, ò non mai s'accorda il Participio ò in genere ò in numero con quel secondo caso.

Reggendosi dal Participio l'Infinito ò del medesimo verbo del quale è Participio, ò d'altro, nè men si accorda regolarmente: come Avendo fatto far molte diligenze: Ha saputo vincer la collera: e perchè nell'esempio sopra citato del Tasso il Participio Inteja regge l'infinito Domare, perciò dovea dirsi Inteso

Reggendo il Participio qualche nome che si pon come neutro, si potrà con vaghezza non accordarlo; come Cercato ogni cosa; Avendo disposto tutte le cose; Raccolto tutte le masserizie &c. quell' ogni cosa, tutte le cose tutte le masserizie, vi stanno neutralmente, cioè in significato di Tutto; e perciò il parlar riesce leggiadro

Ponendosi nel parlare più nomi, altri de' quali sien femminili, altri maschili, si osserverà quel nome reggere principalmente l'azione, e quali da questo vien avvenuti, e si accorderà il Participio col principale di detti nomi, come Essendosi la Donna col giovane ò coi giovani posta a tavola; Dioneo con altri giovani messo a giuocare; Il Re co suoi compagni rimontato; nè vi essendo obbligazione di dire posti a tavola, messi a giuocare, rimontati &c. Ma se saran più nomi e di maschio e di femmina che reggeranno ugualmente l'azione, allora sempre dovranno accordarsi i Participj co' nomi maschili: come La Moglie e il Marito andati a diporto; I Cavalieri, e le Dame venuti alla festa; I giovani e le donne impietoriti de' caji della Reina &c. e ciò perchè il maschile comprende il femminile, e non l'opposto potendosi dire v. g. molti figliuoli fra otto femmine e quattro maschi; ma non molte figliuole, anche fra dieci femmine, e due soli maschi.

Cap. LX.
Del Gerundio

Il Gerundio ha tanta rimiglianza col Participio che la maggior parte de' Gramatici ne tratta congiuntamente. Si può chiamare il Gerundio una significazion di verbo, che non riceve accidenti di nome

la qual cosa è dal Participio molto dissimile: Così adunque il magnifico Re operò, il nobil cavaliere altamente premiando; l'amate giovanette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo: in questo esempio le tre voci, Premiando, Onorando, Vincendo, perchè sono estrate da' verbi premiare, onorare, e vincere e non hãno accidenti di nome vengono a esser Gerundj. Che se si dicesse Il tale è onorando, reverendo e ammirando cioè degno d'esser onorato, riverito, ammirato, non vi è dubbio che sarebbe Participio, perchè distinguersi potrebbe per genere, numeri, e casi.

I Gerundj, ò semplici sono, ò composti. Semplici sono Vdẽdo, Vedendo, Dando: come La giovane udendo questo, e vedendo l'uomo attempato, e dando alle parole fede; dove le tre accennate voci sono Gerundj semplici e vagliono quanto Mentre che udiva, perchè vedeva e dava, ò cominciava a dar fede alle sue parole. Gerundj composti sono Di amare; Per vedere, A sentire, In amãndo &c.

Si compongono dall'infinito del suo verbo e d'una di quelle particelle A, o Ad, Da, Di, In, ò Nel, e Per. A Avrebbe avuto troppo a sostenere: Ad, come, Per quelli mai ad amar lui mi recherei: Da, come, Metti in ordine quello che

che da fare ci è: Di, come, Intendo in questa sua prima venuta di onorarla: In, e Nel, come Occupato in fare, Accorto nel dire: Per, come, Io son per ritrarmi del tutto di quà. Altri si compongono del lor congiuntivo e d'un che, come, Tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza. Si dice anche; In amando; In temendo; In sentendo, che da semplici Amando, temendo, sentendo non sembran diversi.

Dalla prima coniugazione de' verbi che termina in Are discende in Gerundio in Ando, come Amando, Portando: dalla seconda in Ere, viene il Gerundio in Endo, come Temendo, Potendo; e dalla terza in Ire deriva pur il Gerundio in Endo come Sentendo, Morendo.

Per conoscere di qual tempo sia il Gerundio si consideri sempre il tempo di que' verbi che reggono il concetto e di quivi il tempo del Gerundio si caverà. Così dicendo, Tu camminando fai rumore: Tu venendo a me facevi sembiante di &c. Tu gridando mi hai risvegliato &c. dovremo il primo Gerundio chiamar presente, il secondo pendente, il terzo passato, perchè di tai tempi sono que' verbi, che reggono in cadaun' esempio il concetto

Cap. LXI
Alcune osservazioni intorno all'uso del Gerundio.

Co' verbi Andare, Venire, Mandare, e simili si usa talor raddoppiare il Gerundio, come Andando cercando di due

suoi amici smarriti; e andando quatando per tutto; e venendo più crescendo l'ira; il Re mandando seducendo per suoi Ambasciadori; lasciandole parlando corse &c.
Il Gerundio di que' verbi che richieggono di necessità le particelle Mi, Ti, Si, Ci, Vi suole usarsi senz'esse; ed è leggiadro modo per chi vuole imitarlo: come: Ma già innalzando il Sole, parve a tutti di ritornare; Mi parve mettere nel mio seno la fiera serpe, immaginando lei dover col beneficio del calto del proprio petto rendere a me più benigna; Si che pentendo e perdonando fora di vita uscimmo a Dio pacificati; Rammaricando dopo lui vedea ivar tutta turbata Deianira; invece di innalzandosi il Sole; Immaginandomi dover io render lei a me più benigna; si che pentendoci noi e perdonandoci egli uscimmo di vita; Io vedea Dejanira stare rammaricandosi &c.
Il Gerundio regolarmente non può ricevere innanzi a se le sopradette particelle: ne si direbbe perciò Ti marvigliando, Si rammaricando, Mi vergognando, Lo ajutando &c. e sono licenze da non imitarsi quelle di alcuni Antichi che scrissero, Chè m' morir vedi, e vedi morirmi; e mi partendo per partendomi; Si vergognando, per vergognandosi; ed io dietro le andando, per andandole dietro, e simiglianti.
Con la negativa innanzi non ha difficultà il Gerundio di

di seguire le dette particelle: e però sono maniere usitate Non ti maravigliare, Non mi partendo, Nè mi vergognando, Nè si libertando. Ma de' avvertirsi che non è tanto in uso la negativa Nè, quanto l'è il Non: per lo che si direbbe, Non mi andando a grado, e forse non così agevolmente si userebbe Nè mi andando a grado, e simili.
Si usa il Gerundio alle volte in significato passivo, come in quello: Acerbo frutto, che le piaghe altrui gustando affligge; cioè il quale mentre viene gustato ò coll'esser gustato: e quell'altro: Non vi è core sì duro, che pregando, e amando talor non si smova; cioè che pregato e amato da altri talor non si smova; o pure che mentre si prega e si ama alcuna volta non si smova.
Abbiamo anche un' altra maniera di ordinare il Gerundio, che è di metterlo impersonalmente come Amandosi Temendosi Sentendosi Credendosi: e vale lo stesso che mentre si Ama ò si Amava; Quando si Teme ò si Temeva; Imperocchè si Crede ò si Credeva; Ogni qualunque volta si Senta ò si Sentiva.
Non può negarsi che non si trovi accompagnato il Gerundio con alcune Proposizioni, come In sottoponendo; con Parlando; con trovando &c. Ma non è stato ciò ricavato dall'uso generalmente, il quale ebbe per mi-

dicir forma di favellare valersi dell'infinito in sua vece dicendo Con sottoporsi; Col parlare; Nel trovare &c. Con tutto ciò l'usarlo con la proposizione In non pare così disgustoso, che talora non sia anzi piacciuto a valentuomini il praticarlo. Noi faremo meglio usar questa maniera assai parcamente per non parer di andare alla pesca di tali singolari modi di favellare

Cap. LXII.
Della Proposizione

Proposizione è una parte indeclinabile del parlare che aggiunta ad altra parte ha forza di variarla o nel caso o nella significazione. Che varj il caso si vede chiaro se io dico Se accusativo senza proposizione e poi scrivo In se, Da per se, Con se, Contro di se &c. E varia la significazione della parola a cui si aggiunge, quando del verbo Sperare fa Disperare; di Correre fa Concorrere; dell'aggiuntivo Finito fa Infinito; di Modesto, Immodesto; di Uso, fa Abuso.

Sono le Proposizioni altre separabili che ponno scriversi e proferirsi da se senza che si congiungano con altra parte: altre Inseparabili che non si trovano mai disgiunte ma a voler che significhino al cuna cosa bisogna congiungerle o con nome, o con verbo, o con altra parte. Della prima specie sono A, Ad, Circa, Con, Contra, Da, Di, Eccetto, Fino, Fra, Fuori, Fuora, In, Lungo, Oltre, Per, Rasente, Senza, Secondo, Sopra, Sot

Sotto, Tra, Verso, Vicino, e altre simili. Della seconda maniera sono De, Deformare; Dis, Disgrazia; Em, Empio; En, Entrare; Im, Impudico; Los, Lorpozo; Pro, Pronome; Mis, Misfatto; Ra, Ravvivato; Re, Respirare; Ri, Riprendere; Tra, Trapporre; S, Spianare.

In oltre la Proposizione ò è semplice come quà, là, Appresso &c. ò composta come Di qua, Di là, A fronte, In fuori, A piè, A lato. Quest'ultime possono scriversi in due maniere ò separate come negli esempli addotti; ò unite come Appiè, Alato, Appresso, Appunto &c. La qual maniera è migliore quando ella sia introdotta e approvata dall'uso.

I casi, a' quali servono le proposizioni sono tutti gli obbliqui, e però

Al Genitivo servono Appiè, Fuori, Appresso, Contro, Dentro, In guisa.

Al Dativo servono Accanto, Accosto, A fronte, Addosso, Appresso, Dentro, Dinanzi, Dirimpetto, Fino, Oltre &c.

All'Accusativo Circa, Eccetto, Fuora, Lungo, Dopo e altre.

All'Ablativo, Da, Di, In, Con, Infuori, Di là, Di qua, Di sotto, Per, con altre simili.

Al Genitivo e al Dativo ugualmente servono Circa, Dentro, Dirimpetto, Vicino e altre: onde si dirà Contro alla forza, e Contro della violenza; Circa di questo,

e Circa al bisognevole; Vicino di Roma, e Vicino alla porta; Dentro alla casa, e Dentro de' termini &c.
Al Genitivo, ò all'Accusativo servono Fuora, Inverso Sopra, Verso, e simili: onde abbiamo Fuor di camino, e Fuor tutti i nostri lidi, Fuor la confermazione del Papa; Verso di te, e Verso alcun altro; Sopra il Monte, e sopra or de l'erbe, ed or dei fiori &c.
Al Genitivo, Dativo, e Accusativo servono Appresso, Circa, Contro, Sotto, e si fatte, onde abbiamo Appresso di se; Appresso ad Alfonso; e Appresso la morte: Sotto di se; Sotto al sabbione; e Sotto il governo: Contro di lui; Contro alle pestilenze; e Contro il costume: Circa di tre braccia; Circa a dieci milla fiorini; e Circa l'anno di Cristo. Al Dativo, e all'Accusativo e all'Ablativo servono Innanzi, Incontro, Davanti, Dinanzi, e simili, onde si trova Innanzi ad ogn'altro: Innanzi e Incontro alla sua donna; Incontro Amore. Dinanzi al carrare; e Dinanzi la casa; Da indi innanzi.
A Guija si usa col Genitivo; A guija d'uom che sogna. In guija si usa col medesimo caso, e nel medesimo significato. Quando non se gli dà caso, se gli aggiunge un che; A guija che fa la gatta; In guija che persona non se n'accorgesse. Dicesi ancora A niuna guija, In niuna guisa, In altra guija, In questa, ò in quella guija: onde

Cap LXIII

Osservazioni intorno alcune Proposizioni:

Guisa non solo innanzi se A, Alla, In, e Per; ma ancora Di, onde si dice Di guija; ma non già si dirà Con guija, con tal guija, con altra guija. ò simili.
Anzi è proposizione che si usa col quarto caso, come Anzi il sole levante; Anzi mill'anni; Anzi di &c. Si usa ancora col terzo caso, come Anzi al tempo della siccità. Della state.
Appò è proposizione sempre del quarto caso, benchè qualche esempio si trovi di chi l'ha usata col terzo. Vale il medesimo che Appresso se non che Appò non fu molto in uso, e non pare da usarsi con cieca indifferenza parlandosi di cosa inanimata. Non par che sia errore enorme il dire Appò il muro, Appò l'Inferno: ma pare che più leggiadramente direbbesi, Presso il muro Presso l'Inferno, riserbando l'Appò a quando si parla di persone animate, ò si usano i pronomi che rappresentino tali persone, come Appò la Regina, Appò il Padre, Appò lui, Appò lei, Appò loro.
Con Al; Con S; Co S'non è bene usarli ancorchè se ne trovi qualch'esempio eziandio appresso i migliori. Col in vece di Con Il si scriverà sempre avanti a parola che cominci da consonante, purchè non sia la S, con altra consonante allato come Col suo prezioso sangue. Innanzi a S, che altra consonante pre-

cada si usarà Con lo come, Con lo splendore. Co' segnato d'Apostrofo, e con, O, chiuso usasi in luogo di Con l, come, Il co' rilucenti suoi raggi. Con gli all' incontro, e non Co' nè Co l; nè molto meno Con l, ò Con Li, si scriverà avanti a Parola che abbia l con altra consonante allato in principio, come e con gli strumenti; Con gli sciocchi.

Contra col Dativo porta con se un non so che di durezza, la quel si conosce da ognuno, perchè la parola che segue comincia da A. Contra a me contra all' altra. Contra ai vostri &c. per la qual cosa sarà meglio col terzo caso usar Contro, che Contra. Anzi avendo detto di sopra che Contro serve al secondo, terzo e quarto caso, sarà meglio usar Contro ogni volta che la parola seguente anche nel quarto caso con A cominciasse.

Di costa significa Da lato, Vicino, e si usa col terzo caso comunemente, Vidi di costa a lei: Con tutto ciò si trova usata col quarto, Di costa la Città d'Ostia; e col sesto, Un palchetto, che vi era fatto di costa dal coro.

Dietro comunemente va col Dativo, Lasciando dietro a se; Dietro a quel sommo ben. Con tutto ciò si congiunge talora coll' accusativo; Dietro mangiare:

re: anzi, benchè di rado coll' Ablativo, Dietro da la coppa. Di Dietro formato della particella Di e Dietro quando è proposizione vuole il dativo anch'esso comunemente come vuol Dietro.

Di fuori, che di fuore scrisse il Varro regge il genitivo e talora l'ablativo: Di fuor del rio, e Di fuori dal forno.

Di lungi e Da lungi che vagliono Lontano vanno comunemente coll' Ablativo: Di lungi dal castello. e Da lungi da loro. Qualche volta col Dativo; Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso; Da lungi all' orto vallicavo il detto fosso. e col genitivo pur anco; Di lungi della dirita torre; e Da lungi anche coll' accusativo. Da lungi ogni altero plebeo, e publico stile &c.

Dinanzi comunemente si aggiunge al terzo caso; Dinanzi agli occhi: e qualche volta al sesto. Dinanzi dagli occhi: e pur tal volta s'è congiunto col quarto. Dinanzi la chiesa di S. Pietro.

Di sopra sta in luogo del suo semplice sopra comunemente ha il terzo caso, Di sopra alle montagne: e talora il quarto: Di sopra il limitare: e medesimamente il sesto benchè di rado; Giurato avrei che tutti ardesser di sopra da cigli.

Di sotto col terzo caso comunemente; Di sotto al caso: talora col quarto; Di sotto il mento; di rado col secondo;

Di sotto della terra.

Di su. Di giù comunemente col quarto cajo; Da quella torre di su l'Arno: di rado col sesto; Di su da la gonfiata vela. Diceji parimente D'in su ò Di in su: onde ne gli altri simili modi tacciutosi l'in si dice Di mano, Di braccio, Di dosso, con gli altri di tal fatta e non Di in mano, Di in braccio, Di in dosso.

Dopo comunemente col quarto cajo; Dopo la morte: serve talora al terzo; Dopo a questo; Dopo alla data felicità.

Fino ò Sino si accompagna col terzo cajo; Fino alla cosa illuminata; Sino alle porte.

Fra, e Tra abbreviamenti della proposizione Infra, si accompagna col quarto cajo; Fra verdi erbette; Tra fiori. Innanzi col terzo cajo; Innanzi a cui; Innanzi al dì: e col quarto; Piede innanzi piede.

Intorno col secondo Intorno della bella fontana; e col terzo; Intorno a gli occhi miei: e col quarto, Intorno se: e se le è dato talora il segno del sesto, per quello del secondo, e la ragione altrove assegnata dello scambiamento fra loro di detti segni; Cerca mijera intorno da le prode.

In verso, ò pure Inverso e per accorciamento Inver, serve al quarto cajo, Presero adunque le donne in verso un giardinetto la via; ch'io 'l volsi in ver l'angelica beltade: e tal volta ancora al secondo, Si parve di mostrare la sua pietà inverso di coloro; che mai non foro in ver di me più fieri.

Lungi col sesto cajo, Lungi dalla radice: ed alle volte col terzo, Non molto lungi al percuoter de l'onde. Lungo, che significa Appresso, Vicino ma talora in un modo particolare: Lasciando passeggiar lungo il mare, camminar lungo il fiume, significa non pur passeggiare e camminar vicino al mare, ò appresso il fiume, ma passeggiare e camminar sopra il lido del mare e su la sponda del fiume, il verso della lunghezza. Non si dovrebbe dar propriamente questa proposizione che a Via, Mare, Marina, Riva, Lido, Fiume, ò s'altra cosa v'è colla quale si possa esprimere il suo proprio significato cioè di Per lungo: ancorchè qualche volta si trovi data a persona ancora, come Siede lunghesso, e lungo l'altro posa: Serve comunemente al quarto cajo, Così lungo l'amate rive: in ver levante lungo la marina: talora* anzi talvolta al secondo massimamente nel verso, Vide lungo di se di notte furia, e calca. Lunghesso è il medesimo che lungo, e la voce esso vi si aggiugne ò per riempimento, ò per uso: Noi cravam lunghesso 'l mar ancora.

* al terzo sempre parlando lungo alla marina = anzi &c.

Oltre col terzo cajo, Per passare oltre a monti; oltre a due miglia lontan non era: e talora col quarto; Molti andarono oltre monti; oltre la spera che più larga gira. Oltra è il medesimo che oltre, con questo però che Oltra si accompagna sempre col quarto cajo, e non si usa nella prosa: L'alma mia fiamma oltra le belle bella

Rimpetto col terzo cajo, Fu messo ad una tavola appunto rimpetto la Donna sua: Dicesi A rimpetto* a l'uscio della camera, e i fiori, e l'altre erbette a rimpetto di me. Di rimpetto ò Dirimpetto pur'ancora si dice col terzo cajo; la Vrica, piccioletta Isola quasi a Trapani di rimpetto. Si dice anche Rincontro, ò di rincontro, & Rimpetto ò Dirimpetto.

Senza che gli Antichi dissero Sanza, si usa solamente col quarto cajo; Senza alcuna redenzione; Senza le vostre parole: Senza dubbio; senza fallo &c.

Su vuole il quarto cajo, e vale l'istesso che sopra; su l'erba, su la marina: Egli fu in uso di vado perciocchè In su comunemente si dice; fuorchè quando gli segue Ler, ò altra simile proposizione come Su per la rugiada spaziandosi; che or sue Dal ciel tanta dolcezza stille; Levando me su ver la cima; Su nell'aria, &c. Nelle vime talora fu

* col medesimo terzo cajo e talor col secondo: A rimpetto a l'uscio &c.

detto sua: & dimanda se quinci si va sue.

Verso va col quarto cajo: Andò verso Lendva: Verso il maggiore e più spedito giorno; Alle volte col secondo; e Pali spando verso di voi. Ver è voce accorciata da Verso, ed ha i significati medesimi; ma si usa solamente col quarto cajo; Ver ponente; Ver te, Ver lo piacer divino.

Vicino accompagnasi dal Boccaccio comunemente col secondo cajo: Ischia è un'Isola assai vicina di Napoli; Vicin di Sicilia è un'Isoletta chiamata Lipari: ed ancora col terzo Vicino all'uscio; Vicino all'ora di terza.

Cap. LXIV.
Dell'Avverbio

Avverbio è parte d'orazione indeclinabile che aggiunta a Verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello. Fa l'Avverbio al verbo quello, che l'Aggiuntivo fa al Sustantivo. Amare significa di se stesso aver'amore, esser'amante, portare affezione: me se io dirò Amo Assai, Non molto, Meno, ò Più, Moltissimo, Viscerabilmente, senza modo, Poco poco &c. non v'è dubbio che ognuno di questi Avverbj abbia forza di esplicare un vario, e diverso accidente del mio Amare.

Potrebbe facilmente l'Avverbio con la proposizione confondersi: ma chi l'una, e l'altra parte non vuol

pigliare, considerì se la voce è accompagnata con qualche caso, e allora sarà Proposizione, e se non avrà caso sarà Avverbio: così camminare appresso alla sua famiglia; Appresso il Signore; Appresso alle mura; Appresso alla partita; Appresso delle donne, e de' Signori &c. perchè la voce appresso è accompagnata sempre con qualche caso, sarà sempre Proposizione: all'incontro, La mattina appresso; Un picciola ora appresso, e prima e dispresso furon veduti &c. Si dirà che in questi esempli la voce Appresso sia Avverbio perchè non regge alcun caso.

L'Avverbio altro è Primitivo come Forte, altro Derivativo come Fortemente, Temendo forte, e fortemente temendo: Altro è semplice come Poco; altro composto, come Un poco, Molte volte.

Altresì Avverbio affermativo, che vale Medesimamente, Parimente, non è da usarsi molto in buone scritture.

Cap. LXV.

Osservazioni intorno alla significazione di alcuni Avverbj

Ancora, che tal volta si dice Ancor, Anco, ed Anche è avverbio: e vale lo stesso che Dippiù, Parimente, Altresì, eziandio, ed ha molti altri significati. E' ben osservare che Anche fu introdotta nel verso per necessità della rima, ò per troncarsi avanti alla lettera

C, ed L, e conservar la pienezza del suono siccome Anch'ella, Anch'io; cioè Anche ella, Anche io, per non dire e scrivere Anc'ella, Anc'io troncati da Anco ella Anco io: che sarebbe un far proferire Ancèla Anciò. Nel verso Anco è voce più regolata di Anche come tronca da Ancora, che è la intera, e perfetta, ed è più dolce e più sonora.

A prueva è Avverbio, che vale A gara: Facendovi ciascuno onore a prueva. Come avverbiale va sul contrapo, a concorrenza: e talvolta fu adoperato anco in significato di Per esperienza: ma bisogna aver giudizio nel così usare tale avverbio. Ben si sud dire leggiadramente Sentire a prueva; Conoscere a prueva; Metterci a prueva; Pigliare e volere a Prueva &c.

Avvenga che, ò Avvegnachè il medesimo che Quantunque, è Avverbio che manda al soggiuntivo comunemente, e gli corrispondono Non dimeno Tuttavia. Qualchevolta va coll'Indicativo, massimamente se non siegue Nondimeno Pure Tuttavia ò altra simile particella che continui il senso che si è cominciato da Avvegna che: come Avvegnachè egli non ebbe comodo di venire; Avvegnaichè egli era troppo lontano da quel paese. Alle volte si

usa senza la particella che e significa lo stesso come Amor [avvegna mi sia tardi accorto]

Benissimo, superlativo di Bene, è avverbio che a molti dispiace, e si guardan di usarlo nei loro scritti: ma comunque sia, molti altri scrittori eccellenti che l'usano, hanno questa voce resa familiare e frequente.

Benchèd, in vece di Benchè, scrissero qualche volta gli antichi poeti per sostentamento del verso quando Benchè precedeva a vocale e qualche prosatore ne ha seguitato l'esempio da lasciarsi a chi 'l vuole: ed ella disse, Signor mio, Benchèd io sia giovane &c. Si trova ancora Bene che in due voci intere e distinte, ma da lasciarsi agli Antichi: e per mancanza d'esempli non dovrà usarsi Abbenchè.

Certo, è uno di quegli avverbj, che ò per brevità, ò per una tal leggiadria, si usa in vece di certamente; come Dolce Grande Lieve Tale &c. in luogo di Dolcemente Grandemente Lievemente Talmente. Si unisce con varie particelle, e si dice A certo; Al certo; Di certo; Per certo, Per lo certo &c. mantenendo sempre lo stesso significato di certamente.

Ci

Ci, quando è avverbio significa lo stesso che qui come Vi lo stesso vale che ivi: e però intorno all'uso di queste particelle bisogna riflettere che siccome sarebbe error manifesto il dirsi da uno che sta attualmente in Napoli; Io fui l'anno passato in Roma e quì parlai con vostro Fratello: così niente meno errerebbe chi dicesse Io fui l'anno passato in Roma e ci vidi vostro Fratello, e ci parlai. Nella stessa maniera le sarebbe errore il dire; Giacchè mi trovo in Napoli starò ivi fino al vostro arrivo: non sarà meno improprio lo scrivere, Giacchè mi trovo in Napoli vi starò sino al vostro arrivo. Poche autorità che si potrebbero addurre in contrario, ò saranno scorrezioni, ò avran bisogno di una interpretazione più attenta, per conoscere che alla Data regola non si oppongono.

Come che è avverbio che vale Ancora che, Benchè, Quantunque, e sconciatamente da alcuni si piglia in forza di siccome corrispondente al Latino quamquam, et si etiamsi. Si usa bensì in significato di comunque il quale pare oggi così proprio, che in sentimento di Ancorchè, Avvegnachè non si usa molto comunemente, parendo che renda oscuro

il parlare. Come de il fatto sia: Come che s'andasse l'affare; Come ch'io mi mova, comech'io mi volga &c.

Conciossiacosa che scritto unitamente, ò come altri fanno in più voci, Conciò sia cosa che, vale, come ciò sia cosa che, usando il Con in vece di Come. Si usa in luogo di Perciòchè, Benchè, Avvegnachè, e si usa comunemente col congiuntivo, e talora coll'indicativo. Tra Conciossiacosa, e che vi si frammette tal volta qualche voce, come, Conciossiacosa adunque che l'uomo.

Costà, avverbio locale così di moto come di stato fu in uso, e si disse Dimorar costà su; Scendere di costà su; ma oggidì radissime volte si usa: e in significato d'in cotesto luogo dicesi quasi sempre Costì, ò che stato accenni, ò moto da luogo, a luogo, ò per luogo. Costici, e Costinci son voci antiche, e da non usarsi.

Dapoi, ò Da poi è sempre avverbio e qualche volta fu scritto ancora Dipoi, ò Di poi. Non si dovrà per tanto usare in luogo della proposizione Dopo: e chi scrivesse Dapoi tanti secoli; Dipoi tante rivolte, e Dopo tanti secoli, e tante rivolte, errerebbe manifestamente.

Dapoi-

Dapoichè, ò Da poichè, ò Da poi che, ò Dapoichè, significa veramente quandoquidem, ò quonidm: e talvolta, ma più di rado, Postquam: e lo stesso dirsi dovrà del Da che, che si prende alle volte per da poi che.

Dianzi, è avverbio di tempo passato, e vale Poco fa. e' egli divenne da Dianzi, che vale l'Antea dei Latini.

Di presente, val subito, senza indugio: ma in questo senso si dice più volentier Di subito, che Di presente.

Dopo, è stato scritto sempre con un sol P, e con l'accento di sopra la prima sillaba: onde non son da imitarsi coloro che lo scrivono con due PP; e molto meno quei che pongono l'accento su l'ultima sillaba, e scrivono Doppò morte; Doppò quindici dì &c.

Eccetto, è voce da non usarsi che radissime volte: e in sua vece si dovrà scrivere Fuori, Fuorchè, e simili

Mai, nota l'affermazione e vale Alcuna volta. In alcun tempo. A voler che nieghi, bisogna darle la negazione, senza la quale non niega di sua natura: ancorchè ve ne trovino degli esempli. Non è dunque maniera elegante lo scrivere, Mai ho veduto; Mai

gli

gli ho parlato &c. Se il Mai precede alla negazione amendue insieme al verbo precederanno, come Io mai non ho veduto; Mai non gli ho parlato. Ma se la negazione precede al mai si dovrà dire Io non ho mai veduto; Non gli ho mai parlato. Con due, ò più negazioni sempre niega ugualmente; come Io non volli entrar in sua casa, nè mai non vi sono entrato. Affisso a sempre, aggiunge al proprio significato forza maggiore; come Farò sempremai la volontà vostra, e vale Perpetuamente: nello stesso senso si dice ancora Mai sempre: che mi ha forzato a sospirar mai sempre. Mai sì, e Mai no si disse ancora pel semplice sì e No

Ove, avverbio di luogo si accorcia alle volte, ma solo nel verso, e si scrive, Vsono i versi, Vson giunte le rime.

Ove che, se con verbi di stato sarà congiunto significherà Vbicunque; come Dal la mi trovo al petto ove ch'io sia. Se con verbi di moto significherà Quocunque; come Ove che tu vada mi avrai sempre vicino.

Perchè in luogo di Per la qual cosa, fu usato da gli Antichi, e può usarsi; ma assai di rado: Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

Perciò, scritto in una parola, e con l'accento in su l'ultima. è il medesimo che Però; se non che quello fu più

più de' prosatori, e questo fu egualmente de' Prosatori e de' Poeti; vagliono Per questo, Per tanto. Alle volte vale Nondimeno, come se tu avessi altra ira, non ci dovevi però straziare, come fatto hai: Ordinatamente, con sua licenza perciò, alla figliuola disse ogni cosa. Nel qual significato sono di quelle voci, che sogliono corrispondere a Benchè, quantunque, e simili: ed è da osservarsi, contra alcuni affettati scrittori, che presentemente il Però è così in uso di Nondimeno, che di rado trovarsi in altro significato; e questo così colla particella negativa Non, cioè, Non però, come senza tal negazione.

Perciocchè, l'istesso che Perocchè, con questa differenza, che il primo è più de' Prosatori; il secondo si usa egualmente da Prosatori e da Poeti; e sono avverbj che servono a rendere ragione del detto di sopra, e vagliono Conciossiacosa che, Essendo che, e simili. Alle volte hanno ancora forza di Acciocchè, come e perciocchè tu non creda; e però che 'l mio dir' util vi fia

Più, quand'egli è avverbio, val sommamente. Serve a formar quei comparativi che mancano della nostra favella, come Più santo, Più dotto, Più bello &c. Con l'articolo vale il superlativo, come; Voi

siete

siete il più felice, il più contento, il più savio Signor del mondo. Con tutto ciò alle volte si trova accompagnato con nomi comparativi, anzi con superlativi presso a' più antichi scrittori, come; Più migliori maestri; Più che graziosissimo; Più minimo e simili.

Qua, e Qui sono avverbj che accennano il luogo dov'è chi parla, e servono ancora a verbi di moto: come; Egli è qua un malvagio uomo; Qua devotamente v'appresserete a vedergli. Tra Qui, e qua c'è questa differenza, che Qua accenna luogo più universale, come Paese, Regione, Provincia, Regno Città, Villaggio; Qui più particolare, come Contrada, Vicinanza, Piazza, Stanza, Cantone, Angolo: onde si dovrà scrivere; Arrivato appena in Italia, trovai qua un'aria così temperata, che non se qui in Napoli più temperata si respirò mai. Un'altra differenza si osserva fra questi avverbj che qui non si usano ne' composti, non dicendosi qui su, qui giù, e molto meno in qui: ma Quassù, Quaggiù, In quà, Da indi in quà: all'incontro qui dicesi per A questo, Intorno a questo; come Qui non resta a dir'altro cioè A questo, intorno a questo non resta a dir'altro. Per ora, per Allora, In questo stato a questo termine: come Qui convien mostrar core; Qui vi-

pose il giovane; qui son ridotto, in vece di Or convien mostrar core; Allora rispose il giovane; A questo termine son ridotto: e insomma in tutti i casi ne' quali può significar'altro il qui, che un luogo del mondo, non si potrà in sua vece dir quà; come qua non resta a dir'altro; qua ci vuol pazienza; qua non so che dire &c.

Quinci, avverbio di luogo val Di qui ò di qua verso di movimento da luogo e corrisponde all'Hinc de' Latini. quindi val Di quivi, ò D'ivi corrispondendo all'Illinc, ò all'Inde.

Quivi accenna luogo dove non è chi parla corrisponde all'Ibi, Illic: quantunque quivi così mangiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini. Per quì ò Qui In questo luogo dove son io che parlo, qualche volta si trovò, ma si può lasciar d'imitarlo.

Salvo è quell'avverbio che fu adoprato comunemente dal Boccaccio & eccetto, la qual voce ò una sola ò radissime volte ha usata nelle sue opere. Salvo che, e Salvo se nel significato medesimo pur si adoprano. Salvo suol variarsi per generi e numeri, quando ha, come talor suol avere, significato di Incolumis cioè con salvezza, senza danno: onde si trova Salva sempre il privilegio a Dioneo,

salva la mia onestà; I Cristiani si arrenderono, salve le persone.

Solo, val solamente. Intorno a questo Avverbio vogliono ci sia legge di non doverlo por mai fra due voci di genere femminile; ma che in tal caso anteporsi de amendue come: se solo una volta si mubre, solo una cosa io bramo. Che se si vuol porre in mezzo, bisogna mutarlo in aggiuntivo, ed accordarlo in genere, e in numero con le voci predette come: Con una sola parola mi farò intendere; Una sola virtù vi desidero. Onde ne segue che farebbe male chi scrivesse Una sol virtù; Una sol volta; Una sol volontà: perchè se Sol vuol troncarsi non patire accorciamento la terminazion femminile in A; e se vi sta poi per solamente, non si può porre tra un pronome, ed un nome amendue femminili.

Vngua. ed Vngue. val Mai, e corrisponde all' Vnquam de' Latini. Per se dunque, e senza la negazione non ha forza di negare: ma congiunto con la medesima nega, e val quanto il Vnqua. Vngua non veggian gli occhi miei sol chiaro; Vngue a Dio non piaccia. Si trova qualche volta senza la negazione: e nel medesimo significato si è

si è usato Vnguanco e Vnguanche, composto da Vngua. ed Anco, ò Ancha; quasi Mai ancora, e si è accompagnato sempre col tempo passato. Non è senza la negazione, se non quando domanda ò dubita, ò fa il parlare indeterminato: come Dimmi se unquanco vedesti; Non sò se unquanco avvenuto sia; e al ciel ne andò l'odore, qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Cap. LXVI.
Della Congiunzione.

Congiunzione cioè a dir Collegatrice, ò Legame è una parte indeclinabile dell'orazione con la quale si lega e unisce uno con altro membro ò una con altra sentenza.

La Congiunzione è semplice come e, Ma, Pure se ec. ò composta, come Ancorchè, Dimanierachè, Di più, In oltre ec.

Delle congiunzioni alcune son sempre in principio del parlare: alcune son sempre in mezo di due dizioni: alcune si usano scambievolmente e in mezo, e in principio; e tutte queste hanno diversi significati, od uffici: anzi la medesima spesse volte in diversi parlari usata viene ad aver diversi significati e fa varj uffici. Di qui son nate moltissime divisioni che si son fatte delle congiunzioni, in Condizionali, Sospensive, Dubitative,

Cap. LXVII.
Osservazioni intorno all'uso di alcune Congiunzioni.

Negative; Copulative, Aggiuntive, Elettive Dichiarative Eccettuative Disgiuntive, Contradditorie, Collettive, Causali, Diminutive, Avversative e molte altre, delle quali si può vedere appresso i Gramatici: non importando molto trattare particolarmente di ciascuna specie.

Acciò che è congiunzione che la cagione, ò il fine dinota, e vale Ad effetto che, corrispondente all'Ut de' Latini, nel qual significato è errore scrivere Acciò senza il che. ò immediato, ò tramezzato da qualche altra parola, come: e acciò che di soverchio non vi trattenga: e acciò volentieri che conosciate la mia ingenuità.

Adunque è congiunzione che deduzione significa, tuttochè le più volte si usi in principio di parlare: Fate adunque ꝙ me quello, ch'io fo ꝙ voi volentieri. Dunque è il medesimo che Adunque, e se non incomincia il parlare, raccoglie semplicemente e conchiude: ma se incomincia, oltre ch'egli raccoglie ciò che s'è detto, dimostra ancora sdegno, ò altro affetto espresso con enfasi, come: Dunque sarò io così villanamente da voi schernito? Dunque dovrò io così infelicemente morire?

Ancora che, e Ancorchè, che l'uno, e l'altro s'è scritto, benchè più di rado il secondo, è congiunzione avversativa che sempre manda al congiuntivo; e s'ella non è in fine di clausula, le corrisponde Nondimeno, Perciò. Alle volte va senza le particelle corrispondenti; come: egli Ancora che vecchio fosse combattè valorosamente: e ancora tal volta si trova senza il che nel suo vero significato di Ancora che, come: ch'i'ti conosco, Ancor sì è lordo, e brutto.

Anzi che vale Prima che: e talora vale Piuttosto che. Potius quam. Ora in quest'ultimo sentimento fra le due particelle Anzi, e che si frappone di necessità alcuna voce, come: Mi elaggerei anzi la morte che la vergogna; Voglio anzi restar povero, che arricchir con usure; Dovebe anzi morir che far mancare. Anziche no nel medesimo significato, quasi Più tosto che altramente come: Anzi superbo che no; Anzi accerbetto che no; che era anzi grossetto uom che no.

Come che, è congiunzione condizionale, della quale poco intendendone alcuni la forza, male se ne servono, usandola ꝙ semplice. Come, corrispondente al Latino Sicut ò Quemadmodum, e mentre vi aggiungono il che, la vendono equivalente al Quanquam, Dameni. Sarà perciò bene in due

esempli diversi considerar qui la forza di tal particella: E comechè grave gli paresse il partire; pur si levò; cioè: Ancora che, benchè, quantunque gli paresse grave, ò dispiacevole il partire; ciò non ostante, egli si levò, e andossene. All'incontro chi dir volesse, che X desiderio di vedere il suo amico si sia portato alla villa sua e dicesse così: Io come che desiderosissimo di vedervi hò risoluto di venire alla vostra casa; verrebbe a parlare molto equivocamente. perocchè il senso delle sue parole sarebbe questo: Quantunque, benchè io sia desideroso di vedervi, non venuto a trovarvi.

Di qui, per Da ciò, Da questo, è particella di deduzione: come Di qui ne viene;

E, posta senz'altro segno suol'esser nota di congiunzione copulativa, che innanzi a consonante si scrive: et il medesimo che e, si usò da gli Antichi innanzi a vocale, e a consonante. I moderni avendo osservato che più empie la sillaba e la fa più graziosa la D, che la T, hanno più volentieri usato, e usano tuttavia la ed che la Et. Alle volte nel continuo corso di più parole, che la congiunzione richieggono, leggiadramente si replica con ciascuna; come e l'ora, e i rami, e gli augelletti

letti, e i pesci e i fiori, e l'erba: e alle volte si tralascia da tutte, come Fior, fronde, Ombre, antri, onde, aure soavi. Quando si giungono insieme nomi di maschio e di femmina col mezo espresso, ò tacito di questa congiunzione, sarà meglio accordar l'aggiuntivo, ò'l verbo che segue col genere del maschio in amendue i numeri, come: E davanti a gli occhi loro fu la stipa, e il fuoco apparecchiato; subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benevolenza mutatisi.

Essendo proprio di questa congiunzione unire i nomi non già supplire agli articoli, sarà bene, e talor necessario replicar gli articoli quando i nomi saranno di genere diverso; e però non sarà ben fatto lo scrivere; La ira, e odio vostro; La forza, e senno che mostrato avete &c. dovendosi dire La lode, e l'onore che vi siete acquistato; Il desiderio, e la speranza di rivedervi &c.

Imperciò è il medesimo che Perciò: Imperò il medesimo che Però ò che Imperciò: Imperciocchè medesimo chè Perciocchè: Imperocchè il medesimo che Perocchè, ò Imperciocchè.

Insino, Infinchè, Infin a tanto che si trovano assai usati da buoni scrittori che Infino, Infinchè

ò Infino a tanto che. E il medesimo avviene di Sino, Sinchè, ò Sino a tanto che.

Cap. LXVIII. Dell'Interposto

Interposto, che alcuni chiamano Interiezione è parte indeclinabile della orazione, che s'intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell'animo.

Ve n'ha di semplici, e di formati di più parole. Sono della prima maniera Ah, Ahi, Be, Ben, Deh, Eh, Oh, Puh, Si, Taci, Uh, Zi, Zitto. E di più parole sono Ben sai, Ben bene, Bene sta, Di grazia. Può essere e altri.

Degl' interposti altri servono più ad esprimere un affetto che un'altro; e alcuni altri diversamente proferiti servono alla espressione di più e differenti affetti: nè intorno a questo ci sono altre cose importanti da considerare salvo che propor qualche esempio.

Ahi espressiva di dolore: Ahi lassa me, dolente me: che accenna ira: Ahi traditori voi siete morti: Che mostra disprezzo: Ahi cattivella ella non sapeva bene. Che nota maraviglia. Ahi vitupero del guasto mondo! compassione; Ahi quanto è misera la fortuna delle donne! Preghiera: Ahi mercè per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai

mai non t'offese. Riprensione: Ahi orbo mondo ingrato &c. Ahime ha la stessa forza, benchè Oimè fu ricevuto più volentieri, non ostante che Ahi fu in uso, ed Ohi forse non mai presso a' buoni. Tra queste due Particelle Ahi e Me, ovvero Ahi, e Te, vi si pose alle volte voce che accresce maggiormente l'affetto, come: Ahi lasso me; Ahi misero te; Ahi lasso a me &c.

Deh, interiezione deprecativa che si scrive con l'aspirazione nel fine, e non nel mezo; e va comunemente in principio di ragionamento, per segno di diversi affetti. Per segno di compassione, di Dolore, e di Pentimento: Deh quanto mal feci a non aver compassione del Zima mio. Di desiderio, e Priego: Deh porgi mano a l'affannato ingegno. D'Irrisione: Deh va con Dio buon'uomo, lasciaci dormire, se ti piace. Di Lusinghe: Deh anima mia dolce che parole son quelle che tu di? Di Maraviglia: Deh come la donna ha ben fatto &c.

Cap. LXIX. Del Ripieno

Ripieno nella nostra lingua si chiama una particella indeclinabile non necessaria alla tessitura del parlare; ma che serve all'ornamento della frase, per proprietà di linguaggio. Veggasi questo esempio. A me par'egli d'esser certo, che l'odio sia

una passion da temersi: ed io so che ne ho ben cento volte veduto de tristi effetti: questo senso sarebbe stato intero ancorchè si fosse detto: A me pare esser certo, che l'odio sia una passion da temersi: e so che ne ho cento volte veduto de' tristi effetti.

Dunque quell' Egli, quel So, quel Bene che non sono necessarj alla tela del parlare, ma servono al solo ornamento della medesima saran Ripieni. Ma non ostante che alcuno di queste particelle servono per una tal riempitura che altro non accenna, che una certa proprietà di linguaggio, altre ne sono, che non istanno del tutto oziose, e oltre all' accennata proprietà, operano alcuna cosa. Questo si fa in due maniere: perchè o mostrano ed esprimono una certa evidenza e forza, che senz'essi il detto non mostrerebbe: o si usano per accompagnare nome, pronome, o verbo, e son però detti Accompagna nome, e Accompagna verbo. e queste due ultime specie, benchè servano di riempitura, come gli altri, non dimeno son tanto necessarj, che chi gli tacesse, la proprietà della nostra lingua non mantenerebbe.

Quelle Particelle, o Ripieni, che servono per solo ornamento, sono Di, Me, Ne, Se, Si, Ti, e altri simili

simili.

Di come: Fa queste contrade, e di dì e di notte e d'amici e di nimici vanno di male brigate qui.

Mi: come: Alla fede, che debbo sapere quello, che io mi dico.

Ne: come: Similmente in alcuna parte n'andavano solazzando.

Se ne: come: Se ne stettero, se ne andarono, se ne sono tornati.

Ce ne: come: A me parrebbe, de in contado ce ne andassimo a stare.

Mi: come: Lasciate ch'io fra i miei pensieri mi ritorni. = Si: come: Egli si pensò; egli si credette; egli si morì.

Ti come: Ti giaci e dormiti? che tu con noi ti rimanga questa notte n'è caro.

Quelli che pongonsi per evidenza sono Bene, Pure, Già &c. i quali danno al parlare non solamente grazia, ma ancora una certa forza che si può conoscere negli esempli seguenti. Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi: Ben dodici de' sergenti corsero là: La cosa andò pur così; E' ella tanto da ridere, che io la pur dirò. Non già da alcun proponimento tirato; non già ch'io tema le loro minacce. Lo stesso possiamo dire

Del Mai: come Maiji, Mainò, quando mai si farà che lo stesso vale, che Sì, e No e quando si farà.
Fra i Rispieni che accompagnano il nome ò pronome possono mettersi Uno, e Una: come Madonna io credo che gran noja sia ad una bella, e dilicata donna come voi siete, aver per marito un mentecatto. E così pur diciamo Un certo uomo; Una certa donna; Un certo negozio. Una certa tale e simili.
Quelli che accompagnano verbo sono Io, Tu, Egli, Ella, Noi, Voi, Elle, ò Ellene: come: Io v'entrerò dentro io; Io mi affatico quant'io posso: e so che tu fossi desso tu; Credi tu sapere più di nostra; hai tu veduto, hai tu sentito? &c. Noi faremo quello che noi possiamo: Sig.r mio se a voi aggrada voi potete consolarvi: chiamò la Donna senza muoversi e domandolla ciò ch'ella faceva: le Donne poichè ell'ebbero finito di ragionare &c.

Cap. LXX
Osservazioni intorno ad alcuni Rispieni

Egli quando sta per Rispieno non accorda nè in genere nè in numero nè ha alla persona veruna considerazione: onde si trova col singolar nel maschile come: Disse la Madre: o figliuola mia che caldo fa egli? Anzi non fa egli caldo veruno. Col plurale nello stesso genere: Egli non sono ancora molti anni passati. Con femminile in singulare: che

direste voi maestro d'una gran cosa, quando d'una quarantetta d'acqua corrente fate sì gran romore? non se ne trova egli più al Mondo? Con femminile in plurale: Udendo la donna queste cose conobbe ch'egli erano dell'altre così savie com'ella forse. Abbiamo inoltre egli è vero; egli è buono; Egli nol saprà persona mai; egli ci ha delle miglia più di dodici &c. Alcuni in vece d'egli è vero, egli è meglio scrivono Gli così tronco come, Gli è vero, Gli è meglio &c. la qual maniera non sembra molto leggiadra.
Esso, quando è Rispieno sarà indeclinabile, ed è però error manifesto lo scrivere Con essa lei; Con essi, ò Con esse loro: dovendosi in tutti i generi, e tutti i numeri scrivere Con esso lui; Con esso lei; Con esso loro. Di questo Rispieno si formano alcune voci composte come Sovresso noi; Sottesso il colle; Lungh'esso il fiume, le quali vagliono lo stesso che semplici Sopra sotto, Lungo e simili.

Cap. LXXI
Dell'Appuntatura

Per Appuntatura s'intende il modo di mettere i punti e le virgole nel parlare, qualor si vien a far pubblico per mezo della scrittura. Egli è questo modo così vario alle volte che può ad alcuno sembrare in qualche cosa arbitrario. Per dirne tuttavia alcuna cosa più di conside-

razione degna giusta la pratica più comune, distingueremo quattro segni, che si usano comunemente per appuntar il parlare, e sono la Virgola, il Punto e Virgola, i Due punti, ed il punto solo: ed osserveremo nel parlare quattro particolarità che sono, la Costruzione interrotta; la Costruzione non compiuta, ò sia sospesa; la Costruzione intera ed in se compiuta ma che da chi parla si vuol legare con altra in uno stesso periodo; la Costruzione intera e compiuta, che contiene sentenza perfetta, che niente lascia desiderare a chi legge, e cui niente aggiunger vuole chi parla, ò scrive.

Ogni qual volta adunque la costruzione resta interrotta si potrà usar la virgola. E perciocchè la costruzione si può interrompere in più maniere gioverà quelle in alcuni esempli considerare. Primieramente s'interrompe la costruzione quando in una stessa proposizione, ò sia sentimento, ò concetto si pongono più nomi, che fanno come le veci di più soggetti; ovvero più cose ad un solo si attribuiscono, che potrebbero dirsi all'uso de' Greci, più predicati ad un soggetto stesso attribuirsi e però in tutti i casi dovrà il parlare distinguersi con tante virgole, come.

Fior

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde,
aure soavi. E quell'altro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro.

ovvero.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, ò persi.

Non vesti donna unquanco.

E quì ancora ridur si debbon quei versi che vengono interrotti da più Participj, ò da più Avverbj; e quelli ne' quali vi è congiunzione copulativa, che non via possa, e semplice ornamento del dire, perocchè in quel caso la virgola non vi si pone, come: La virtù e dottrina vostra, si potranno separare ponendo la virgola dopo virtù: ma chi dicesse: Voi siete stimabile e per la virtù, e per la dottrina vostra, non dovrebbe por virgola innanzi la prima congiunzione e, perocchè ella vi sta per solo ornamento, e non in qualità di congiunzione copulativa. E lo stesso vale delle particelle O, per ovvero, Nè, per non, Sì per così &c. le quali per una certa proprietà di parlare talora si replican nel discorso. In secondo luogo si può considerare la costruzione come interrotta ogni qual volta in un senso medesimo molte azioni si uniscono; essendo una sola sufficien-

te a farlo compiuto: così in quei versi

Poi ripensando al dolce ben che io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito, e smorto.

E qui pure si ha da ridur quel senso Venni, vidi, vinsi, nel quale tre verbi, tre differenti azioni significano in uno stesso pensiero legate. In terzo luogo s'interrompe la costruzione tutte le volte che fra'l suggetto di una qualche azione e l'azione, che si fa dallo stesso, alcuna cosa è frapposta: come

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato ne la fronte viene.

In questo sentimento il Suggetto è Amore: e l'azione ch'egli fa è venire talora armato nella fronte, talche la vera costruzione sarebbe Amor talora armato nella fronte viene: il frapporvi adunque quell'altre cose, cioè, che nel pensier mio vive, che ci regna, che il suo seggio maggior nel mio cor tiene, le quali sono tre azioni diverse da quella, che al suggetto principalmente si attribuisce, e diverse ancora fra loro, obbliga separarle da quella, e fra se me-

desime.

desime con tre virgole. Oltre i suddetti casi sarà sempre ben fatto usare la virgola quando i sensi sono in qualche maniera intralciati, e, con la distinzione di una parola da un altra, si può dar lume conveniente al ragionamento, e toglier gli equivoci, le anfibologie, e tutto ciò che potrebbe cagionar confusione. Chi non proverebbe della difficoltà a intender il senso che segue quando senza le virgole fosse egli scritto? ed avevano come si dice fatto voto ad Apollo allora se fossero salvati ogni anno di mandare un certo spettacolo a Delo: e non men guasto darebbe, se si ponessero due virgole, una dopo allora, e l'altra dopo ogni anno. Lo stesso può dirsi di quest'altro senso: e il principio dello spettacolo è poiche il sacerdote di Apollo avea coronata la poppa della nave: certamente che si potrebbe alcuno confondere, non ritrovando una virgola innanzi al poichè.

Quando la costruzione non è compiuta per cagione di qualche particella, ò altro simile, che aspettando la sua particella ò altra cosa corrispondente, fa il senso sospeso; allora si suol usare il punto e virgola: verbigrazia.

Si trasviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che in fuga è volta,
E de' lacci d'amor leggera, e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men mi ascolta.

Quel *Si* invece di così posto nel primo verso fa, che dopo il primo quadernario il senso resti sospeso, aspettando quel *Che*, dal quale il secondo quadernario ha cominciamento: e però dopo i primi quattro versi non vi si dovrà il punto e virgola. La stessa ancora si pratica quando il senso non è sospeso altrimente, ma è lungo alquanto; e il parlare ha bisogno di una posa alquanto maggiore, che di una virgola. Per esempio

Era il giorno, che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai

Qui il senso finir potrebbe, essendo terminata una vera proposizione, quando altro asserir non volesse il Poeta: ciò poi ch'egli aggiugne è tale, che potrebbe separarsi con una semplice virgola, facendo un solo senso coi due sopraddetti versi.

Quando i' fui preso, e non me ne guardai

Ma perchè par troppo poco il respiro di una sola virgola; sarà meglio dopo i due primi versi far punto e virgola. Altrettanto può dirsi di quel terzetto

Però al mio parer non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato;
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Quando la costruzione è intera, e compiuta ma chi parla o scrive vuol altra cosa aggiugnere prima di terminare il concetto, che ha nella mente, dovrà egli allora farvi una posa la quale nella scrittura si usa segnar con due punti.

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita:
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Dopo i due primi versi il senso è per se stesso compiuto, e molto più dopo la fine del primo quadernario: ma perchè il Petrarca non arriva a terminare l'intero concetto suo se non se dopo il secon-

do quadernario; però ne' due luoghi sopradetti, si dovrà far la posa, e segnarla coi due punti. Si usa ancora di porre i due punti quando in un periodo stesso si vuol addur la ragione di una proposizione, ò sia concetto che si è premesso, come: Allora più per tempo del solito ci ragunammo insieme: perciò che il giorno innanzi, mentre uscimmo di prigione, udimmo che la nave era tornata da Delo: e quando il concetto nostro ha due, ò tre parti, come in quella stanza.

Come 'l sol volge l'infiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro Zappador l'arme riprende:
E con parole, e con disperi notte
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande,
Le qua', fuggendo, tutto il mondo onora.

Dopo Notte e dopo Ombra si pone il punto e virgola, quando la sola virgola bastar potrebbe; e ciò per cagione del senso alquanto lungo, come si è detto di sopra. Dopo l'arme riprende vanno due punti:

perchè

perchè il senso è finito, ma non è se non una sola parte del concetto che il Poeta ha da esprimere. Dopo, del suo petto sgombra di nuovo si replicano i due punti: perchè con quelle parole termina la seconda parte del concetto, ma non ancora si chiude tutto il concetto; il quale va a terminar solamente col decimo verso.

Quando la costruzione è intera, compiuta che contiene sentenza perfetta, e niente lascia che desiderare a chi legge, ò niente vuol aggiungervi colui che scrive, allora si fa la posa maggiore, che non si è fatta in tutti i sopradetti casi, e vi segna nella scrittura con un punto solo che volgarmente chiamano punto fermo: dopo il quale si usa cominciare il nuovo periodo con una lettera grande. Alcuni distinguono questo punto in maggiore e minore. Maggiore dicono quello, del quale abbiam'ora parlato. Minore chiamano un punto che si usa alle volte nella scrittura in luogo dei due punti: ovvero quando molti concetti brevi entrano nel discorso in tal modo, che uno dall'altro dipende come si può osservare nel seguente esempio: Non c'è cosa al mondo che sia più stimabile del sapere. La scienza è un tesoro che non ha prezzo. quelli che peri

nobiltà, ò per vicchezze non sono vagguardevoli, possono pel sapere distinguervi da tutti gli altri. Questo punto minore distinguesi dal maggiore nella scrittura in questo solo, che dopo il maggiore si comincia ò continua il parlare con lettera grande; e dopo il minore con lettera picciola.

Quando non solamente un concetto è intero e compiuto; ma un' argomento resta trattato abbastanza ò una materia finita; e si suol' ad altro argomento passare, od incominciare nuova materia; si usa da molti andare a capo con la scrittura come se cominciasse allora nuovo ragionamento.

Cap. LXXII.

Raccolta di varie osservazioni intorno al ben parlare, e scrivere nella lingua Toscana.

Quanto alle voci bisogna abbracciar sempre quelle che sono state più approvate; che si trovano appresso i buoni Scrittori, e delle quali si è fatto in ogni tempo buon' uso. Quelle voci per tanto le quali dopo Dante, il Boccaccio, il Petrarca, ed altri Scrittori de' primi secoli non si sono usate da' più colti sì Prosatori, come Poeti, sarà meglio lasciarle, ed usare in vece quelle altre che alle predette furono surrogate, ò le medesime riformate, e migliorate, e migliorate da gli ottimi, che hanno scritto ne' secoli appresso.

Di quelle voci, che alla giornata si vanno introducendo

ducendo nella favella, non bisogna servirsi nella scrittura, che con sobrietà, e con giudizio.

Dalla lettura delle cose scritte in altra lingua, come nella Latina, nella Francese &c. si contraggono spesse volte certi modi di dire non punto Italiani, dai quali bisogna attentamente guardarsi: poichè, se bene sono costituiti di voci usate e del tutto nostre; sono niente di meno stranieri quanto alla collocazione di esse, ovvero al loro significato.

Non tutte le buone voci, e le buone maniere di dire servono ad ogni componimento: così, per esempio, alcune si adoperano nel soggetto piacevole e familiare che nel grave, e sublime, non sarebbono molto bel. la comparsa; ed alcune altre son più del verso che della prosa; e così altre più della prosa che del verso.

Vi sono molte parole, che in diverse maniere, ma tutte buone, si scrivono: e non vi è obbligo di adoperarle più tosto in una, che in altra guisa anche nella medesima scrittura: bisogna tuttavia guardarsi da scriverle in quella forma, in cui sembrano troppo strane, e affettate. E in molte di esse non bisogna regolarsi con la pronuncia, la quale suol' esser diversa, non che nelle varie parti d'Italia

ma in un medesimo distretto, e in una stessa Città. Le buone scritture si confermano con l'esempio, e con l'uso de' migliori, e non con quello del parlar comune, e del Popolo.

Quanto all'ortografia, non bisogna cercarla nelle scritture degli Antichi, che in questa parte non furono molto regolati, ed attenti; ma apprenderla da' libri di buona edizione, dappoichè Pietro Bembo, ed altri Valentuomini dopo lui hanno anche a ciò dato il compenso, e 'l buon' ordine.

Quanto alla Grammatica, bisogna osservare gl'insegnamenti de' maestri, che per lo più sono uniformi, e costanti, quando non v'entri provenzione ò di propria, e singolare opinione, ò di particolar, e nativo dialetto: in che meno de' gli altri potrà ingannarsi, ed errare, chi seguirà le regole più universali, e più ricevute.

1786.

Origine della lingua Toscana pag 1
Delle lettere in generale ivi
Delle Vocali 3
Delle consonanti Liquide, Mute, Doppie 5.
Dell' H. 10.
Del Gl 11.
Del Gn 12.
Delle Sillabe ivi
Del Ditongo ivi
Dell' Accento 14.
Delle Parole 15.
Delle Parole cresciute in fine e delle scemate in principio ivi
Delle Parole scemate in fine 17.
Delle scemate innanzi a vocale ivi.
Delle scemate avanti a consonante ivi.
Delle scemate di una vocale 18.
Scem.e di una vocale, e di una Consn.e 19.
Scem.e d'una vocale con tutte le Consn.i 21.
Delle parti dell'Orazione 22.
Del Nome 23.
Detto Declinabile 24
Nome Indeclinabile 25
Nome di doppia uscita, che non ha plurale ivi
Delle Declinazioni 26
Osservazioni intorno ai nomi 27.
De' Segnacasi 30
Detti separati da' loro casi 31.
Detti cambiati tra loro medesimi 32.
Detti cambiati in altre parti ivi
Detti talora tralasciati 33
Detti posti ove non son necessarj 35
Loro Declinazione ivi.
Dell'Articolo 36.
Quando si mette, e può il medesimo 37.
Voci che vanno con articolo, e senza, ò lo scacciano sempre 39.
Vari accidenti dell'Articolo 40.
Del Pronome 42
Alcune particelle sorte di Pronomi 43
Delle Particelle altre sono variabili ed altre non lo sono 45
Accidenti del Pronome 46
Declinazione d'alcuni Pronomi 49
Altre osservazioni intorno ad essi 51
Del Verbo, e di quante sorti 59
De Modi e Tempi 61
Delle Coniugazioni 66
Come si formino alcuni Tempi 67
Osservazioni intorno alle voci de' Verbi Essere, e Avere 70
Osservazioni di tutte le Coniugazioni conseguenti 73
Declinazione de' Verbi Anomali 76
Anomali della prima Coniugazione ivi
Detti della seconda 77
Detti della Terza 100
De Verbi terminati in Isco 102

Declinazioni del verbo comporro — 103
... de Verbi Impersonali — 104
Osservaz. intorno ai Verbi — 105
Del Participio — 108
Formazione de' Participj — 110
Osservaz. intorno all'uso de sud. 113
Del Gerundio — 117
Osservaz. intorno all'uso del sud. — 119
Della Proposizione — 122
Osserv. intorno ad essa — 124
Dell'Avverbio — 131
Osservaz. intorno alla significazione di alcuni Avverbj — 130
Della Congiunzione — 143
Osservazioni intorno all'uso di alcune congiunzioni — 144
Dell' Interposto — 146
Del Ripieno — 149
Osservazione intorno ad alcuni Ripieni — 150
Dell' Appuntatura — 153
Osservazione intorno allo scrivere e parlar toscano la lingua Toscana — 160

Idea, ò piano generale dell'arte di parlare

Def. I. L'arte di parlare è un'arte d'esprimere i nostri concetti, e sentimenti.

Corol. I. Ella è dunque un'arte più generale della Rettorica presa nel senso ordinario.

Corol. II. E perciò non risguarda solamente gli Oratori, ma quanti scrivono, e parlano di qualche cosa, nè cade solamente sopra un discorso ordinato a persuadere, ò dissuadere, come quello del Toro, del Pergamo; ma sopra ogni genere di parlare, come lezioni narrative, pistole &c. quando ciò vogliamo fare acconciatamente.

Post. I. Quest'arte ha principj tanto ragionevoli, e capaci di dimostrazione, quanto l'arte di pensare, e qualsivoglia parte delle filosofiche cognizioni.

Post. II. Bisogna ricercarla con ispirito di filosofia, cioè salir alla sua origine, e farsene gli usi, ed il vero fine per formarsene quindi delle idee più esate, e più feconde, cominciando dalle massime più semplici, naturali, ed universali per gettare i fondamenti di quest'arte.

P. III. Il buon gusto di scrivere, e di parlare non deve dipendere che da certi principj stabili, e sicuri, che la ragione, ed il buon senso ha da approvare; nè perciò ha da cangiarsi secondo i tempi, ò luoghi; come accade del gusto corrotto, e falso.

Def. II. La Rettorica è una parte nobilissima dell'arte di parlare, che insegna a formare, e maneggiare discorsi interi, ovvero ora-

zioni

zioni nella maniera, che sia più atta a muover gli animi umani, ad a persuadarli, o dissuadarli alla esecuzione di qualche cosa.

Principio Gente. I. Il discorso è un immagine dei pensieri del nostro spirito, e ogni termine, ovvero suono è un segno istituito di qualche idea.

Coroll. I. Dunque il discorso deesi riputar bello a misura che rappresenta meglio tutte le particolarità dell'originale, ch'è nella mente, ma come non si saprebbe fare una bella copia di un cattivo originale, così il primo studio si deve esser quello, che si guarda il ben concepire.

Coroll. II. Una lingua sarà bella, e due uomini a misura, che sarà ricca, e feconda di termini, per rimarcar meglio le differenze dei loro pensieri, e delle idee, non risvegliandosi queste se non per mezzo di quelli.

Prin. Gente II. Quei che parlano han sempre un fine proposto al loro parlare, e quest'è semplicemente di farsi intendere, o ancora di persuadere.

Coroll. Sarà dunque bello un discorso a misura, ch'è adattato al suo fine, cioè a misura che meglio si eseguiscino tutte le parti in quest'ordine a fare, che gli altri entrino più facilmente ne' nostri pensieri, e nelle nostre opinioni.

Prin. Gente. III. Gli uomini non sono sempre portati ad abbracciar ogni verità da un amor puro, e dalla semplice intelligenza; ma bisogna indurveli sovente col diletto sensibile, e colla forza di qualche passione.

Coroll.

Coroll. Dunque colui, che fa professione di parlare, e di tirare gli uomini a qualche partito, non dee ignorare tra gli altri modi quello d'allettar, e di abbellire il discorso per essere ascoltato volentieri, e quello di suscitare gli affetti per imprimer dei movimenti efficaci.

Def. III. Le parti, e gli elementi di un discorso sono i pensieri, ed i segni dei pensieri, ovvero i suoni. Quelli sono l'anima, ed il formale del discorso, questi ne sono la spoglia, o la parte materiale. L'artificar quelli appartiene all'arte di pensare, e l'adattar, o scegliere questi all'arte di parlare.

Coroll. Nella parte materiale si considerano le parole rapportate in varie guise alla parte formale. Elleno sono solamente suoni, ove non esprimono che varie idee relative; espressioni, ove esprimono sentimenti, o idee fra di loro accordate; periodi, ove rinchiudono pensamenti compiti, e finalmente si distinguono stile, ove dicono un certo carattere verbale di tutto il discorso.

Scolio. Poiché l'arte di parlare non dee consistere, che nel condurre al suo fine per altre vie, che ragionevolmente ci portano, e perchè un tutto si conduce al suo fine, quando si eseguiscono bene tutte le parti per rapporto a questo fine, l'arte di parlare deve ricorrere colle sue massime, e osservazioni di tutti gli elementi del discorso spiegati nella 3.a Def. dopo di che per compir l'opra ella prende ad esaminar un discorso perfetto, o pezzo oratorio, ch'è il più bel punto dell'arte di parlare.

Parte

Parte prima. Parole, ed espressioni

Definizioni

I Parlar puro si dice quello, che costa di termini proprj, naturali, ricevuti in una lingua.

II Eleganza si chiama accopiar insieme i suddetti termini in una maniera fina, e spiritosa.

III Tropo vuol dir una maniera impropria d'esprimer una cosa per mezzo di un termine destinato originariamente per esprimer un'altra cosa, la quale per altro ha somiglianza colla prima.

IV Figure sono maniere forti, e veementi per toccare, e commovere gli altri, ed imprimer loro non solamente le idee, ma ancora quei movimenti, e quegli affetti, che noi abbiamo, ò mostriamo di avere parlando ad essi.

Prop. I. La purità del discorso si ottiene colla cognizion della lingua in cui si parla, e parte colla chiarezza, e distinzion delle idee.

Prova I. ~~Il parlar puro si conosce dal risvegliare in quei, che lo intendono le idee naturali~~

Prova I. Per la purità del discorso si deve far la scielta de' termini, che nel caso proposto, naturale di una lingua corrispondono alle idee, che abbiamo; rigettar quelli, che non hanno colle idee, di cui si parla una relazion così stretta nella comun maniera di parlare, e quelli che sono presi da altre lingue. Ma ciò non può farsi senza un'esata cognizion della lingua in cui si parla.

Prova

Prova II. Il parlar puro si riconosce dal risvegliare in quei che lo intendono le idee naturali, proprie, e precise cose di cui si parla. Ma ciò non si ottiene che colla chiarezza, e distinzion delle idee in colui, che parla, per il primo principio generale.

Corol. Il parlar proprio, e parlar puro si confondono insieme.

Prop. II. I Tropi si sono introdotti nel discorso in mancanza dei termini proprj, idonei ad esprimer sufficientemente il nostro pensiero.

Prova. La sperienza fa sentir ad ogni uno, ch'egli ha più idee, e ch'è capace di variar un'idea in più maniere, di quello che abbia termini proprj, e naturali nella sua lingua. Ma egli bisogna esprimersi, e farsi intendere almeno con imagini di cose simili, e per un metodo di approssimazione. Siamo dunque obbligati a ricorrere ai tropi per la definizione 3.a qui innanzi.

Corol. I. I tropi sono ben imiegati, quando presentano l'imagine della cosa, che si deve esprimere per mezzo di un'altra, che abbia una giusta proporzione con quella.

Corol. II. I tropi servono a diversificar l'espressione, ed a far concepire uno stesso soggetto e con maggior forza, e sotto più immagini.

Scol. Il piacere, che sentiamo ad intendere un bel tropo nasce in noi dal discorso, che accompana il parallelo, che si fa tra la cosa, che allora si concepisce, e quella per cui mezzo si concepisce. Lo spirito non gode, che nei confronti.

Corol. Quindi le vivaci, e belle metafore nascono da un fondo d'immaginazion

giusta

giusta, e da una buona scielta del nostro giudizio.

Prop. III. Le figure sono il carattere delle passioni, ò per lo meno un effetto, che da esse dipende.

Prova. Queste sono maniere forti, e veementi, e che attaccano efficacemente il nostro spirito all'oggetto, di cui parliamo, portandoci ad ingrandire la idea, a farne esagerazioni, a scuotersi, ad uscir da uno stato di quiete, e d'indifferenza. Ma tutto ciò è il carattere della passione, ò v'è per lo meno l'effetto; dunque &c.

Corol. I. Le figure non saranno belle, se la passione, che le fa nascere, non è naturale, e ragionevole. Si riderà di coloro, che si commovono per niente, e fuori di tempo.

Corol. II. Perchè gli uomini sono naturalmente disposti a ricever gli affetti, che vedono in quelli, che a loro parlano; è necessario sovente lor parlar co' caratteri di quest'affetti, pel 3° principio generale, e perciò non risparmiar le figure.

Prop. IV. L'eleganza del discorso dipende da una immaginazione viva, delicata, e feconda nel concepire i rapporti visibili delle idee.

Prova. L'eleganza del discorso consiste nei tropi ben maneggiati, nell'espressioni fine, e spiritose, nei nuovi legami delle parole, nella copia, e nella forza dei aggiunti alle idee principali. Ma tutto questo dipende dalla immaginazion qui descritta.

Scol. Si da nel puerile quandi si affetta ad ogni passo la eleganza, e preziosità del discorso; imperciocchè i piccioli genj corrono solamente dietro alle

alle frasi, all'espressioni pompose, allo cortesia dell'orazione, e non concepiscono mai, con proprietà, e moderazione.

Seconda parte. Periodo.

Definizioni.

I. Periodo è un'elemento del discorso intero, in cui si esprime qualche sentimento perfetto composto di più giudizj tra il principale, e gli accidentali.

II. Pausa è un riposo, che di quando in quando fa la voce, si per la necessità della respirazione, come per distinguer i membri di un periodo, ed i periodi di un discorso.

Prop. I. Il discorso è capace di armonia.

Prova. L'armonia consiste nell'ordine, ed in una proporzione sensibile dai suoni. Ma il discorso è composto di varj suoni come suoi proprj elementi: dunque &c.

Corol. I. Il discorso può recar piacere, e diletto per mezzo dell'udito.

Corol. II. Poichè il discorso è uno strumento per communicar i nostri pensieri, e si deve preferire uno strumento grato, e dilettevole a quello, che non lo è, si deve creder cosa ragionevole il far caso anche della misura, e del numero delle sillabe, e della cadenza delle parole di un discorso, per isfuggir l'offesa di un senso delicato, ed incontrarne l'aggradimento.

Corol. III. Il primo studio deve esser quello di non offender l'udito con suoni aspri, e irregolari di voce, l'altro di dilettare col numero, e colla cadenza.

Prop.

Prop. II. I suoni, che per istituzione significano un'idea, possono rendersi più sensibile per loro natura.

Prova. Vi sono dei suoni, che hanno qualche analogia alla natura della cosa stessa, ch'esprimono: imperciocchè i suoni per aver asprezza, o dolcezza, velocità, e lentezza, anche per un tal rapporto possono render più sensibile le idee ch'esprimono.

Coral. Per la dipendenza, che lo spirito ha dei sensi, dovrà godere d'un maggior piacere, quando mercè tali consonanze le idee gli vengono più sensibili.

I buoni poeti, che vogliono principalmente dilettare, non hanno ignorata questa finezza di arte.

Scol. Quanto ella è cosa vana non apporre la menoma attenzione a schivare le durezze, che offendono l'udito; altrettanto è puerile affettar nelle cose serie, e le rotondità de' periodi. Può essere anche irragionevole il fondo in due casi; quando si può distrar l'uditore dall'attenzion principale, per obbligarlo a un diletto indecente; e quando per commendare i membri non si ha cura di pregiudicare alle idee, ed al buon senso del discorso.

Prop. III. È l'argomento, che si tratta, quello che serve a giustificar, e condonar il raffinamento, e l'esattezza delle misure, e cadenze de' periodi.

Prova. La ragione non permette di scherzare nelle cose serie, nè di scrivere senza modo i vani affettamenti ne' soggetti gravi, ed interessanti per loro natura; e vice versa: dunque &c.

Coral. Lo stesso giudizio si dee portare di certi e squisiti ornamenti, che l'arte procura al discorso: la materia può comportarli, ed escluderli.

Prop.

Prop. IV. La misura rigorosa, ed esatta delle sillabe, e delle cadenze, e proporzione de' suoni conviene principalmente alla Poesia.

Prova. La poesia è un'orazione astretta a numeri, inventata per porger diletto colla perfetta commensurabilità de' suoni. Dunque la misura rigorosa &c.

Coral. I. Poichè l'arte del dire abbraccia generalmente ogni sorta di composizioni in prosa, ad essa appartiene prescrivere regole sulla misura, ed armonia del verso.

Coral. II. Gli uditori avezzi all'armonia de' suoni nella lettura de' poeti sono giudici più competenti del periodico, e numeroso suono anche nella prosa.

Scol. Come le vive descrizioni, i tratti animati, l'espressioni non comuni le grandi immagini, la forza degli affetti dominano principalmente nella poesia, anche per questo capo gioverà la lettura dei poeti a coloro, che vogliono perfezionarsi nell'arte del dire.

Parte terza. Dello stile, e degli ornamenti del discorso.

Definizioni.

I. Per stile s'intende la maniera particolare con cui un'autore si esprime, nella quale si tratta propriamente qualche soggetto.

II. Lo stile si divide in varie maniere, o per rapporto al suo stesso autore, o per rapporto al soggetto a cui di sua natura è ordinato.

III. Sotto primo modo lo stile è o semplice, o ornato; mediocre, o sublime;

solido, ò gonfio; ristretto, ò copioso.

IV. Del secondo modo lo stile è curioso, particolare, poetico, storico, descrittivo, ò filosofico q.c. Le nozioni di questi termini, e degli antecedenti si ricaveranno dalle proposizioni.

Prop. I. Lo spirito, e lo ingegno di ciascuno contribuisce principalmente alle diversità degli stili.

Prova. Ciò che influisce sul modo di concepire, influisce ancora sullo stile, che si è la copia, ed il ristretto. Ma lo spirito, e l'ingegno di ciascuno influisce dal modo di concepire: dunque q.c.

Cor. I. Una immaginazione feconda, e fervida produrrà uno stile copioso, e figurato. L'ingegno tranquillo, e lo spirito giusto non ingrandisce, nè gonfia lo stile.

Cor. II. Poichè il costume, la conversazione, l'aria influiscono sulle facoltà anche intime dell'uomo, non è maraviglia, che uno stile regni in certe condizioni, in certi tempi, in certi luoghi.

Cor. III. Come l'espressione è una copia del pensiero, quei che leggono certi autori ne apprendono lo stile, avvezzandosi a concepire, a pensare, come gli autori, che sono i loro favoriti.

Prop. II. Lo stile sublime nasce dalla materia del discorso.

Prova I. Il vero sublime non può trovarsi in un'argomento, che sia basso ed ordinario di sua natura. Egli nasce dunque in primo luogo dalla materia del discorso.

Prova II. Il vero sublime nasce dalla scelta delle grandi circostanze. Dal

Dal patetico, che le accompagna; dalle immaginazioni nette, e brillanti con cui si presentano. Ma questi è ben concepire, ed ordinare una materia, che per se stessa n'è capace: dunque lo stile sublime q.c.

Scol. Stil gonfio è un sublime affettato, che consiste in abbellimenti troppo ricercati, che non hanno per base la grandezza del soggetto; in tropi, che non rappresentano rapporti giusti, e naturali; e finalmente in figure, e mozioni, che la ricerca, e lo studio han fatto nascere, e non una ragionevole disposizione di coloro, che parlano.

Un'altra specie di sublime affettato è lo stil pedantesco, e declamatorio.

Prop. III. Lo stile in genere è capace di due sorte d'ornamenti; veri, e falsi.

Prova. Gli ornamenti veri sono la bellezza naturale di una copia, che consista in un'esatta conformità coll'originale; e questi non sono tutto ornamenti, quanto il fondo di ogni ornamento; poichè il discorso non sarebbe bello naturalmente, se non esprime qualche conformità con le cose reali. Questo fondo solo può esser ricco di verità, ornamenti artificiali, cioè in tropi, in figure, in pensieri vestiti con aria di nobiltà, e di novità, in applicazioni ingegnose q.c. Ma gli ornamenti falsi sono le maravie studiate, che non hanno alcuna consonanza; vuote di senso, incapaci di far altro effetto, che quello di abbagliare per breve tempo, senza illuminare, e di aprir l'adito senza penetrare nell'animo.

Cor. I. Come la vera architettura può essere anche amata, e la natura non dispregia la vaghezza anche nelle sue arti produzioni; così un discorso, che altronde ha una bellezza naturale dal vero, ammette ancora degli

dagli ornamenti procacciati dall'arte.

Corol. II. Perchè l'accessorio, e contingente dee servire al principale, ed al necessario non dovrà la materia servire agli ornamenti artificiali; ma si dovranno questi ordinare a quella per metterla in maggior lume. L'amor della verità soffre bene, ed anzi vuole sul volto, che si studj d'usarla per allettarvi gli uomini di vantaggio. La natura s'insinua nell'anima, anche col piacere.

Corol. III. I falsi ornamenti sono il coltivare d'ingegni svegliati, e che per non aver l'idea, ed il gusto della vera grandezza, e nobiltà corrono dietro alla falsa, ed apparente.

Corol. IV. Poichè l'accessorio può opprimere il principale, se non è maneggiato con discrezione; il discorso non può esser caricato troppo degli stessi veri ornamenti.

Prop. IV. La scielta dello stile, e de' suoi ornamenti, deve esser determinata dalla materia intrinseca, e da qualche circostanza estrinseca.

Prova. Le materie popolari, e forensi portano maggior copia, che le dogmatiche; lo stile pistolare ama d'esser più semplice, che l'oratorio, ed il dogmatico; lo stile storico vuol esser più nudrioso che o semplice, o sublime; il poetico affetta gli ornamenti più di tutti. Una stessa materia ha delle parti, o dei luoghi, che dimandano, o vigliano più, o meno di ornamento artificiale.

Corol. I. Tutte le regole, che i Rettori possano qui dettare, hanno il loro fondamento ultimo nella idea d'un fine a cui un discorso è ordinato, o nella grande regola del decoro, che è il criterio con cui vuol esaminarsi, dove stiano bene,

bene, o male impiegati i tesori dell'arte.

Corol. II. Quindi si vede che i gran poeti avendo il fine principalmente di dilettare, e di porger ogni cosa con qualche color di grandezza hanno voluto usare ornare di quando in quando le materie più comuni, ora colle descrizioni, ora colle comparazioni &c.

Parte quarta. Del discorso perfetto e l'arte di persuadere

Lemma I. Vi sono verità speculative, e indifferenti, e verità pratiche a cui si trova della repugnanza negli uomini. È più difficile persuadersi dell'ultime, che delle prime; e quindi si rende necessario l'impiegar tutte le armi dell'arte pel successo, che si desidera.

Corol. Vi deve esser dunque un'arte di persuadere da quella di far una semplice dimostrazione.

Lemma II. L'arte di persuadere deve render facile, e piano ciò, che per altro sarebbe ardito, e difficile, e sensibile quel, che astratto rincrescerebbe.

Prova. L'arte di persuadere è un'arte popolare, che ha ragione nelle buone disposizioni di spirito ne' suoi uditori per comprendere la verità. Ella deve dunque affettar la facilità, ed il sensibile sopra la filosofia, che esige più dell'attenzione, e propensione ne' suoi seguaci.

Corol. I. Questo lemma è il fondamento dell'amplificazione oratoria, e di quel detto, il Filosofo ragiona colla mano stretta, e l'Oratore colla mano aperta.

Corol.

Corol. II. E perchè si facilitano le cose col maneggiarle, e volgerle da tutti i lati, e collo sviluppare tutte le relazioni vie più si comprendono, è chiaro, che la vera amplificazione consiste nel variar la pittura di una stessa cosa, rappresentandola con tutti gli aspetti; e nel dedurne ordinatamente ciò, che può esser dedotto, per imprimer un'idea più compita di essa.

Prop. I. Il primo studio nell'arte di persuadere è rinvenir delle prove vali di quel che si avanza, ed addattarle alla comune capacità.

Prova. Le prove vali sono dedotte dal vero, e dal verissimile; ma non v'ha che il vero, ed il verissimile, che illumini, appaghi, e convinca; dunque il primo studio &c.

Corol. Le prove false, e che non hanno, se non una misera apparenza, non appartengono al vero uso di quest'arte; ma sono proprie solamente de' sofisti, e declamatori. La seconda parte di questa proposizione si prova pel secondo Lemma.

Prop. II. Il vero studio dell'arte di persuadere è il maneggio delle umane passioni.

Questa proposizione dal primo lemma. Le passioni sono le grandi macchine, che si pongono in moto, e che si arrestano. Egli è dunque necessario saperle suscitare, e calmare.

Schol. I semplici declamatori, che non conoscono gli oggetti delle passioni vaghi nevoli impiegano, anche senza averne un vero soggetto, le figure forti, che sono il carattere, e lo strumento delle passioni.

Problema. Spiegar il metodo di rinvenire prove vali di quello si avanza, o di addattarle alla comune capacità.

Risoluzione

Risoluzione. 1ª Parte. Bisogna possedere lo stato della questione, e tutto ciò che dalle nostre cognizioni ci ha rapporto.

Corol. Si somministrano le prove vali non appartiene all'arte di persuadere; ma solo il disporle in una maniera addattata alla comune capacità. Siccome è parte della stessa definizione, che non abbia diritto di somministrar delle prove vali all'oratore. E quindi s'intende, perchè si è voluto, che l'oratore sappia d'ogni cosa.

2ª Parte del problema si risolve pel Corollario secondo del secondo Lemma.

Schol. Le forti immagini sono le più idonee a far delle pitture sensibili di tutte le cose, ed in conseguenza ad accomodarsi alla comune capacità, che sono meno comuni, e popolari.

Prob. II. Spiegar il metodo di accendere, e sopire le passioni.

Rissol. I. Perchè naturalmente i grandi oggetti commuovono, ed i piccioli si risguardano con indifferenza, e senza attenzione; fa di mestieri superamplificare, e metter in vista, quando la grandezza delle cose per eccitar le passioni, e quando la tenuità, e bassezza per sopirle.

Rissol. II. Perchè lo spirito non si alterna nè si calma senza motivo, il solo schiamazzo, e le sole figure veementi non potranno eccitar in esso alcuna durevole impressione, nè la sola voce lusinghiera senza la forza di alcuna ragione potrà dar uno stato di commozione tenuto a placidezza, e tranquillità.

Rissol. III. Come l'anima non si commuove, se non per gradi, e la commozion dello spirito prepara il cuore ai movimenti delle passioni, così è necessario

sario prima do commoversi, e di parlar troppo animato, gittar i semi della passione, che nascerà poi da se stessa, quando lo spirito avrà ricevuto successivamente più impulsi, secondocchè l'occasione lo avrà permesso. La natura non opera per salto.

Prob. III. Spiegar l'uso, e l'abuso dei, così detti, luoghi comuni.

Rissol. I. ~~Poichè solamente~~ Non servono questi a somministrar materia della orazione, nè prove reali, ma solamente a riflettere con un certo ordine sopra alcuni capi generali, a quali arrestando il pensiero si entrerà occasionalmente in qualche vista, ò lume che gioverà al nostro agomento. Servono ancora a farci registrare nella lettura degli autori con un metodo scolastico, e più opportuno alle osservazioni quelle prove, ò ragioni, di cui troviamo, che eglino si sono serviti.

Rissol. II. Al mendicar la materia da questi luoghi, empie il discorso di secchezza, e pedanteria. Non si apprende, che fare un'abito per tutti i giorni, cioè a dir delle cose troppo comuni, e generali, e a non trovar mai quel, ch'è proprio, ò rileva più di tutto per la materia, che si tratta. L'orazione può esser copiosa per un riguardo, e digiuna per un'altro, che sarà per avventura il principale.

Prop. III. Al terzo studio dell'arte di persuadere è la disposizione di un discorso.

Prova. La disposizione, ed il metodo di stabilire la verità, ò la verissimiglianza, che si dice è col preparare l'animo degli uditori a sentir il peso delle nostre ragioni. Ma questo metodo ha un gran momento nell'

arte

arte di persuadere: dunque &c.

Scol. Se le buone ragioni, e le prove reali non fanno sempre l'effetto che potrebbono fare, d'illuminare, e convincere, bisogna non di rado incolparne la mancanza di metodo, e disposizione.

Corol. Perciò l'oratore non deve ignorare si le altre parti della Logica, come quella, che tratta le leggi del metodo, e dell'analisi, mentre coll'una, e coll'altra si può condurre un'uditore alla cognizione del vero, e del probabile. Ma sopra tutto non contribuiscono poco all'artifizio, ed alla chiarezza della disposizione quelle scienze ch'espongono le proprietà del suggetto col metodo più giusto, ed esato, e non sviluppano tutti i rapporti con più di estenzione, e di nettezza.

Prob. IV. Spiegar in che consista la disposizione di un discorso, propria dell'arte di persuadere.

Rissol. I. Vi è un'artifizio d'introdursi, e di proporre, ed uno ve ne ha nel proporre de' mezzi che servono a stabilire, od a far rissolvere quel, che si ha proposto. L'artifizio d'introdursi, e di proporre abbraccia due, ò tre parti, conforme all'esigenza della questione, e sono chiamate da' Rettori Esordio, Proposizione, e Narrazione. Il secondo artifizio abbraccia quelle parti, che chiamano Confermazione, Confutazione, Epilogo.

Rissol. II. L'esordio non è una pura cerimonia senza alcun caso. Dee preparare gli uditori alla materia da trattarsi, quando vi sia bisogno, e dee guadagnar all'oratore quella opinione di probità, che serve a far udir volentieri, e con attenzione.

Rissol.

Rissol. III. Vi è un metodo di proporre la stessa cosa con un'aria che alletti più, ò ributi meno, che non farebbe proposta in un'altra maniera. La ragione vuole però, che si comprenda chiaramente dalla proposizione tutto il soggetto del nostro discorso che si è composto: deve esser diviso nelle sue parti, acciò l'uditore ravvisi più distintamente, e con minor pena l'estensione, che ha la questione, e sia eccitato ad udir quello, che già s'aspetta da noi.

Rissol. IV. La narrazione è sovente la parte più istruttiva, ed essenziale di un discorso, in cui abbiasi a disputare del diritto, ò del proprio di una questione. Questa parte, se alcuna deve esser chiara, è distinta; deve avere il preggio della simplicità, e dell'ordine, con cui vuolsi riferire un successo, ed imprimer l'opinione di una intera sincerità nel riferirlo. Si può nullostante insister di vantaggio sopra le circostanze più favorevoli, e toccar solo leggermente, ò dissimulare quelle, che avranno un'apparenza men buona, quando l'onestà, e l'amor del vero a ciò non ripugnino.

Rissol. V. Allora è necessario sgombrar prima d'ogni cosa le difficoltà, che ci combattono, e talora basta farlo dopo aver recato le prove del nostro assunto, perchè in conseguenza di queste cadranno quelle da loro stesse, e si potranno allora confutare con più di forza.

Rissol. VI. Basta ad un filosofo una sola prova, s'è necessaria, ed evidente; ma l'oratore sovente ha bisogno sovente di accumulare molte, e quante più può, perchè la natura del soggetto che tratta

non

non è capace di un sol mezzo-termine, che conchiuda con evidenza. La somma di molte probabilità rende più probabile quello, che ne dipende: ed oltre questo se la forza di una prova scampa agli uditori si supplisse coll'altra. Poichè l'oratore deve conoscer le prove più forti per ordinario si riserbino al fine della confermazione, e si facciano ancora valer di vantaggio coll'arma delle passioni, quando una prova sia capace d'esser maneggiata colle disposizioni, e collo spirito, che esse influiscono.

Rissol. VII. Come in un lungo discorso molte idee svaniscono negli uditori, ed in conseguenza s'indebolisse l'impressione, che si aveano fatto; così di quanto in quando è necessario ripeterle con qualche ricapitolazione. Ma ciò deve farsi principalmente al fine, e nella conclusione di tutto. E poichè lo spirito presentandosi in epilogo la somma delle ragioni addoperate può esser convinto abbastaza, senza che la ~~spirito~~ volontà siasi piegata quanto abbisognerebbe, in quest'ultimo assalto l'oratore fa tutti gli sforzi per compiere la sua vittoria. Quindi ricorre alle machine delle passioni, si veste di tutti i loro caratteri, per ribattere più efficacemente i colpi, e far, che la forza, e lo spirito di cui egli è animato strascinino seco anche i suoi uditori.

Conclusione. Al grand'uso di quest'arte si riduce a comprender la ragione di doverne praticar i precetti, a formar il buon gusto i teorica, ed a provedersi di buoni principj per giudicare: secondariamente a farci vedere negli autori le bellezze, ed i difetti, che non sarebbono così sensibili senza la regola appresa, e meditata. Ma il buon gusto in pratica si forma principalmente colla lettura di buoni esemplari.

1756